



Croce sul Colle delle Beatitudini

- IRLANDA
- CANADA
- MESSICO
- REP. DOMINICANA
- PORTO RICO
- NICARAGUA
- COSTA RICA
- PANAMA
- ANTILLE OLANDESI
- VENEZUELA
- COLOMBIA
- ANDORRA
- MAROCCO
- PERU
- BOLIVIA
- CAPO VERDE
- CILE
- PARAGUAY
- BRASILE
- SENIGAL
- ARGENTINA
- URUGUAY
- GAMBIA
- GUINEA CONAKRY
- SIERRA LEONE
- MALI
- LIBERIA
- COSTA D'AVORIO
- BURKINA FASO
- GHANA
- TOGO
- ZIMBARWE
- MOZAMBICO
- GUINEA EQUAT.
- SWAZILAND
- CAMERUN
- ANGOLA
- REP. D. CONGO (BRAZAVILLE)
- CIAD
- KENYA
- MALTA
- MADAGASCAR
- UGANDA
- RWANDA
- BURUNDI
- MALAWI
- EGITTO
- ITALIA
- VATICANO
- ERITREA
- ETIOPIA
- SUDAN
- SUDAN DEL SUD
- MAURITIUS
- ISOLE FIJI
- ISOLE SALOMONE
- SAMOA
- PAPUA NUOVA GUINEA
- SRI LANKA
- INDONESIA
- TIMOR EST
- ISRAELE
- TERRA SANTA
- SRI LANKA
- AUSTRALIA
- MALESIA
- LIBANIA
- PAKISTAN
- CAMBODIA
- TAIWAN
- TURCHIA
- IRAN
- NEPAL
- INDIA
- VIETNAM
- FILIPPINE
- MONTENEGRO
- ALBANIA
- BUR. MYANMAR
- LIBANO
- CINA
- CAMBODIA
- PAKISTAN
- TAIWAN
- THAILANDIA
- ISOLE FIJI
- ISOLE SALOMONE
- SAMOA
- PAPUA NUOVA GUINEA
- SRI LANKA
- INDONESIA
- TIMOR EST
- ISRAELE
- TERRA SANTA
- SRI LANKA
- AUSTRALIA
- MALESIA

Dal Monferrato di Don Bosco al mondo intero

MISSIONARI SALESIANI
Astigiani - Alessandrini



IL SOGNO DIVENTA REALTÀ
 Barcellona 9-10 aprile 1886 Colle Don Bosco 23 maggio 2010
Don Bosco

Il sogno di Don Bosco si è avverato: il mondo intero è oggi missionario salesiano.

A cura di Don Egidio Deiana
con la collaborazione di:
Manuela Cibir
Francesco Lanfranco

Dal Monferrato di Don Bosco al mondo intero

MISSIONARI SALESIANI
Astigiani - Alessandrini

Giubileo 2025
CAMMINARE NELLA SPERANZA:
con guide Monferrine
costruttori e seminatori universali di speranza.
nei 150 anni delle Missioni Salesiane
(1875-2025)



Missionari della speranza abitati da Gesù Cristo e dal suo amore
Missionari della speranza testimoni della verità del Vangelo
Missionari della speranza portatori della misericordia di Dio
Missionari della speranza con una carità fino a dare la vita
Missionari della speranza forti della mitezza dello Spirito Santo
Missionari della speranza nutrita di fede che sposta le montagne
Missionari della speranza che genera vita eterna

I magnifici tre

1. Beato DON LUIGI VARIARA Colombia



Viarigi (AT) il 15 gennaio 1875 - Cúcuta (Colombia) il 1° febbraio 1923.

Dopo le classi elementari frequentate alla scuola del padre in Viarigi, il 1° ottobre 1887 entrava a Valdocco per i corsi ginnasiali. Vide una volta sola Don Bosco, che parve guardarlo a lungo con occhio di predilezione e quasi d'invito alla Congregazione Salesiana. Si distinse nello studio, nel contegno, nella pietà. Soprattutto nella dedizione alla musica e nell'esercizio del canto sacro, quale discepolo del M.^e Giuseppe Dogliani. Fece il

noviziato a Foglizzo Canavese nel 1891-92; emise subito i voti perpetui nelle mani del Beato Don Rua e aspirò alle missioni d'America. Nel 1894, l'apostolo dei lebbrosi Don Michele Unia, in visita a Valsalice a cercare personale in aiuto alle missioni in Colombia, col permesso di Don Rua, accolse la disponibilità di Luigi, allora diciannovenne. Don Unia lo portò direttamente al lebbrosario di Agua de Dios (Colombia). Il giovane chierico dedicò le sue energie alla gioventù vittima della lebbra e quasi del tutto abbandonata dalla società civile e dalle autorità ecclesiastiche. Da allora Luigi si consacrò alla elevazione umana e cristiana dei lebbrosi, attuando il programma ricevuto da Don Rua: «*Variara fu inviato ad Agua de Dios per sollevare con la musica i lebbrosi*». Tra di essi, oltre a coltivare i catechismi, la musica, i giochi, le associazioni religiose, introdusse il teatro e istituì la banda. Nella città del dolore, dove in un clima secco e tropicale vivevano centinaia e centinaia di affetti dal terribile morbo, la banda diretta da Don Luigi diffuse gioia e serenità. Pur dedicandosi a tutti i ministeri pastorali che il paese-lazzaretto gli chiedeva a vantaggio della comunità parrocchiale, lo zelo sacerdotale e salesiano di Don Variara fu per i ragazzi. Tra l'altro fin dall'inizio del sacerdozio, riprendendo l'idea di Don Unia, morto nel 1895, egli pensò ad un asilo-ospizio per l'infanzia e la gioventù malata di Agua de Dios. Con vigore e con l'appoggio di superiori ecclesiastici e civili lanciò una campagna di solidarietà della gioventù sana di Colombia per la gioventù infelice e proscritta del lazzaretto. Nonostante le difficoltà politico-sociali del momento nel 1905 riuscì ad inaugurare l'Asilo Michele Unia per orfani lebbrosi. Qui egli diede fondo alla sua carità prodiga e insieme educativa, portando a termine una delle opere più caratteristiche del suo molteplice e intenso apostolato. L'Asilo Unia, se pur passeggero, fu la creazione più geniale e benefica di Don Variara. Pur in diverso contesto sociale e storico, fu un ripetere le gesta di Don Bosco a Valdocco nei primi tempi dell'Oratorio. Ai processi informative della causa di beatificazione, a Bogotá, alcuni antichi allievi dell'Asilo — vero e proprio collegio di arti e mestieri per abbandonati — hanno reso splendida testimonianza alla operosità instancabile e intraprendente di Don Variara e alla non comune ricchezza della sua santità di vita. Nel 1905 Don Variara fondò anche la Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria per dare la possibilità di abbracciare la vita religiosa a ragazze lebbrose, che non potevano uscire dal lazzaretto, e a ragazze sane ma figlie di lebbrosi, le quali per l'infermità dei genitori trovavano inesorabilmente chiuse le porte di tutti gli istituti femminili. Delle figlie inferme il Servo di Dio intese fare ostie viventi e vittime di espiazione, sull'esempio del Venerabile Don Andrea Beltrami, ch'egli aveva conosciuto a Valsalice, nel tempo degli studi filosofici; di quelle sane, invece, infermiere dedite alle ammalate e ai bisogni dell'infanzia più povera e abbandonata. Le prime aspiranti alla nuova comunità l'avevano sognata e invocata «come oasi di felicità — dicevano a Don Rua, chiedendogli che lasciasse loro Don Variara — *nel deserto che ci sta intorno*». Le difficoltà per la costituzione, la conservazione e la direzione della piccola e singolare famiglia religiosa, furono enormi. Don Variara ebbe a soffrire come un martire. Ma fin dal 1907 Don Rua aveva sentenziato: «L'opera è *bella e deve continuare*». L'istituto delle Figlie dei Sacri Cuori, con sede centrale a Mosquera, non lontano da Bogotá, ha ottenuto

l'approvazione pontificia il 6 aprile 1964. Conta varie centinaia di religiose — un gruppo inferme, la più parte sane —, ha una settantina di case ed è esteso in Colombia ed Ecuador e pure in Italia. In Ecuador lavora nelle missioni del Vicariato di Méndez, affidato alla Congregazione Salesiana. Dopo alterne vicende, che misero a prova l'eroismo delle sue virtù, nel 1919 Don Variara lasciava definitivamente il lebbrosario, ch'era stato la sua vita, e passava a Barranquilla, sul mare dei Caraibi, e di lì nel 1921 era trasferito a Túriba, nel Venezuela, dove in obbedienza e umiltà visse intensamente l'ultimo scorcio del suo apostolato missionario. L'epistolario lo rivela uomo di Dio, zelante, intuitivo, aperto ai problemi delle anime, pronto al sacrificio. Morì a Cúcuta (Colombia), dove l'avevano portato le precarie condizioni di salute, in casa di amici. Lo accompagnava fino alla fine una solitudine morale che elevava la sua generosa offerta della vita per il bene di quell'paese che aveva tanto amato. Nel 1932, per interessamento delle Figlie dei Sacri Cuori, i suoi resti mortali erano portati ad Agua de Dios, e nel 1941 inumati nella cappella della Casa madre dell'Istituto che aveva fondato, primo tra i figli di Don Bosco a dar vita a nuove istituzioni religiose. Nel 1959 presso la Curia Arcivescovile di Bogotá ebbero inizio i processi canonici per la sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione, attualmente al giudizio della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi. Nel 1993 viene dichiarato venerabile e il 14 aprile 2002 è beatificato da San Giovanni Paolo II. Don Raffaele Crippa che gli fu accanto per 20 anni scrisse: "Don Variara: se guardato con superficialità nella sua vita di ogni giorno non manifesta nulla di straordinario; ma studiato attentamente nelle sue azioni, lascia trasparire l'uomo dominato dall'amor di Dio".



Agua de Dios

PENSIERI DEL BEATO LUIGI VARIARA

Benedico il Signore per avermi mandato in questo lazzaretto, dove ho imparato a non lasciarmi rubare il cielo.

Chi va nei lazzaretti solo per obbedienza non riesce a combinare nulla, perché non è preparato, non è disposto a fare lunghi sacrifici. E solo dopo lunghi anni si raccolgono frutti: lo dico per esperienza. E poi il lebbroso non accetterà e non amerà mai chi va al lazzaretto solo perché mandato, come un qualsiasi impiegato. Il lebbroso è inclinato alla disperazione e al suicidio e si affida solo a chi lo ama veramente e non ha paura di stare con lui.

Vivi con fervore la vita quotidiana: come dono per i fedeli, i giovani, i devoti di Maria.

Vivi la vita con gratitudine. Vivi la malattia come una missione: è una situazione che impedisce di diventare peggiori e ispira a diventare migliori. Come Gesù e la sua croce.

Il mio sogno più ambito è quello di soddisfare i desideri di Gesù che chiede anime offerte al suo Cuore.

Di salute sto bene, spiritualmente mi sento molto felice, la misericordia di Dio mi inonda di felicità, il Tabernacolo è per me un'attrazione continua" lettera a Madre Lozano superiora delle Figlie dei Sacri Cuori).

Voglio lavorare e compiere tutto il mio dovere, prima di tutto la pietà, la santificazione del lavoro che mi deve essere strada a Gesù.

Temete solo di fare dispiacere al Signore; il resto, croci comprese, farà bene alle vostre anime. Vale la pena restare alla Croce: è essa che ci porta al cielo. Coraggio. La vita è un soffio: è l'eternità che ci attende, ci rende felici.

2. Beato DON FILIPPO RINALDI

III successore di Don Bosco



Nato a Lu Monferrato (Alessandria) il 28 maggio 1856, ottavo di nove figli, Filippo conobbe don Bosco per la prima volta all'età di cinque anni, durante una delle tante passeggiate che il santo sacerdote faceva con i suoi giovani. Il suo temperamento giovanile non fu quello che ci si potrebbe propriamente aspettare da un santo ma don Bosco seppe scorgere anche in lui una buona stoffa per farne un buon educatore. A dieci anni è condotto nella casa salesiana di Mirabello per gli studi. Vi vede don Bosco due volte e lo sente subito suo amico. A seguito di un maltrattamento subito se ne torna in famiglia, dove, però gli arrivano lettere da parte del Santo dei giovani che lo invita a ritornare: "Le case di don Bosco sono sempre aperte per te". Confiderà in seguito: "Io non avevo nessuna intenzione di farmi prete". Don Bosco però la pen-

sava diversamente. Lo va a trovare nel 1876. Filippo è ormai ventenne e con una proposta di matrimonio. Don Bosco lo conquista definitivamente alla sua causa. Confesserà poi

don Rinaldi: "La mia scelta cadeva su don Bosco... Aveva risposto a tutte le mie obiezioni". Indugerà in famiglia ancora un anno, preoccupato, ai fini scolastici, del mal di testa e dell'occhio sinistro malato. "Vieni! – fu l'ultimo paziente invito di don Bosco – Il mal di testa ti passerà e di vista ne avrai a sufficienza per studiare". Ripensando a tutte le resistenze opposte, esclamerà un giorno: "Facciano il Signore e la Madonna che, dopo aver tanto resistito alla grazia in passato, non abbia più ad abusarne in avvenire". All'età di ventun anni, Filippo Rinaldi intraprese a Sampierdarena il cammino per le vocazioni adulte. Nel 1880, dopo il noviziato, nelle mani dello stesso don Bosco emise i voti perpetui. Quando il 23 dicembre 1882, giorno della sua ordinazione sacerdotale, si sentirà chiedere da don Bosco, quasi a conclusione del lungo periodo di discernimento vocazionale: "E ora sei contento?", risponderà con filiale commozione: "Sì, se mi tiene con lei!".

Dei suoi 49 anni di sacerdozio, i primi venti lo vedranno successivamente direttore a Mathi Torinese, un collegio per vocazioni adulte, poi a Torino "San Giovanni Evangelista", poi a Barcellona-Sarriá in Spagna. A pochi giorni dalla morte di don Bosco don Rinaldi volle confessarsi da lui e questi, prima di assolverlo, ormai senza forze, gli disse soltanto una parola: "Meditazione". Nel 1889 don Michele Rua, primo successore di don Bosco, lo nominò direttore a Sarriá, nei pressi di Barcellona in Spagna, dicendogli: "Dovrai sbrigare cose assai delicate". In tre anni, con la preghiera, la mansuetudine e una presenza paterna e animatrice tra i giovani e nella comunità salesiana, risollevò l'opera. Fu allora nominato ispettore di Spagna e Portogallo, contribuendo in modo sorprendente allo sviluppo della Famiglia Salesiana in terra iberica. In soli nove anni, anche grazie all'aiuto economico dato dalla venerabile nobildonna Dorotea Chopitea, don Rinaldi fondò ben sedici nuove case. Don Rua, dopo una visita, ne restò impressionato e, in seguito, nel 1901 lo nominò Prefetto Generale della Congregazione. Nel nuovo incarico don Rinaldi continuò a lavorare con zelo, senza mai rinunciare al proprio ministero sacerdotale. Svolsse il suo compito di governo con prudenza, carità e intelligenza per un ventennio. Dopo la morte del Beato don Rua, nel 1910, Filippo Rinaldi fu rieletto Prefetto e vicario di don Paolo Albera, nuovo Rettor Maggiore. In un ruolo apparentemente burocratico, fece cose da lasciare il segno. Divenne soprattutto un esperto direttore di spirito: si levava prestissimo il mattino e, dopo aver celebrato la santa Messa, iniziava alle cinque le sue due ore di confessionale.

Gli ultimi nove anni lo vedranno alla guida suprema della Congregazione: succederà a don Paolo Albera il 24 aprile 1922. Quando fu eletto direttore la prima volta, scrisse a don Giulio Barberis: "Io direttore! Ma non sanno che è affidare alla rovina i poveri giovani? lo stupisco a pensarci". Eletto Rettor Maggiore dirà: "Vi assicuro che per me è una grande mortificazione; pregate il Signore perché possiamo non guastare ciò che hanno fatto don Bosco e i suoi successori". Adattò lo spirito di don Bosco ai tempi nuovi, e nel ruolo di Rettor Maggiore evidenziò maggiormente le sue doti di padre e la sua ricchezza d'iniziativa: cura delle vocazioni, formazione di centri di assistenza spirituale e sociale per le giovani operaie, guida e sostegno per

le Figlie di Maria Ausiliatrice, in un particolare momento della loro storia. Grande impulso diede ai Salesiani Cooperatori; istituì le Federazioni mondiali degli ex-allievi e delle ex-allieve, dando un forte impulso organizzativo. "Gli ex-allievi – diceva – sono il frutto delle nostre fatiche. Noi nelle nostre case non lavoriamo perché i giovani siano buoni solo mentre stanno con noi, ma per farne dei buoni cristiani. Perciò l'opera degli ex-allievi è opera di perseveranza. Ci siamo sacrificati per loro e il nostro sacrificio non deve andare perduto". Lavorando tra le Zelatrici di Maria Ausiliatrice, intuì e percorse una via che portava ad attuare una nuova forma di vita consacrata nel mondo, che sarebbe in seguito fiorita nell'Istituto secolare delle "Volontarie di don Bosco".

Il suo rettorato fu quanto mai fecondo. La Congregazione salesiana si sviluppò prodigiosamente: da 4.788 membri in 404 case, a 8.836 in 644 case, in un'atmosfera dove "si respirava più l'affetto del padre che l'autorità del Superiore". L'impulso che egli diede alle missioni salesiane fu enorme: fondò istituti missionari, riviste e associazioni, e durante il suo rettorato partirono per tutto il mondo oltre 1.800 Salesiani, avverandosi così la profezia di don Bosco dal quale, avendo chiesto da novello sacerdote di andare in missione, si sentì rispondere: "Tu starai qui. In missione manderai gli altri". Compì numerosi viaggi in Italia e in Europa. Dispiegò uno zelo e una paternità ammirabili, sottolineando che la vera fisionomia dell'Opera salesiana non sta tanto nei successi esteriori, quanto nella profonda, serena e calma vita intima. Tradusse questo suo dinamico concetto della spiritualità e del lavoro in forma socialmente efficace, adoperandosi presso Pio XI perché fosse concessa l'indulgenza del lavoro santificato. Maestro di vita spirituale, rianimò la vita interiore dei Salesiani mostrando sempre un'assoluta confidenza in Dio e un'illimitata fiducia in Maria Ausiliatrice.

"È vero – attestò don Pietro Ricaldone, suo successore – che spesso egli ebbe salute cagionevole, ma riuscì a conseguire un bene straordinario. Si occupò con slancio della formazione del personale con riunioni, visite, scritti che lo fecero da tutti apprezzare e amare". Fu un operatore instancabile. In moltissimi modi e per tutta la vita, senza risparmio di fatiche, si adoperò a incrementare tra i lavoratori e le lavoratrici di ogni categoria quelle forme associative e quelle organizzazioni di risparmio che si conclusero sempre nella crescita del sindacalismo cristiano e delle opere di previdenza. A tutti i Salesiani raccomandò in particolare l'assistenza agli emigrati senza distinzioni di nazionalità, accentuando nella carità il massimo universalismo.

Tra i volti dei santi salesiani, ciò che caratterizza quello di don Rinaldi è la nota della paternità. Da direttore, a 33 anni, si era proposto: "Carità e mansuetudine con i confratelli, sopportando qualunque cosa possa avvenirmi". Da ispettore dirà: "Sarò padre. Eviterò i modi aspri. Quando verranno a parlarmi non darò loro a vedere di esser stanco o di aver fretta". Di don Rinaldi, don Francesia, Salesiano della prima generazione, dirà: "Gli manca soltanto la voce di don Bosco. Tutto il resto ce l'ha". Prima di morire un evento lo riempirà di straordinaria gioia: la beatificazione di don Bosco, avvenuta il 2 giugno 1929. Guiderà a Roma una folla di 15.000 persone. Stava

per iniziare l'anno cinquantesimo del suo sacerdozio quando si spense serenamente il 5 dicembre 1931, intento a leggere la vita di don Rua. Le sue spoglie riposano nella cripta della basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.



Lu Monferrato

PENSIERI DEL BEATO FILIPPO RINALDI

Quando obbediamo alle disposizioni che Dio ha fatto per noi, giorno per giorno, facciamo la volontà di Dio.

La vita è lavorare. Chi vive lavora; quando non si fa nulla, si muore.

Rimanete uniti nello stesso spirito e vi capirete più facilmente.

Gentilezza e cortesia negli sguardi, nei rapporti, nelle parole: conquistare tutti con la bontà. Gesù ha versato tutto il suo sangue in obbedienza al Padre e per salvare l'umanità. Gesù, il nostro modello, è stato obbediente fino alla morte sulla Croce.

Non dobbiamo aspettarci di fare cose straordinarie in materia di spirito. Siate semplici come i bambini.

La pietà è come il cibo, ed è la prima cosa che viene data alla creatura. È il cibo della vita cristiana, quindi non dobbiamo smettere di nutrirla, affinché la vita spirituale non venga meno in noi.

L'essenza della vera pietà sono la Santa Comunione, le buone opere e, meglio ancora, l'imitazione di quella che vogliamo onorare: Maria Santissima.

Nel raccoglimento, nel silenzio interiore, si ascolta la voce di Dio e si forma l'anima consacrata.

Fare tutto il bene possibile, secondo lo spirito di Don Bosco.

Abbiate cura della vita interiore; abbiate uno spirito buono, senza preoccuparvi del successo.

Ama il Signore e, nell'amore del Signore, ama il tuo prossimo. È il vero compimento della vita consacrata.

3. Don PIETRO RICALDONE

IV Successore di Don Bosco



Nacque a Mirabello Monferrato il 27 luglio 1870, da famiglia benestante di agricoltori in cui era vivo e profondo il sentimento religioso. Dal padre - uomo di non comune energia fisica e morale, e di grande dirittura di carattere - egli trasse la vigorosa e tenace volontà che gli permise di condurre felicemente a termine ogni impresa ed ogni missione che gli venne affidata. Dalla mamma, virtuosa donna di gran pietà che dell'educazione dei figli si era fatta una missione, - trasse il timor di Dio, la benevolenza verso il prossimo e la delicatezza del tratto.

La sua adolescenza trascorse nella pace e nel benessere familiare, dando prova in ogni occasione della sua grande vivacità e del suo animo generoso. Non v'era cima degli olmi, che circondavano allora il cortile della casa natia, da cui la

mamma sempre trepidante non avesse dovuto richiamarlo a terra... ma anche il fienile, a lato sinistro della casa, era il campo preferito per i divertimenti quotidiani con i coetanei, alcuni dei quali rievocavano con senso di nostalgia la gioia serena e ingenua dei lontani giorni della loro infanzia, che se aveva vivacità e spensieratezza, sapeva però contenersi per l'efficace educazione cristiana appresa nella famiglia e nella chiesa. Il piccolo Pietro oltre l'attrattiva della pietà cominciò a provare quella dello studio. Frequentò con profitto le classi comunali, completandole con un anno passato nel Collegio municipale di Alassio (1879).

Ciò spiega perchè il giovane Pietro sentendosi attratto agli studi ecclesiastici ed avendolo il padre indirizzato al Seminario di Casale nel 1885, dopo tre anni lasciò la vita del seminario per passare definitivamente con Don Bosco. A Valsalice fece il suo noviziato e nell'agosto 1890 emise la professione religiosa. Nel settembre partiva per la Spagna, dove, in capo ad alcuni anni, conseguiva nel 1892 il grado di Baccelliere nell'Università di Siviglia e riceveva l'ordinazione sacerdotale il 27 maggio 1893. Nominato nel 1895 Direttore della Casa di Siviglia, nei sette anni della sua direzione portò quell'Istituto a tale stato di floridezza da renderlo uno dei migliori, specialmente per l'insegnamento professionale. Nel 1902 Don Pietro Ricaldone era posto dal Sig. Don Rua a capo dell'Ispettorìa « Betica » che comprende tutta la parte meridionale della Spagna, e in tale ufficio si distinse per il suo saggio governo consolidando le svariate opere e creandone delle nuove, specialmente le fiorenti case di Cordoba, Ronda, Cadice ed Ecija. Durante la permanenza nella Spagna

Don Ricaldone ebbe fama per un'altra bella impresa: egli ideò e attuò la pubblicazione della «Biblioteca Agraria Solariana», che la giuria dell'Esposizione Nazionale ed Internazionale di Torino (1928) volle premiare col Gran Premio e con Medaglia d'argento del Ministero. Ecco un tratto della motivazione della onorificenza: «Essa (la Biblioteca) fu iniziata nel 1903 dal Sacerdote Don Pietro Ricaldone, allora Superiore dell'Istituto Salesiano di Siviglia ed ora Prefetto Generale di tutta l'Opera Salesiana di Don Bosco, e dallo stesso diretta e proseguita fino a pochi anni fa. Si propone l'esposizione, la propaganda e l'applicazione pratica delle novità portate dalle scienze agricole». Sono così quasi un milione di fascicoli che si sparsero nella Spagna e nell'America Latina, portando ovunque uno stimolo potente di risveglio agricolo e procurando solidi e notevoli vantaggi alla Economia delle Nazioni.

Dalla Spagna all'America del Sud. Nel 1908 il Sig. Don Ricaldone iniziava la sua vita di grande viaggiatore per amor di Dio e delle anime. Il 7 marzo salpava da Cadice per l'America del Sud avendo a compagno il Sig. Don Antonio Candela per compiere a nome di Don Rua la visita straordinaria alle case dell'Uruguay, Argentina e Patagonia. L'avventuroso viaggio che durò oltre un anno, ebbe per ultima meta le estreme terre del Sud, la Terra del Fuoco e le Isole Malvine: e l'infaticabile Superiore visitò ben 72 case prima di far ritorno a Torino nel giugno 1909. Di qui ripartiva ancora alla volta della Spagna, ma non per fermarsi lungamente: nel 1910 richiamato a Torino, gli veniva affidata nel Capitolo Superiore la carica di Consigliere Professionale, provvede le varie scuole di un personale idoneo ed entusiasta. Nuovi viaggi frattanto egli compiva in qualità di Delegato straordinario del Sig. Don Albera in varie parti del mondo: nel 1911-12 nell'America del Nord, nel 1919 nell'Oriente Mediterraneo (Egitto e Palestina) visitando le numerose Case salesiane. Eletto nel 1922 Prefetto Generale, Don Ricaldone fu, diremmo così, il braccio destro di Don Rinaldi nell'attuazione di importanti progetti. A nome di lui visitò nel 1924 le case dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia; nel 1925 organizzò la partecipazione delle Missioni Salesiane all'Esposizione Missionaria Vaticana; nel 1926 ideò e realizzò l'Esposizione Missionaria di Torino, e nel 1926-27 compì per incarico del Sig. Don Rinaldi la visita a tutte le Missioni Salesiane dell'Estremo Oriente (India, Siam, Cina, Giappone) percorrendo oltre 60.000 km. dal 21 dicembre 1926 al 9 dicembre 1927.

Egli diede realtà al progetto del compianto Don Rinaldi, organizzando con metodo efficace i fiorenti Istituti Missionari di Ivrea, di Cumiana, di Penango, dei Conti Rebaudengo di Torino, di Bagnolo Piemonte.

L'attività spiegata da Don Ricaldone per 42 anni di vita religiosa nella Società Salesiana giustifica anche agli occhi dei profani la sua elevazione alla carica suprema di Rettor Maggiore.

Da Rettor Maggiore dei salesiani, Ricaldone orientò il suo governo all'ampliamento e al consolidamento delle iniziative della congregazione: promosse la fondazione di nuove case in Italia e all'estero per l'istruzione scolastica, la formazione professionale e l'assistenza religiosa dei giovani; portò a conclusione le iniziative per la

canonizzazione di don Giovanni Bosco (1934) e della fondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, madre Maria Mazzarello (1951).

In tutto questo periodo diede un impulso straordinario alle scuole professionali, portò avanti la Crociata Missionaria e intraprese quella Catechistica. Fondò nel 1941 la casa editrice Libreria della dottrina cristiana (Ldc). Ebbe riconoscimenti importanti come la Stella d'Oro al merito Rurale e della Scuola. Come Rettore Maggiore si impegnò anche per la riapertura del collegio di Mirabello Monferrato che nel 1937 riaprì i battenti come casa per aspiranti missionari per l'Ispettorato del Medio Oriente. Fu sua l'idea di far erigere un santuario in onore di San Giovanni Bosco ai Becchi. Don Pietro Ricaldone fu esempio di umiltà straordinaria, fu conservatore fedele dello Spirito di Don Bosco. Con il suo ingegno, la sua spiritualità e umanità lasciò tracce indelebili in ogni parte del mondo. La ricchezza della sua personalità si rivelò specialmente quando dovette superare la situazione d'emergenza determinata dalla Seconda Guerra Mondiale e il periodo tumultuoso del dopoguerra. Morì il 25/11/1951. Prova eloquente della sua grandezza, la risonanza mondiale della sua scomparsa e il plebiscito di cordoglio e di rimpianto che fece della sua sepoltura quasi un'apoteosi.

Nel 1956, a Mirabello, venne inaugurato il monumento bronzeo a Don Pietro Ricaldone, monumento che sintetizza le opere straordinarie compiute da Don Ricaldone.



PENSIERI DI DON RICALDONE

Don Bosco, ecco il motto che io prescelgo. Sì, Don Bosco sarà mio modello, mia guida, mio sostegno e un giorno mia felicità.

Faccia Iddio, che ogni salesiano, nell'esercizio del suo apostolato, ovunque esso si svolga, abbia la gioia di avere con sé Don Bosco.

Il miglior modo di corrispondere alla bontà del Signore è inabissarti ogni giorno nella polvere del tuo niente

Senza umiltà non c'è vita cristiana e tanto meno vita sacerdotale; scruta l'abisso delle miserie del cuore umano e umiliati sempre.

La fede, base di tutta la vita cristiana, deve essere l'atmosfera del sacerdote, il sangue delle sue vene, i battiti del suo cuore, la guida della sua vita.

Con il mio granello di sabbia, mi sia dato di contribuire alla tua santificazione.

Ricorda che la perfezione sta nel fare con serenità e generosità la volontà di Dio. Noi siamo poveri strumenti nelle sue mani: l'essenziale è la piena docilità e santa allegria.



DIOCESI E PROVINCIA DI

ASTI

MISSIONARI SDB/FMA MONFERRINI

- Card. GIOVANNI CAGLIERO** da Castelnuovo D. Bosco – **Argentina, CentroAmerica**
Don ANGELO SAVIO da Castelnuovo - **Argentina, Paraguay, Ecuador**
Don GIANNI ROLANDI – Castelnuovo Don Bosco - **Kenya** Mons. GIUSEPPE
Coadiutore GIORGIO CONTE – Castelnuovo DB - **Kenya**
Don GIUSEPPE GAMBA da Buttigliera d’Asti - **Uruguay – Paraguay – Brasile**
Don FELICE MATTA da Buttigliera - **India**
Don CARLO BARUFFALDI di Buttigliera - **Uruguay, Argentina**
Sr Bosco Rosina Castelnuovo DB 23/07/1868+ Viedma (Arg) 21/1/1892 pronipote DB, missionaria
Sr Pelissero Maria – Buttigliera 23/4/1929 – Messico Puebla
Sr Occhiena Vera - Capriglio 6/9/1922 - Maputo (Moz.) 2/6/1982 Missionaria **Bra-Moz.** martire
DON BERNARDO VACCHINA da Revignano - **Argentina, Patagonia**
Don LUIGI FASSIO da Valleandona AT - Perù
Sr Dabbene Caterina, Asti il 26/10/1861 + Punta Arenas (Cile) 9/10/1927 Missionaria straordin.
Sr Pavesio Matilde, Asti il 30 ottobre 1875 + Viedma (Argentina) 10/6/1897 missionaria
Sr Gamba Carolina, Sessant AT 2/4/1859 + Porvenir 9/8/1935 pioniera **Cile (P. Arenas)**
Don MICHELE FASSIO da Revigliasco - Argentina
Don GIOVANNI CASSETTA da San Damiano d’Asti - **Thailandia**
Don GIOVANNI MIGLIASSO – San Damiano – Ecuador
Sr Bussolino Ottavia, San Damiano 3/6/1863 - Buenos Aires (Arg) 9/11/1939 (*Grande mission.*)
Sr Canta Rosa S. Damiano 25/3/1865 + Contractación **Colombia** 24/2/1939 *Missionaria Lebbr.*
Sr Turini Maria San Damiano 23/9/1876 + Tegucigalpa (Honduras) **10/1/1919** *missionaria*
Sr Rosanna Monticone – San Damiano **22/11/1952** – **Costa d’Avorio**
Sr Giuseppina Franco – San Damiano **11/8/1937** – **Brasile Sao Paulo**
Don LUIGI BOCCASSINO da Valfenera – Cina
Don COSTANZO CAVALLA da Villafranca d’Asti **Thailandia**
Don DOMENICO CERRATO da Tigliole - **Brasile, Paraguay, Argentina**
Don GIACOMO CHIOSSO – Pralormo **5/8/1922** – **USA**
Sr Novara Caterina, Tigliole 16/2/1875 + Medellin (**Colombia**) 8/8/1938 *zelante missionaria*
Sr Pellisetti Caterina, Villafranca 26/12/1862 + Punta Arenas **Cile** 20/11/ 1900 *missionaria*
Don MICHELE FOGLINO da Nizza M.to – **Venezuela Messico**
Mons. GIUSEPPE FAGNANO, di Rocchetta, Pref. Apost. Patagonia Merid.e Terra d Fuoco
Don Roggero Domenico – Vinchio **11/8/1927** – **Argentina Ramos Mejia**
Sr Piana Luigia, di Castel Boglione **6/5/1937** – **Argentina Viedma**

Sr Devercelli Francesca Castel Boglione 17/1/1881 - Almagro (Argentina) 25/6/1904 *missionaria*

Sr Teresa Oldano, Vinchio 19/2/1918 – Venezuela Caracas

Sr Grasso Caterina, Calosso il 2/8/1868 † Mers-El-Kébir (Algeria) 7/6/1897 *missionaria*

Sr Bagnasco Brigida Incisa Scap. 22/4/1859 † Villa Colòn (Uruguay) 6/6/1895 *missionaria*

Sr Massolo Giulia, Incisa 26/9/1877 † Guaratinguetà (Brasile) 15/9/ 1928 *missionaria*

Mons. LUIGI LASAGNA, da Montemagno - Uruguay, Brasile M. Grosso vescovo Indios

Don GIOVANNI VAIRA da Montemagno - Argentina

Don EVASIO GARRONE da Grana - Argentina Patagonia

Don CARLO PANE da Grana - Perù

BEATO LUIGI VARIARA – da Viarigi - Colombia

Sr Cabiale Santina, Penango 2/11/1901 † Lima (Perù) 11/3/1938 *missionaria*

Sr Accornero Luigia, Viarigi 9 agosto 1889 † Perù marzo 1938

Coad. CARLO GAMBA da Castell'Alfero - Filippine, Timor Est

Mons FRANCO DELLA VALLE da Montechiaro - Brasile vesc. Juina

Don FELICE MOLINO – Cinaglio – Kenya

Sr Rosa Ferrero – Cossombrato 31/3/1924 – Paraguay Asuncion

Sr Gallo Caterina, Montabone 21/7/1933 – Israele Gerusalemme

Sr Gado Clotilde, Scurzolengo 10/4/1868 † Puebla 10/11/1941 *Pioniera* Messico

1. Card. GIOVANNI CAGLIERO

● Argentina, CentroAmerica



Nasce a Castelnuovo d'Asti (Italia) 11 gennaio 1838; prof. a Torino il 14 maggio 1862; sac. a Torino il 14 giugno 1862; vesc. el. il 13 novembre 1884; cons. il 7 dicembre 1884; Card. il 6 dicembre 1915; muore a Roma il 28 febbraio 1926.

Il 2 novembre 1851 Don Bosco si recò a Castelnuovo d'Asti per la predica dei Defunti. Gli fece strada verso il pulpito un vispo chierichetto di 13 anni, che durante la predica lo ascoltava a bocca aperta. In sacrestia gli confidò che aveva il desiderio di diventare sacerdote come lui. La stessa sera Don Bosco chiese scherzosamente a Teresa Musso, la madre, se voleva *vendergli* il figliuolo. «*Si vendono i vitelli*, rispose Teresa - *I figli si regalano*». E regalò a Dio il suo Giovannino. Don Bosco se lo portò a Torino. Fu uno dei primi quattro salesiani,

vide i miracoli che faceva Don Bosco, visse l'età d'oro dell'Oratorio.

Il 1854. A Torino il colera seminava la morte. Don Bosco mandò i suoi ragazzi a curare gli ammalati. Tra essi, Giovanni Cagliero. Ma questi cadde ammalato. Quando la madre giunse al suo capezzale, era in punto di morte, delirava. Ma Don Bosco vide una colomba volteggiare sul suo letto. Giovanni parlava della veste che avrebbe dovuto ricevere tra poco. «*Sarà la veste da morto*», disse Teresa piangendo. Invece Giovanni guarì, miracolosamente. Divenne sacerdote e vescovo. La colomba vista da Don Bosco era un segno del mistero.

Allenamento. Il futuro civilizzatore della Patagonia crebbe in un clima ideale. Don Bosco faceva vivere i suoi ragazzi in un clima soprannaturale, e non soltanto per i miracoli, molti, che faceva. Li allenava coraggiosamente all'azione, all'apostolato. Cagliero studiava teologia e intanto coltivava la musica. Era un musicista nato. Nelle sue memorie lamentava di non aver avuto un maestro; ma la sua ispirazione suppliva tutti i maestri. Quando compose l'operetta «*Lo Spazzacamino*», nessuno voleva credere che fosse opera di un chierichetto dell'Oratorio di Don Bosco. Si dovettero ricredere quando Cagliero fece eseguire le altre sue splendide romanze. Nel 1860 Don Bosco, conversando con i chierici che lo attorniavano, disse: «*Uno di voi diventerà vescovo*». Tutti risero, anche Cagliero. Ma la Provvidenza lo andava plasmando in quell'ambiente semplice, ricco di gioia e di pietà, come la Casa di Don Bosco.

Il seme attecchisce. Don Bosco era un'anima missionaria. Nel 1874 ricevette una lettera proveniente da S. Nicolas de los Arroyos, Argentina. Avevano fondato un collegio, ma non avevano insegnanti. Perciò si rivolgevano alla Società Salesiana. Don Bosco preparò

dieci uomini da mandare a Buenos Aires.

Prima della partenza, volle che i dieci si recassero a Roma per ricevere la benedizione del Papa.

Dopo una solenne celebrazione di saluto nella Basilica di Maria Ausiliatrice l'11 novembre 1875, il 14 i dieci primi missionari partivano, vestiti come credevano che si usasse in Argentina, e con un'infarinatura di spagnolo. Sulla nave strinsero amicizia con molti argentini. Il 14 dicembre giungevano a Buenos Aires. Il vescovo Mons. Federico Aneiros li ricevette paternamente. Si misero subito al lavoro, nella chiesa detta degli Italiani. Poi Don Giovanni Cagliero, che era il capo della spedizione, lasciò Don Gio. Batt. Baccino a Buenos Aires, e si recò con gli altri a S. Nicolas, ove aprirono il collegio sulle rive del Paranà. Successivamente si recò in Uruguay, per trapiantare il fecondo germe salesiano a Villa Colón. In poco tempo aprì cinque fondazioni in America. L'indole allegra di Don Cagliero si accordava benissimo con gli uruguaiani, come già con gli argentini. In questo clima di cordialità, egli intuì che si potevano tirar fuori ottime vocazioni: a breve distanza dal suo arrivo già parlava a Don Bosco di aprire un noviziato. Un incontro provvidenziale con il dottor Carranza Viamont, presidente della Società di San Vincenzo portò alla fondazione del Collegio Pio IX in Almagro, opera centrale a Buenos Aires. Lo stesso Cagliero diresse un'orchestra improvvisata, composta di italiani, che ricordavano i bei tempi vissuti nella patria dell'arte. A Buenos Aires c'era un quartiere che sembrava abbandonato da Dio: la Boca del Riachuelo. Pieno di genovesi, di napoletani e di altri immigrati senza fissa dimora. Non c'era la chiesa. L'arcivescovo, mons. Aneiros, non voleva consentire a Don Cagliero di visitarlo: «*La prenderebbero a sassate*», gli diceva. Ma un bel giorno il giovane sacerdote comparve a La Boca. Radunò un bel numero di ragazzi, li incantò con i suoi racconti, regalò medaglie, e tornò a casa incolume. Fu il primo inizio all'opera salesiana in quel quartiere popolare.

Per la campagna. Don Cagliero era fatto per tutto. Un bel giorno prese il treno e lasciò Buenos Aires diretto a ovest. Andava a visitare una colonia formata da baschi e da italiani. Lo accompagnava un Padre Lazzarista. Questi si occupò dei baschi, lui dei suoi connazionali. Ritornò felice. Aveva fatto una gran cavalcata, aveva amministrato i Sacramenti nei ranchos, e ora sapeva che cos'era la famosa Pampa argentina. Il Direttore dell'Immigrazione, signor Dillon, lo invitò a recarsi a Villa Libertad, in provincia di Entre Rios. Nell'aprile del 1877 partì per nave con il chierico Rabagliati, lungo le acque del Paranà. Terminato il viaggio fluviale, altre tre ore di treno e poi a cavallo fino alla colonia italiana. Si fermò quindici giorni. I contadini di quella colonia non avevano più visto un sacerdote da quando erano partiti dall'Italia. Anche lì don Cagliero conobbe gli aborigeni. Ma non erano quelli che Don Bosco aveva visto in sogno: tehuelches, araucani.

Il ritorno. In Italia Don Bosco stava preparando il primo Capitolo Generale della sua Società. Don Cagliero non poteva mancare, perché doveva informare sulle mille cose che aveva cominciato a fare al di là dell'oceano. Ma non partecipò soltanto al Capitolo. Don Bosco lo mandò a iniziare due nuove fondazioni, a Lucca e a La Spezia. Poi lo spedì a Napoli, a Catania, a Randazzo. Voleva che raccontasse dappertutto quello che aveva

fatto in America. Ma la fondazione più importante fu quella di Utrera in Spagna. Ormai conosceva bene lo spagnolo, perciò Don Bosco lo inviò a gettare il seme salesiano in Spagna. Il carattere gioviale di Don Cagliero lo rese popolare, guadagnandosi il cuore di tutti gli andalusi che poté avvicinare. Da Siviglia proseguì per il Portogallo. Poi tornò in Italia: Madre Mazzarello era alla fine. Don Cagliero ebbe il penoso conforto di chiuderle gli occhi; poi avviò il nascente Istituto per sentieri che lo hanno condotto a uno sviluppo sorprendente. «Qualcuno di voi diventerà vescovo», aveva detto Don Bosco ai suoi ragazzi. Il momento era giunto. Nel luglio 1883 da Roma gli chiesero i nomi dei candidati per due Prelature. Il Santo non esitò: come Vicario Apostolico della Patagonia propose Cagliero; come Prefetto Apostolico del sud, Don Fagnano. Nell'ottobre 1884 Don Cagliero fu designato vescovo e il 7 dicembre fu consacrato nel Tempio di Maria Ausiliatrice.

In Patagonia. Per il 1° febbraio 1885 era fissata la partenza di una nuova e nutrita schiera di missionari, guidata da Mons. Cagliero. Ma le circostanze in cui arrivava il nuovo vescovo non potevano essere peggiori. Il Delegato della Santa Sede era stato espulso dall'Argentina. Mons. Cagliero non poté incontrarsi con il Presidente, gen. Roca. Aspettò inutilmente. Alla fine partì per il suo Vicariato con lettere di raccomandazione di qualche ministro. Ma la raccomandazione migliore era quello che andava dicendo a tutti: «*Sono soltanto un emigrante, vengo per lavorare*». Il 2 luglio partì per Carmen di Patagones, la sua sede. Subito si incontrò con il governatore del Rio Negro. Fu un incontro cordiale. Poi il Prelato cominciò la sua missione apostolica sulle due rive del Rio Negro. Il 24 dicembre 1885 benedisse la nuova chiesa di Viedma. La precedente era bruciata. Al principio del 1886 tornò a Buenos Aires, e questa volta poté parlare con il gen. Roca. Il Presidente si rese conto che gli stava davanti non un prelado di corte, ma un autentico missionario. Ne rimase soddisfatto, e da allora in poi furono amici. Lo stesso anno Cagliero doveva recarsi in Cile. Mentre alcuni passavano per Mendoza, egli, con un buon drappello, volle tentare di passare la Cordigliera. Ma gli andò male. La sua cavalcatura lo sbalzò di sella, ed egli si ruppe due costole. Un contadino del luogo lo curò meglio che poté. Poi riprese il viaggio per fondare la casa di Concepción in Cile. Di lì proseguì per nave fino a Punta Arenas con mons. Fagnano. Lasciò quella missione ben sistemata, e tornò a Montevideo. Di lì a Buenos Aires, e poi a Carmen di Patagones. Alla fine del 1887 dovette tornare in Italia: Don Bosco era in fin di vita.

In piena attività. Morto Don Bosco, Mons. Cagliero preparò varie spedizioni missionarie che partirono nel 1888 e 1889, con missionari straordinari. Così poté fondare l'ospedale di San José a Viedma e una rete di opere apostoliche che oggi meravigliano per la loro grandezza. Dato che era Vicario Generale della Congregazione, fondò case in Cile e in Perù. A Bahia Blanca, a Rosario, a Mendoza aprì opere e fu seminatore di ottimismo. Poi arrivò in Brasile, dove lo aspettavano come l'acqua durante la siccità. Oltre che lavorare nelle missioni propriamente dette, mons. Cagliero doveva anche andare in cerca dei quattrini per sostenerle. Il Governo Argentino gli passava qualcosa, ma era poco per le necessità di quelle regioni così lontane e abbandonate. Allora egli ricorreva ai suoi amici di Buenos Aires, ai coloni di S. Nicolas, ai cooperatori che Don Bosco aveva in Italia

e in Francia. E la Provvidenza non gli venne mai meno. Quando si trattò di acquistare un podere per fondare una scuola agricola in Viedma (che divenne l'Istituto Don Bosco), gli occorrevano 12.000 pesos. Dove trovarli? La Provvidenza gli venne in aiuto. In S. Nicolas c'erano due fratelli che volevano farsi salesiani. Ma la loro famiglia fece venire dall'Italia una giovane perché si sposasse con uno dei due. A chi sarebbe toccato il matrimonio, e a chi la vita religiosa? Tirarono a sorte. A Paolo toccò la moglie, e Luigi si recò a Viedma dove lo aspettava mons. Cagliari. Portava con sé tutti i suoi averi: 12.000 dollari. Li consegnò al Prelato, che così poté acquistare il terreno. Nel 1894 il signor Miguel de Uribelarrea donò una specie di estancia vicino a Buenos Aires per fondarvi una scuola agricola. Fu inaugurata il 28 gennaio. Il giorno dopo l'instancabile monsignore benedisse la chiesa del nuovo oratorio San Francesco di Sales nel quartiere di Almagro. Inoltre, a Bahia Blanca un'altra importante donazione fece fiorire un collegio di artigiani, quello di N. S. della Pietà. Quel felice anno 1894 procurò ancora un'altra soddisfazione al vescovo salesiano: il signor Agostino Pedemonte regalò un terreno in Bernal, dove si sarebbe stabilito lo studentato filosofico e teologico dell'Argentina. Più tardi, si fonderà ivi pure la Scuola Normale, seme fecondo di maestri salesiani.

Nel 1895 cominciò l'opera di Fortín Mercedes, che è stata aspirantato, filosofato, scuola normale, e oggi è un'importante scuola agraria per i molti figli dei contadini della zona. Il deserto di prima si è cambiato in un emporio di cereali, di ortaggi e di frutta. Lo stesso anno Monsignore autorizzò la fondazione di Junín de los Andes, per salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Piacque al cielo che in quei luoghi tra le suore maturasse quel fiore di virtù che si chiamava Laura Vicuria, oggi beatificata dalla Chiesa.

Vescovo missionario. Appena poté, mons. Cagliari partì per il Chubut. Colà era a capo del governo un cavaliere cristiano, Eugenio Tello, che divenne il collaboratore di tutte le imprese del Prelato.

Il Metropolita di Buenos Aires, vedendo l'attività del Vescovo missionario, gli offerse la missione della Pampa. Egli accettò, sebbene non avesse personale. Il primo a giungere a General Acha, allora capitale della Pampa, fu il P. Orsi. Già nel 1897 poté fondare una casa a S. Rosa e un'altra a Victorica. Quell'anno il Prelato visitò la Pampa, immensa e solitaria. Non c'erano più di quattro villaggi: Acha, Victorica, Santa Rosa e Toay. Dalla Pampa passò a Bahia Blanca. A Viedma gli diedero una bella notizia: il suo piano di portare il sig. Tello a governatore, si compiva. Dal 1898 Tello e Cagliari lavoreranno insieme per realizzare una meravigliosa opera di cultura. La cattedrale di Viedma è una dimostrazione di quello che possa realizzare l'unione di due volontà di ferro. Intanto Roca era stato eletto Presidente per la seconda volta. Mons. Cagliari gli disse: «È ora di aggiustare i piatti rotti». E il Presidente lo autorizzò a trattare con Roma per ristabilire le relazioni diplomatiche tra Buenos Aires e il Vaticano. Mons. Cagliari partì per l'Europa, e in breve l'Argentina poté salutare il nuovo Internunzio della Santa Sede, mons. Sabatucci. A Roma si resero conto che il Cagliari non era soltanto un missionario infaticabile, ma anche un abile diplomatico. Perciò fu designato vescovo di Sebaste, e gli furono affidati altri delicati incarichi. Prima di ripartire per l'Europa, ebbe la gioia di vedere che il ragazzo che egli

aveva affidato ai salesiani del collegio Pio IX, Zeffirino, era riuscito un giovane formato.

Arcivescovo. Giunto in Italia, l'attivo figlio di Don Bosco non stette in ozio. Ormai entrava nel pieno della carriera diplomatica. Quale era la sua diplomazia? La stessa di Don Bosco, sostenuta dalla sua naturale sagacia e dalla sua notevole esperienza di uomini e di problemi. Era maturo per mettersi agli ordini di Pio X. Il Sommo Pontefice gli affidò anzitutto una missione delicatissima: la visita apostolica alle diocesi di Bobbio, Piacenza e Tortona. Egli la condusse a fondo. Volle vedere tutto e mettere a posto tutto. Dopo vari mesi di ispezione, mandò la relazione alla Santa Sede. Coloro che pensavano di dover sopprimere diocesi e parrocchie, rimasero di stucco quando videro che il visitatore non proponeva la soppressione, ma l'aumento delle diocesi e delle parrocchie. Questa era la diplomazia del Cagliero. Intanto non dimenticava la sua Patagonia e la sua Argentina. Le campane che ancor oggi suonano a stormo nella cattedrale di Bahia Bianca le acquistò proprio in quei giorni.

Maggio 1907. Mentre si trovava a Torino nella casa del Padre per la festa di Maria Ausiliatrice, un telegramma del Segretario di Stato lo chiamò a Roma. Il card. Merry del Val gli disse che aveva bisogno di lui per una missione in Centro America. Monsignore rispose semplicemente: «Disponga, Eminenza». Il salesiano che lo accompagnò in quella difficilissima missione, P. Nalio, disse all'estensore di queste note: «L'opera di mons. Cagliero in Centro America sarebbe sufficiente per immortalare un Papa». Non era adulazione o illusione: quando Merry del Val ne vide i risultati, lo propose come modello di diplomatico a tutti i rappresentanti della Santa Sede. Invero, a S. José di Costarica non fu un diplomatico di corte. Aiutava i parroci a confessare, dettava missioni dove neanche i Padri missionari osavano. Non basterebbe un libro per narrare le sue peripezie, i suoi viaggi per sentieri primordiali e su carrozze sgangherate. Che fatica per correggere certi difetti inveterati, in certe Curie ove i Prelati erano duri e autoritari! E che dire dei governatori? Alcuni erano giunti al punto di nominare loro i vescovi. Il rappresentante del Vaticano, con tatto e pazienza inesauribile, riuscì a rimettere le cose a posto. E non si trattava di una sola Repubblica: erano sei, e ognuna aveva problemi da far tremare.

Cardinale. Quando mons. Cagliero giunse in Centro America, c'era soltanto un arcivescovo e quattro vescovadi. Egli organizzò la gerarchia con quattro arcivescovi, nove vescovi e quattro vicari apostolici, senza contare il Panamá. Ottenne inoltre vescovi ausiliari per i metropolitani, e un vescovo coadiutore, con diritto di successione, per un altro. Un lavoro diplomatico di prim'ordine. L'uomo era maturo per la porpora. Il suo desiderio era ben altro. Aveva fatto ciò che in coscienza doveva fare, e aspettava che lo chiamassero in Italia per passare i suoi ultimi anni nel nativo Piemonte. Aveva 77 anni, aveva diritto al riposo. Ma non fu così. Il 25 luglio 1915 ricevette una lettera del card. Gasparri: gli comunicava che doveva andare a Roma per ricevere il cappello cardinalizio. Intanto scoppiava la prima guerra mondiale, e l'anziano prelato rimase in attesa di nuove indicazioni. In ottobre, un cavo da Roma gli precisò che doveva partire «per la via più breve». Il Conclistoro doveva tenersi il 22 novembre. Benedetto XV cambiò la data affinché il Vescovo missionario potesse arrivare in tempo. Anche da cardinale, il Cagliero voleva vivere come

semplice sacerdote. Ma dalla Curia Romana gli ricordarono che doveva osservare il protocollo. Si rassegnò. Gli argentini gli regalarono una modesta auto, perché non dovesse andare a piedi per i colli di Roma. Era membro di quattro congregazioni: dei Religiosi, dei Riti, di Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari, che si occupavano di problemi che egli conosceva a fondo. Nel 1922 prese parte al Conclave che elesse Sommo Pontefice Pio XI, il papa che avrebbe canonizzato Don Bosco. Viveva tranquillo nel collegio salesiano di via Marsala a Roma. Ma il Papa lo chiamò, e lo accolse con questo saluto: «Ave, Tusculane praesul!» (Salve, vescovo di Frascati!). Quella diocesi cardinalizia era un dono quanto mai ingrato. Nessuno voleva accettarlo. Il povero vecchio dovette caricarsi sulle spalle un pesante fardello. Glielo chiedeva il Papa per favore, e il figlio di Don Bosco non seppe dire di no. Quel che sofferse in quella diocesi, soltanto Dio lo sa. Vi entrò il 16 gennaio 1921. Ma anche là non volle stare lontano dalla casa paterna. E tuttavia fece un viaggio fino in Jugoslavia, per consacrare il Tempio di Maria Ausiliatrice a Lubiana. A metà del 1925 fu a Torino. Si compivano 50 anni da quando era partito per l'America alla testa dei primi missionari. Poté pontificare e predicare. Durante l'inverno si aggravò. Il Papa si informava continuamente della sua salute. Sarebbe stato necessario un intervento chirurgico. Ma a 88 anni, quale organismo l'avrebbe sopportato? Alle 3,30 del 28 febbraio 1926 socchiuse le palpebre, sorrise impercettibilmente, e si addormentò nel Signore. Nel 1964 i suoi resti sono stati traslati nella cattedrale di Viedma, innalzata da lui anni prima, a prezzo di innumerevoli sacrifici.

2. Don ANGELO SAVIO

Argentina, Paraguay, Ecuador



Nato a Castelnuovo d'Asti (Italia) il 2 ottobre 1835; prof. a Torino il 14 maggio 1862; sac. a Torino il 2 giugno 1860; **morto a Guaranda (Ecuador) il 17 gennaio 1893.**

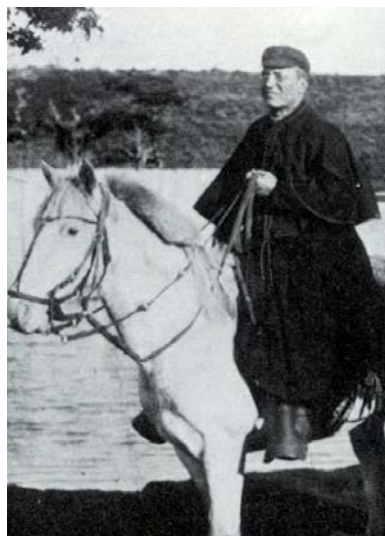
Entrò nell'Oratorio di Valdocco il 4 novembre 1850 e vi fece i suoi studi, frequentando le scuole del prof. Bonzanino e di Don Picco. Indossò l'abito chiericale nell'ottobre 1854 e il 18 dicembre 1859 fece parte del piccolo gruppo di coloro che decisero di dare inizio alla Società Salesiana, ed elessero il consiglio direttivo. Egli allora era diacono e fu eletto economo. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 2 giugno 1860. Emise i primi voti triennali il 14 maggio 1862, li rinnovò il 6 dicembre 1865, e li fece perpetui il 16 settembre 1869. Nelle elezioni del 10 dicembre di quell'anno riuscì confermato nella

carica di economo. Nelle Regole mandate a Roma quello stesso anno, si diceva che i membri del consiglio duravano in carica 4 anni, perciò nel 1873 si rifecero le elezioni e Don Savio fu riconfermato nella carica. Non terminò però il suo nuovo quadriennio, perché Don Bosco che aveva scoperto la sua abilità, pensò di adoperarlo per le costruzioni che andava intraprendendo nelle nuove fondazioni, e nel 1875 lo sostituì con Don Bodrato. Fu così che poté dedicarsi tutto ai lavori edilizi di Alassio, Vallecrosia, Marsiglia e Roma. Nel 1885 accettò volentieri l'invito di mons. Cagliero di accompagnarlo in Patagonia, per prendere possesso del Vicariato Apostolico. Partirono da Marsiglia il 14 febbraio 1885, e dovettero soffrire assai nella traversata. Don Savio che providenzialmente non era soggetto al mal di mare, poté aiutare tutti. Giunti colà, fu inviato a Santa Cruz insieme a Don Beauvoir e un coadiutore. Intraprese subito le sue escursioni tra le tribù selvagge, accompagnato da un indio che, sapendo un po' di spagnolo, gli faceva da interprete. Mons. Cagliero, l'anno dopo, scriveva così a Don Bosco in data 28 luglio 1886: «qui con noi Don Savio, il quale ci dà molte notizie della sua missione nella Patagonia centrale e meridionale. Egli ha potuto sapere dagli indi Tehuelches, che vi sono molte tolderie sparse nelle immense pianure del deserto centrale, e lungo le sponde dei fiumi. Passato l'inverno, farà ritorno a Santa Cruz e tenterà una importante missione in quei dintorni». Il 5 dicembre di quello stesso anno Don Savio scriverà così a Don Bosco: «Don Beauvoir andando a Patagones porta alcuni oggetti per la progettata esposizione Vaticana, e spero di poterne procurare altri da mandare a Torino. Sono lavori di indi Tehuelches, con molti dei quali siamo in buona relazione, sebbene pochi finora siansi fatti cristiani. Quando avrò cavalli ed una persona fidata che mi accompagni, andrò con loro in peregrinazione alle Cordigliere, dove abitano d'estate». Delle sue ulteriori escursioni parla troppo succintamente Don Ceria nel profilo che ne ha tracciato (*Profili dei Capitolari Salesiani*, pp. 92-95), mentre Don Barberis nel «Vade mecum» (1906, vol. II, pp. 238-241) pure svolgendo più ampiamente questo apostolato missionario di Don Savio, non tiene un ordine cronologico, di modo che non si riesce sempre a farsene un'idea esatta. Le principali escursioni missionarie di Don Savio furono: 1) quelle con Don Milanese per visitare tutte le rive del Rio Colorado e del Rio Negro fino alle Cordigliere. Partirono il 7 maggio 1889 e il 28 giugno si trovavano a Choele-Choel, dove diedero una faticosissima missione, dopo la quale procedettero fino alle Ande. 2) Dopo poche settimane dal ritorno dovette ripartire per il Cile, inviato da mons. Cagliero, per aprire la casa di Los Angeles. Il viaggio faticoso e pericoloso durò due mesi. Partì dalle sponde dell'Atlantico, attraversando tutto il deserto della Patagonia e le Cordigliere. La descrizione di tale viaggio si ha nel Bollettino Salesiano del luglio 1890 (pp. 97-104). Il racconto del ritorno da Concepción a Chos Malal, per visitare la valle del Neuquén, si ha nel Bollettino Salesiano di febbraio 1891 (pp. 26-28). Nel luglio 1890 si portò a Buenos Aires, per visitare la Pampa centrale ed evangelizzare le popolazioni indigene. L'anno seguente non fu meno fruttuoso. Andò in tutti i punti della Repubblica Argentina, dove vi erano più neces-

sità, e predicò missioni. Nel mese di giugno si spinse fino al Paraguay e ai confini del Mato Grosso. In tre lettere, pubblicate nel Bollettino Salesiano dell'ottobre 1892 (pp. 102-103) racconta brevemente questo viaggio e il bene che poté fare: «Sono paesi — scrive egli — assolutamente abbandonati, in quanto a religione, ed anche poco attesi dalle autorità civili. Da Concezione, per lo spazio di 126 leghe, non vi è né prete, né frate di nessun colore, e mai nessuno vi passa per catechizzare gli indigeni, molto numerosi. Verso l'occidente del Brasile ed il levante della Bolivia il medesimo abbandono, con l'aggiunta di distanze enormi in mezzo a foreste vergini, dove è necessaria la scure per aprirsi il passo. Queste terre sono abbandonate peggio della Patagonia, ed assai più popolate di indi di vario tipo, costume ed idioma: è un bel campo preparato pei futuri buoni missionari che non temano i 45° di calore nell'estate all'ombra, e non temano la molestia d'infinite zanzare e altri moscherini, che fan gonfiare le mani e la faccia. Spero d'aver gettato una semente, che a suo tempo frutterà: le autorità e le popolazioni desiderano grandemente operai evangelici». Poco dopo scriveva al signor Don Rua: «Son di ritorno dal Paraguay, dove ho dato una missione abbastanza faticosa. Percorsi gran parte del Chaco del Paraguay, e della vasta zona Brasiliana formante lo stato del Mato Grosso. I punti in cui mi son fermato in missione sono: Bahia Negra, Porto Speranza, Olimpia, Apex, Porto Casado, colonia Risso, San Giuseppe, San Salvador e parecchi altri punti intermedi di minore importanza. Ho visitato tribù di differenti idiomi e costumi, specialmente i Chamacocos, Caineos, Sanapanes, Angaités, Lenguas, Tobas... Nessuno può dire quanti individui vi sono, neppure approssimativamente. Nessun sacerdote passò per questi paraggi, a memoria degli abitanti anche più anziani. Come sarebbe utile per la religione e per la civiltà una missione permanente!». Logoro da tanti strapazzi e fatiche, fu da Don Rua richiamato in Italia per un po' di riposo e per illuminare meglio la situazione di quelle missioni agli occhi dei responsabili della Congregazione. Ma nel 1892 sopraggiunse un nuovo bisogno. Il Santo Padre aveva affidato ai salesiani la missione tra i Kivari dell'Equatore. Bisognava fare una grande escursione in quelle terre, riconoscere i posti dove impiantare i centri di missione, prender contatto cogli abitanti. Nessun uomo poteva avere l'esperienza e la capacità di Don Savio per quell'impresa. Ed egli ripartì. Era l'ultimo sacrificio, e il Signore questa volta si sarebbe accontentato della sua buona volontà, senza pretenderne l'esecuzione. Il Bollettino Salesiano del marzo 1893 riporta i particolari di questo viaggio e della dolorosa perdita che si ebbe a fare di lui. Sbarcato a Guayaquil e incamminato verso Quito, tutto procedeva bene, quando la catastrofe avvenne tutto in un momento. Ecco come Don Calcagno, allora superiore di Quito, che gli era andato incontro, racconta la sua morte: il giorno 17 gennaio 1893, alle ore due e mezza pomeridiane, il nostro caro Don Savio moriva in una capanna situata alle falde del Chimborazo. Era partito con gli altri confratelli da Guaranda ieri sul mezzogiorno; arrivarono a Ganguis verso le 4 pomeridiane e dovettero dormire sul suolo e con quel freddo. Don Savio ebbe un forte catarro durante la notte, una forte febbre, e il dì seguente non

poté continuare il suo viaggio. Saputasi la cosa a Quito, subito mi recai dal Presidente della Repubblica, che telegrafò al Prefetto di Guaranda di mandare un medico a Ganguis. Arrivò pure Don Bruzzone da Riobamba con medicine, coperte, alimenti. Il Prefetto di Guaranda mandò subito il medico con dieci uomini per condurre l'infermo nella città. Disgraziatamente non giunsero in tempo. Mentre il medico stava nella capanna a Ganguis preparando le medicine, Don Savio spirava. Così moriva uno dei più grandi missionari salesiani, in età di appena 57 anni.

3. **Mons. GIUSEPPE FAGNANO** **Prefetto Apostolico Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco**



Nato a Rocchetta Tanaro (Asti - Italia) 9 marzo 1844; prof. a Torino il 19 settembre 1864; sac. a Casale il 19 settembre 1868; **morto a Santiago (Cile) il 18 settembre 1916.**

Sotto il tetto paterno. Era di famiglia contadina, un po' all'antica. Ancora ragazzo, entrò nel seminario diocesano di Asti. Ma erano tempi difficili e il seminario dovette chiudere. Gli alunni furono liberi di scegliere: o tornare a casa, o andare a Torino con Don Bosco. Fagnano preferì tornare a casa. Ma l'atmosfera rivoluzionaria che si respirava allora lo entusiasmò al punto che volle arruolarsi nell'esercito garibaldino, sebbene fosse poco più che un ragazzo. Gli affidarono un incarico nella croce rossa della legione. Terminato quel periodo di guerre e di rivoluzioni, tornò a casa. Ma il suo sogno di diventare sacerdote non era svanito. Così il giova-

notto si recò a Torino da Don Bosco. L'atmosfera semplice dell'Oratorio e la bontà del Santo lo incantarono. Ben presto decise di rimanere per sempre con lui.

Alla scuola del Padre. Compiuti gli studi e fatta la professione religiosa, nel 1864 fu inviato nel nuovo collegio che Don Bosco aveva aperto a Lanzo Torinese. Cominciò a fare scuola: insieme, doveva studiare teologia e frequentare l'Università a Torino. Conseguì il titolo accademico e una discreta cultura. Ordinato sacerdote nel 1868, fu inviato a Varazze, un collegio molto importante, con l'ufficio di economo.

Missionario in America. Nel 1875 Don Bosco organizzò la prima spedizione missionaria. Scelse dieci uomini coraggiosi, fece impartire loro qualche lezione di spagnolo e li imbarcò per l'America. Don Fagnano fu chiamato all'ultimo momento. La meta era S. Nicolas de los Arroyos in Argentina. Lì i Salesiani dovevano dirigere un nuovo collegio, come base di partenza per spingersi poi tra Pampas e Patagoni. Don Fagnano fu nominato direttore di quel collegio, con sei missionari. Don Cagliero, il capo della spedizione,

rimase a Buenos Aires.

Sulle rive del Paraná. Nel collegio di San Nicolas c'era tutto da fare: preparare le aule, costruire la cappella, tracciare i cortili e coltivare l'orto. Il coraggioso direttore pareva andare col vento in poppa, sia nel governo del collegio che in quello della comunità. Soltanto, chiedeva a Don Bosco che gli mandasse altri salesiani. Il Santo, di lontano, faceva l'impossibile per soddisfare tante richieste che gli venivano da ogni parte. In quell'epoca Don Bosco ebbe una di quelle visioni che egli chiamava modestamente «sogni». Gli parve di vedere Don Fagnano lavorare a più non posso. Poi, fermarsi e mettersi a scrivere per terra con il gambo di una rosa. La rosa, simbolo della carità. Infatti, questa virtù fondamentale fu la caratteristica costante di quell'intrepido missionario.

Verso il sud. Nel 1879 Don Fagnano fu colpito da febbri tifoidee e arrivò in punto di morte. Fu portato a Buenos Aires, e si salvò. La convalescenza fu lunga. Nel frattempo il P. Tomatís, il suo vice, si era impratichito del governo della casa. Di modo che quando Don Bosco nel 1880 risolse di mandare stabilmente i suoi figli in Patagonia, incaricò Don Fagnano di recarsi a Carmen di Patagones per aprire colà la prima casa salesiana. Lo accompagnarono i sacerdoti Rizzo e Chiara, il coadiutore Audisio, e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui era direttrice M. Angela Vallese. Partirono da Buenos Aires il 15 gennaio 1880 sulla «Santa Rosa», una piccola nave che l'anno prima aveva corso rischio di far naufragio. Il 20 giunsero nello storico villaggio di Carmen de Patagones. I Salesiani si sistemarono in un granaio, dipendenza della parrocchia, e le Suore in una casetta sulla riva del fiume.

A Carmen de Patagones. Quando Don Fagnano vi arrivò, Carmen de Patagones non era più che un villaggio. Don Giuseppe fece conoscenza con la gente di Patagones, specialmente dei suoi compatrioti. Alcuni, imbevuti di liberalismo oltranzista, erano anticlericali. Altri tenevano il piede in due staffe. Alcuni erano rimasti fedeli alle tradizioni cattoliche della loro terra. Il suo primo pensiero fu di fondare una Società Italiana di Mutuo Soccorso. Don Fagnano fu eletto presidente all'unanimità. Era il 1° maggio 1880. Quando vide che l'opera camminava, lasciò la presidenza; ma tenne sempre qualche carica di responsabilità.

Mano all'opera. Da buon salesiano, doveva dedicarsi ai giovani. Perciò fondò due collegi. Uno, il San José, un fiorente istituto misto di 2° grado, con tutti i corsi di baccellierato. Diede inizio al collegio di «*Nuestra Señora de las Indias*», una scuola di grado primario. Non molto dopo, il piccolo collegio che sembrava destinato alle ragazze delle tribù vicine, si trasferì in via Marcelino Crespo, come fiorente scuola magistrale. Ne sono uscite maestre poi disseminate per tutta la provincia di Buenos Aires e per tutta la Patagonia.

Il Tempio. Naturalmente, il missionario non dimenticava il Signore: desiderava innalzare un grande tempio nel centro. Don Fagnano brigò per ottenere dal Governo Centrale la proprietà di quei terreni. Il tempio sorse nel luogo designato, anche se non così grandioso come lo aveva sognato. Ma quell'anno una spina profonda feriva il cuore di Don Fagnano: Don Bosco non gli aveva più scritto. Come mai? Perché lo mandava in quella terra straniera senza dargli istruzioni? Attese quasi tutto l'anno che arrivasse uno scritto

dal Padre, nel timore angoscioso di non essere gradito al suo cuore.

Attività. Don Fagnano nel 1885 dovette andare all'estremità del continente. Don Fagnano sentiva il fascino delle note, e come Don Bosco amava la musica. Aveva appena iniziato il collegio quando incontrò un basco esiliato, Felice Caperochipi. Insieme progettarono di costituire una banda nel collegio. In poco tempo, il musicista basco riuscì a presentare alla gente di Patagones una piccola banda, formata quasi tutta di giovani indigeni araucani. Come Don Bosco, anche Don Fagnano voleva essere all'avanguardia in campo scientifico. Don Bosco lo assecondò. Aveva mandato un chierico, Alessandro Stefanelli, a Moncalieri, alla scuola del famoso padre barnabita Francesco Denza, a studiare meteorologia. Ora lo destinava a Carmen de Patagones. Si prese subito a costruire un osservatorio, come quelli che i salesiani avevano già in Uruguay e ad Almagro. Il chierico Stefanelli doveva più volte al giorno registrare le osservazioni e spedirle in Italia; doveva curare le apparecchiature, compilare il resoconto annuale delle osservazioni e inviarle ai giornali. Di quell'osservatorio oggi rimane soltanto la torretta dove un tempo giravano i cucchiaini dell'anemometro e segnavano la direzione dei venti. Tutto il resto è scomparso. Quando Don Fagnano andrà a Punta Arenas nel Cile, innalzerà un osservatorio anche in quella città australe, per dare un modesto ma concreto contributo al progresso dei popoli.

A Los Andes. Nel 1882 il generale Villegas cominciò la campagna delle Ande per sottomettere gli indigeni della Cordigliera, e invitò Don Fagnano ad accompagnare le truppe come cappellano. La rapidità con cui percorse quasi mille chilometri a cavallo fu straordinaria. Arrivò alle montagne andine quando l'esercito era già arrivato al Neuquen. Poté ammirare i picchi delle Ande. Scrivendone a Don Bosco, ricordava le sue Alpi, e si estasiava nella contemplazione delle meraviglie disseminate da Dio in quelle regioni. Fu il primo salesiano a giungere in quello che oggi è il Parco Nazionale Nahuel Huapi. Dal Neuquen ritornò con la truppa. Allora soprattutto si levò contro gli ufficiali che infierivano sui poveri indigeni trascinati prigionieri. Quando giunse a Carmen, e i prigionieri furono rinchiusi entro le mura dell'incipiente tempio parrocchiale, e alle madri araucane si strappavano i figli, il missionario fece sentire forte la sua voce, ispirata ai principi della carità evangelica.

Prefetto Apostolico. Don Bosco, con una diplomazia tutta sua, ottenne che la Santa Sede nominasse Don Cagliero vicario apostolico della parte nord della Patagonia, e Don Fagnano prefetto apostolico della parte sud.

Nella Terra del Fuoco. Il 31 ottobre 1886, sul vapore Villarino, partiva una spedizione al comando del generale della marina Ramon Lista, allo scopo di compiere una ricognizione nella Terra del Fuoco e relativi abitanti. Vi partecipava come medico il dr. Polidoro Segers (che più tardi diventerà sacerdote), e come cappellano mons. Fagnano. Giunti alla Terra del Fuoco, il gen. Lista sbarcò con 25 soldati. Gli indigeni Onas tentarono di respingerli con i loro archi e le loro frecce. Bastò questo perché il capo della spedizione ordinasse di fare fuoco. I poveri indigeni caddero come mosche. Quando il sacerdote e il medico si resero conto di quanto stava accadendo, si posero in mezzo ai contendenti, e alzando le braccia gridarono di cessare il massacro. Ma non poterono impedire che 28 aborigeni rimanessero stesi al suolo. Fu il primo gesto del Prefetto Apostolico nella sua Prelatura. Da allora

sarà sempre il protettore degli indi, ed esporrà più di una volta la sua vita per difendere la loro. Il 25 gennaio tornarono a Carmen de Patagones.

Fino al Cile. Da Carmen Monsignore si recò a Buenos Aires. Colà ricevette la notizia che mons. Cagliero, in viaggio verso il Cile, era caduto da cavallo in piena Cordigliera del Vento, e si era rotto due costole. Don Fagnano si mise immediatamente in viaggio per il Cile. I due prelati poterono incontrarsi soltanto ai primi di aprile del 1887 a Concepción, ove Don Cagliero doveva fondare il primo collegio salesiano in Cile. Di là ambedue si diressero per nave a Punta Arenas. Finalmente mons. Fagnano poteva prendere possesso della sua Prelatura. Il 24 maggio, giorno memorabile negli annali salesiani, giunsero finalmente a Punta Arenas.

Uomo intraprendente. Il suo primo atto fu l'acquisto di una casa per la comunità. Non aveva denaro, ma non esitò a firmare un ordine sulla Casa Madre di Torino; e insieme ne chiese perdono a Don Bosco, che si stava avvicinando alla morte. Nel mese di ottobre riuscì a mettersi in contatto con gli indi. Una tribù di Tehuelches arrivò da S. Cruz per vendere pelli e fece conoscenza. I piani di Don Fagnano a Punta Arenas erano grandiosi. Davanti alla capitale cilena sorgeva un'isola perennemente verde. Un posto stupendo per impiantarvi una riduzione indigena di Onas, Yaganes e Alacaluffi. L'isola Dawson misurava 133.000 ettari. Nel dicembre 1887 Monsignore noleggiò un cutter e la visitò. Incontrò moltissimi indi, e si fece loro amico. Gli promisero di venire a Punta Arenas per parlare di questa riduzione. Il «*capitano buono*», come lo chiamavano gli indi, tornò soddisfatto: aveva ormai tracciata in situ la nuova missione dell'isola Dawson. Poco per volta vi portò legname, attrezzi e alimenti. Intanto, trattava con il governo cileno per ottenere il possesso dell'isola per 20 anni. I Salesiani erano ansiosi di conoscere la Perla dello Stretto, e il Prelato li accontentò. Formò una casa regolare con sacerdoti e coadiutori che furono i maestri degli indi nell'arte di cavalcare, domare, tirare il laccio e tosare. Il lavoro compiuto dai salesiani nell'isola Dawson fu grandioso. Impiantarono una segheria e un allevamento di bestiame.

L'organismo delle popolazioni indigene non era preparato a reagire contro le migliaia di microbi patogeni portati dai civilizzati. E cominciarono a morire. Era uno strazio vedere il cimitero popolarsi di giorno in giorno, e insieme assottigliarsi gli ambienti dell'incipiente villaggio, che lamentavano: «*Noi morire, voi non morire...*». Era il rimprovero di averli tratti dalla selva per trapiantarli in un tipo di vita non fatto per loro. Dopo 20 anni di possesso, nell'isola non c'erano quasi più indi.

Il lago Fagnano. Nel 1893 aveva fondato a Rio Grande una missione importante, diventata poi una scuola agraria di prim'ordine. Colà radunava gli Onas e insegnava loro ad allevare le pecore per vendere la lana e gli agnelli. Nel 1892 il controammiraglio Vincente Montes aveva scoperto un lago ai confini del Cile con l'Argentina nella Terra del Fuoco. Montes aveva conosciuto il Prefetto Apostolico a Punta Arenas e aveva ammirato i suoi progetti in fase di realizzazione. Quando con i suoi compagni vide quel lago che gli indi chiamavano Cahmi, versando le ultime gocce d'acqua dalla borraccia ormai vuota, esclamò allegramente: «*Bellissimo lago, io ti battezzo e ti impongo il nome Fagnano*».

Questo nome è rimasto, ma mons. Fagnano non arrivò mai a vederlo.

Sofferenze. Forse pochi missionari cattolici hanno sofferto tanto come mons. Fagnano. Dapprima fu provato con la malattia. Stava sfiorando i 70 anni quando le gambe cominciarono a gonfiare. Ricorse a medici e a medicine di Punta Arenas e di Santiago. Ma il male rispuntava ogni volta peggio di prima. Allora pensò di recarsi in un villaggio nel sud del Cile, ove un religioso di nome Taddeo assicurava di guarire con la terapia dell'acqua. Monsignore volle provare, nel desiderio di rimettersi per continuare il suo lavoro. Ma né i bagni né la terapia di Taddeo riuscirono a farlo guarire. A 70 anni fu invitato con particolare insistenza a visitare la fondazione di Carmen di Patagones, ma quando giunse al Rio Colorado, una tremenda inondazione gli impedì di proseguire.

Il tramonto. Ma le sofferenze fisiche erano niente in confronto di quelle morali. Lo tormentavano le questioni derivate dalla consegna dell'isola Dawson, la diplomazia che dovette usare per conservare le proprietà che aveva a Punta Arenas; e soprattutto il costatare che i terreni che con tanta fatica aveva ottenuti per tenere uniti gli Indi sul Rio Grande andavano sfumando. Nel 1916 si recò al nord del Cile, ma con un triste presentimento: andava in cerca di salute, ma sentiva che non sarebbe più tornato alla sua cara Punta Arenas. Il 18 settembre 1916 a Santiago del Cile rendeva la sua bell'anima a Dio. Salesiani e amici vollero che la sua salma fosse portata al sud. Furono accontentati. Il sarcofago di mons. Fagnano è posto nella prima cappella a sinistra della chiesa madre di Punta Arenas.

4. Mons. LUIGI LASAGNA

vescovo Indios – Uruguay, Brasile Mato Grosso



Nato a Montemagno (Asti - Italia) il 3 marzo 1850; prof. il 19 settembre 1868; sac. a Casale Monf. il 7 giugno 1873; vescovo a Roma il 12 marzo 1893; **morto a Juárez de Fora il 6 novembre 1895.**

Rimasto orfano di padre, fu affidato a Don Bosco come alunno interno dell'Oratorio di Torino. Diventato salesiano, fu prima a Mirabello poi a Borgo San Martino. Ordinato sacerdote, partì missionario per l'America, e in 19 anni di lavoro instancabile piantò l'opera salesiana in Uruguay, Brasile e Paraguay. Era di alta statura, corpo eretto e di bella presenza, capelli rossicci e corti, volto asciutto e colorito, abile e sicuro nello sport, eloquente fino alla passione, conversatore incantevole, educatore e apostolo equilibrato e fervente. La sua salute (soffriva di dolori renali e artritici acuti) contribuì

va talvolta ad afflosciare la sua volontà, così il ritmo del suo lavoro e della sua attività, la sua capacità creativa pronta e audace, subivano brusche interruzioni e cadute improvvisate. Era dotato di fantasia vivissima. Un episodio, una notizia, parevano azionare un impulso elettrico e aprivano davanti ai suoi occhi un ventaglio di possibilità, che lo facevano sembrare un visionario, e che alcuni non interpretavano bene. Tuttavia, era ordinato e preciso. Molto generoso nei suoi apprezzamenti e nel prestare servizi, possedeva poi una particolare attitudine nel valutare i meriti in base ai valori scoperti, con un giudizio sicuro e spassionato. Era inoltre dotato di una chiara capacità organizzativa. Sapeva dove andare e quali mezzi usare. Nonostante la sua notevole capacità di collera, possedeva l'arte di accattivarsi la simpatia. Sensibilissimo alle offese, soffriva momenti passeggeri di malumore e di sconforto. Le sue lettere al carissimo Don Bosco, a Don Rua e a Don Cagliero, sono piene di amarezze. Ma si sforzava di riprendersi con rapidità. Questa somma enorme e disordinata di energie poteva essere incanalata soltanto da una robusta vita soprannaturale. L'amore alla Croce, all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e alle anime altrui, erano le vette più evidenti della sua montagna interiore. E per quanto sentisse le voci dell'orgoglio e della ambizione umana, bruciava le sue giornate per la salvezza degli uomini, suoi fratelli. Con fede profonda e amore ardente, ponderava tutti gli elementi umani, sosteneva il suo lavoro incessante e si sforzava di vincere i terribili momenti di depressione. La devozione di Lasagna per Don Bosco era qualcosa di più di un sentimento di riconoscenza. Dotato di notevoli attitudini intellettuali, era capace di pensare, capire e risolvere i problemi. Aveva compiuto con serietà gli studi ecclesiastici e universitari, era intuitivo e riflessivo. I suoi coetanei lo definivano «divoratore di libri». L'avventura salesiana delle Missioni d'America, cominciata sotto la supervisione del medesimo Don Bosco, fu il primo notevole saggio della sua capacità di adattare i metodi del Santo a situazioni nuove. Fu la prova definitiva delle sue virtù di seminatore. L'America risultò, in gran parte, la consacrazione delle sue idee pedagogiche. Divenne una dimostrazione della maturità umana e soprannaturale dei missionari in prima linea, i quali, ancor tanto giovani di anni, seppero unire la fedeltà allo spirito del Padre con l'adattamento autentico alle circostanze. D'altra parte, le giovani strutture salesiane di allora erano talmente semplici e flessibili, che molti di loro dovettero scoprire e istituzionalizzare l'armonia dei loro ideali con la realtà mutevole e instabile. 32 i Salesiani della II spedizione. Se si dovesse compilare un elenco dei grandi pionieri di questo movimento, i primi posti dovrebbero essere occupati da questi tre nomi: Cagliero, Fagnano e Lasagna. Ciascuno in ambiente e circostanze diverse. Forse fu Lasagna che dovette affrontare le situazioni più diverse in paesi tanto differenti come sono Uruguay, Argentina, Paraguay e Brasile. E in tutti mettere d'accordo il salesiano, le avversioni personali e il progresso. Perché «il progresso (lasciò scritto) avanza fatalmente. Se non lo guidano gli uomini sensati, lo esaspereranno o lo affogheranno gli insensati». In questo senso il 7 maggio 1880 esponeva il suo pensiero a Don Bosco, accennando alle difficoltà delle sue relazioni con l'Ispettore: «La calma di Bodrato mi fa paura. Lo dico con tutto rispetto: il suo spirito è un po' freddo e le sue vedute molto molto corte. Si scoraggia troppo per difficoltà insignificanti. Se è certo che

vale molto per conservare quello che c'è già, è poco adatto a imprimere alle cose quell'impulso che devono ricevere, dovunque soffi lo spirito potente del nostro venerato Don Bosco». Questo pensiero fondamentale si va completando in opere e documenti che abbracciano l'insieme e i particolari. Per esempio, il 10 settembre 1895, due mesi prima della sua morte, scrive a Don Rua a proposito di un'apparente piccolezza, la pronuncia del latino alla romana, che serve tuttavia a capire le norme della sua condotta. «Mi ricordo, dice, di essere stato io il primo fra i nostri cari missionari che nell'anno 1881 provocai dal nostro venerato padre Don Bosco una decisione sul modo di pronunciare il latino (alla romana). Don Bosco lodò la mia proposta, e senza farmi comando mi disse che se non v'erano ostacoli, facessi pure così e preferissimo in tutte le nostre case e scuole e funzioni la pronuncia romana... Ma ogni anno vedeva crescere quegli ostacoli previsti da Don Bosco... Don Bosco non voleva che neppure negli abiti ci differenziassimo dai sacerdoti del luogo...; ed ora permetterebbe egli che provocassimo antipatie coll'ostinarci in una pronuncia che non arreca nessun bene reale? A lei e al capitolo la sentenza». Ugualmente atteggiamento adottò di fronte al problema delle vocazioni. Era da soli tre anni nel Collegio Pio IX di Villa Colon, la prima casa salesiana dell'Uruguay, inaugurata da lui e dal Cagliero il 2 febbraio 1877, quando si risolse di affrontare il problema delle vocazioni locali. Occorre notare che allora non si ammetteva che gli americani potessero arrivare al sacerdozio. E tuttavia, il 7 marzo 1880 Lasagna scriveva a Don Bosco: «Molti hanno troppa sfiducia nelle vocazioni americane. Lo stesso mons. Mattera, delegato apostolico, mi parlava poco fa con dolore dell'incostanza, della volubilità, della fatale leggerezza di questa gente; poco adatti, perciò, ai sacrifici che impone la vita sacerdotale... E tuttavia, io credo che Gesù Cristo, re dei cuori umani, sappia lavorare meglio che non l'uomo che manipola la cera... E Maria Ausiliatrice è più potente di tutti i diavoli... Salesiani della II spedizione noi perciò fonderemo l'Opera di Maria Ausiliatrice, e avvicineremo al Cuore di Gesù alcuni cuori... proprio quello che ci è indispensabile per la riuscita delle grandi missioni della Patagonia». Il 15 ottobre 1880 ha già organizzato il seminario di Las Piedras, e nel maggio del 1881 conta già venti aspiranti del posto. Il 17 febbraio 1883 veniva ordinato in Montevideo il primo sacerdote salesiano americano, Don Juan P. Rodríguez; e poco tempo dopo Lasagna contava tra i suoi direttori e consiglieri il creolo padre Wmaso Moreyra. Provvide di personale una dozzina di fondazioni in Uruguay, Brasile e Paraguay, e si concesse il lusso di inviare missionari in Patagonia, Magellano e Terra del Fuoco. Siccome il Collegio Pio era l'unica scuola cattolica di grado secondario in Uruguay, pensò in seguito di cambiarla in un vivaio di dirigenti cattolici del paese. Nei giardini del Collegio Pio si riunivano i leaders laici; colà, mentre presiedeva la celebrazione di un anniversario con i fondatori del quotidiano cattolico El Bien verso la fine del 1879, espose una dottrina che sarebbe poi stata canonizzata anni dopo: «Chi si farà avanti, esclamava, per raccogliere lo stendardo della fede? Soltanto i laici e i secolari cattolici... Nei tempi eroici del cristianesimo erano laici Clemente di Alessandria, Lattanzio..., e Severino Boezio... Ralleghiamoci nel veder ripetersi ai nostri giorni le glorie di quelle epoche immortali... L'ora del laicato è giunta!». Con gli stessi sentimenti cominciò a organizzare l'Univer-

sità Cattolica di Montevideo, e lanciò una quantità di iniziative che quasi cinquant'anni dopo saranno ritenute novità. Con uguale spirito e stile trasse dal nulla il Collegio Pio di Villa Colón, e lo trasformò nell'istituto più prestigioso dell'Uruguay. Ottenne dal governo orientale la legge di libertà di insegnamento del 12 gennaio 1877. Nel marzo 1879 fondava la casa e parrocchia di Las Piedras, mentre otteneva un collegio di Figlie di Maria Ausiliatrice vicino alle prime due case salesiane. Nel 1881 con il Padre Allavena accettò l'incarico della parrocchia di Paysandù e dell'annesso collegio di N. S. del Carmine. Tutto questo con immensi sacrifici, e dissentendo rispettosamente dal superiore di Buenos Aires. L'8 dicembre 1881 i superiori Maggiori decidono di creare l'ispettoria uruguayo-brasiliana, e la affidano a Lasagna. Di poi visitò l'impero del Brasile, e trattò con lo stesso imperatore e i vescovi locali le proposte che essi avevano fatto a Don Bosco e alla Santa Sede. Risolse di fondare la casa di Santa Rosa a Nichteroy, di gettare le basi per la fondazione del liceo Sacro Cuore di San Paolo in Lorena, e lasciare per il futuro le offerte di Belém e di Recife. Nel frattempo fondava l'osservatorio meteorologico di Villa Colón, e incrementava le coltivazioni agricole della zona. Nelle nuove case fiorivano le vocazioni (dodici vestizioni a Las Piedras e quattro professioni a Lorena), e gettava le basi di uno studentato teologico. Nel 1892 deve prender parte al VI Capitolo Generale della Società Salesiana, a Torino, e poco dopo, mentre studiava il piano per le missioni salesiane in Mato Grosso, fu proposto per la dignità episcopale. Poco tempo dopo era già a Montevideo, nella singolare situazione di ispettore e di vescovo «in partibus». Durante la sua assenza, si era finalmente convertito in realtà il sogno di aprire una casa per artigiani a Montevideo. Il primo tentativo era stato compiuto nel collegio San Vincenzo, ma era fallito nel 1882. Visita nuovamente il Brasile, e continua a moltiplicare le fondazioni, e a girare senza tregua per tutte le opere e case. Finalmente, nel 1894 comincia la grande avventura del Mato Grosso. Visita il litorale argentino e paraguayano, progetta nuove opere, e infine, dopo un viaggio estenuante, arriva a Cuyabà, ove organizza la nuova opera di San Gonzalo e progetta la colonia Teresa Cristina. Frattanto trattava con le più alte autorità del Paraguay che avevano una contesa con la Santa Sede per la nomina del vescovo nella sede vacante di Asunción, e ottenne il migliore dei risultati. Difatti l'anno dopo dovette dirigersi nuovamente ad Asunción per consacrare vescovo mons. Sinfiorino Bogarín. Tornato in Brasile, la morte lo sorprese mentre viaggiava verso Cachoeira do Campo e Ponte Nova, nel terribile incidente di Juiz de Fora. Era il 6 novembre 1895. Contava appena 45 anni. Per molti anni i suoi resti, con quelli del Padre Bernardino Villamil e delle quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, riposarono nel cimitero di Juiz de Fora, finché i salesiani poterono ottenere di deporli presso il santuario di Maria Ausiliatrice di Nichteroi.

5. Don EVASIO GARRONE

Argentina Patagonia



nato a Grana (Asti) il 1° novembre 1861; prof. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1886; sac. a Patagones il 12 maggio 1889; **morto a Viedma (Argentina) l'8 gennaio 1911.**

Il 14 agosto 1878 Evasio entrava nell'Oratorio di Don Bosco a Torino. Il giovane si trovò disorientato in questo nuovo ambiente. Fino per confessarsi non sapeva come fare. Però Don Bosco gli disse: *"Lascia che parli io..."* E iniziò a narrare la vita di Evasio, con tutti i peccati commessi lungo i suoi 17 anni. Il ragazzo restò stupito, trasportato in un altro mondo. Quando poi stavano per partire per le vacanze, Don Bosco disse a ciascuno dei compagni di Garrone ciò che sarebbe loro succeduto. A uno di loro predisse persino la morte. Poichè era già grandicello, Don Bosco mise Evasio a curare il giardinetto sul balcone

della «camera di Don Bosco», cosa che il giovane faceva con diligenza. Stando sempre lì, serviva anche la messa a Don Bosco. Una volta, durante l'elevazione, il Santo andò in estasi. E si alzò tanto in alto che Garrone non riusciva a svolgere bene il compito, come si usava allora. Il ragazzo rimase fuori di sé per l'impressione: stava toccando il soprannaturale... Quando poi fu a far colazione con Don Bosco, Evasio si azzardò a dire: *"Ma come era alto lei oggi! Io non riesco ad alzarle la pianeta..."* L'uomo di Dio lo guardò con uno sguardo significativo. Poi, offrendogli una bella fetta di pane, gli disse: *"Mangia e sta zitto..."* Garrone non parlò mai più di questo, nonostante che due altre volte gli succedesse lo stesso... Ma la sua anima fu così presa da Don Bosco che quando lo invitò a essere salesiano, disse subito di sì. E quando dovette partire mons. Cagliero al suo Vicariato Apostolico nel 1885, Garrone fu uno di quelli che chiesero d'accompagnarlo. Ma prima di partire dovette fare il servizio militare. Don Bosco gli aveva predetto tutto ciò che doveva accadergli, dalla morte della sua mamma fino alle peripezie della sua vita militare... Gli predisse anche che sarebbe andato molto lontano. E così fu: nel 14° reggimento di fanteria andò fino in Calabria. Durante il servizio militare fu infermiere. Così Dio lo preparava per la sua missione di medico nella Patagonia. Tornato all'Oratorio, entrò a San Giovanni Evangelista sotto la guida sicura dell'ottimo Don Filippo Rinaldi. Non poteva incontrare un direttore migliore. Siccome aveva acquisito molta pratica come infermiere nell'esercito, fu infermiere anche nel collegio. Terminato l'anno di noviziato, l'11 ottobre 1885, giungeva Don Bosco a San Benigno per ricevere le professioni... Evasio professò con l'a-

nima tutta pervasa di gioia. Don Bosco sali al cielo il 31 gennaio 1888. Rientrando in Patagonia mons. Cagliari decise di condurre con sé il giovane Garrone. Il 24 marzo di quell'anno con altri tre chierici Evasio lasciò la città di Buenos Aires per la missione in Patagonia, a Carmen di Patagones. In questo collegio fondato da mons. Fagnano, Garrone trovò anche una farmacia. Era quella che vi aveva installato il farmacista Vincenzo Anglesio, fratello del canonico del Cottolengo. Qui Evasio può continuare la pratica della medicina. Nel marzo 1886 fu ordinato suddiacono e due mesi dopo, sacerdote. E come tale passò a Viedma per esercitare il suo ministero. Qui mons. Cagliari installò non solo una farmacia ma anche un ospedale, l'unico che ci fosse in tutta la Patagonia. A prendersi cura della farmacia e dell'ospedale fu Garrone. In questa casa di salute, il giovane sacerdote acquistò una pratica invidiabile della medicina e della terapeutica. Fu un medico completo. Tanto che gli abitanti di Viedma e per cento leghe all'intorno, lo chiamarono il Padre Dottor, nel gergo campagnolo. Non essendoci medici nella Patagonia, il sacerdote non incontrò difficoltà. Però quando il Governo di Buenos Aires inviò un medico per l'assistenza degli infermi, cominciarono le croci per il povero «*Curita*», come lo chiamavano. Aveva appreso ad andar a cavallo e quando da San Javier, Cubanea, Guardia Mine giungevano a cercar il medico, il sacerdote doveva galoppare per 50 o 100 chilometri per giungere al letto dell'infermo. E talora fermarsi vari giorni se il caso era molto grave. Quando nel 1892 il Cagliari andò a Roma, ottenne dalla Santa Sede che autorizzasse Don Garrone a esercitare la medicina e anche la chirurgia, ma solo in casi gravi e gratuitamente. Allora non abbondavano le medicine. I medici dovevano ingegnarsi a preparare con formule proprie i rimedi. Garrone fece anche lui le sue medicine che lo resero famoso: il «*Fons salutis*», il polibidogeno e altro. La sua fama cresceva. Un contadino delle parti di Patagones ebbe un incidente. Il medico di Patagones decise di amputar la gamba (era fratturata in tre parti...). Però il buon uomo non si rassegnava. Domandava che lo vedesse il Padre Garrone. Ma questi non poteva esercitare in Patagones. Allora l'uomo si fece trasportare all'ospedale dei salesiani e lì il Padre Evasio lo curò in tal modo che, con le sue due gambe ritornò ai suoi lavori campestri. I medici che venivano tanto a Patagones come a Viedma, erano, quasi sempre, liberali a oltranza. Il «*libero pensiero*» imperava sovrano. Questo recò al «*Padre Dottor*» non pochi fastidi. La gente accorreva in massa al sacerdote per curarsi... e i facoltativi, come erano chiamati, gli chiudevano tutte le strade e minacciavano di metterlo in carcere per esercitare la medicina senza titolo abilitante... Quante ne dovette sopportare il povero Padre Garrone in quell'epoca! Gli tendevano trappole: lo chiamavano ad attendere a un infermo di notte ed era per circondarlo e picchiarlo. Però egli portava sempre il suo grosso bastone e con esso si difendeva da tutti... Lo accusarono come «*taumaturgo*» e «*stregone*». Ma egli continuava la sua opera di buon samaritano imperterrito... Non c'è dubbio che alcune volte interveniva la mano di Dio; però in generale, era la sua grande esperienza nell'arte di curare che gli dava così buoni risultati... Artemide Zatti, un buon coadiutore salesiano, stava in punto di morte. Gar-

rone lo prese sotto la sua tutela, e lo guarì. Zatti poté poi scrivere: "*Credetti, promisi e guarii*". Aveva promesso di essere infermiere tutta la sua vita. E mantenne la parola. In altra circostanza cadde nel mare un piccolo. Le onde lo trasportavano ogni volta più lontano. Garrone si gettò in acqua. Nuotò quanto poté fino ad agguantarlo. Però stavano entrambi così lontani dalla spiaggia che appena si vedevano... Il Padre Dottor incontrò il piccolo già svenuto. Lo prese per un braccio e con l'altro nuotava verso la spiaggia. Dopo un poco, anche il sacerdote svenne. Ma cambiò vento e le onde, senza che essi se ne rendessero conto, li depositarono ambedue sull'arena... E se questo faceva il Padre Garrone nell'ordine fisico, ci si può immaginare quanto più facesse nell'ordine spirituale. Era tutto a tutti. Amico di tutti. Gli italiani emigrati in Patagonia andavano come una fiumana a Viedma. Garrone era tutto per loro: da maestro di spagnolo fino a comprare per loro i terreni per costruire casa. In tanti devono a lui tutto ciò che hanno! Per questo la gente lo amava veramente. Quando al principio del 1911 rese la sua anima a Dio, non solo Carmen de Patagones e Viedma, ma venti villaggi all'intorno si commossero. Vollero alzargli un monumento! E il monumento sorse, bello e artistico, ma soprattutto, intriso di gratitudine. E quando si trattò di dare nuovi nomi alle vie di questa capitale patagone, una delle vie del centro della città porta il nome di Evasio Garrone. Monumento funerario e la via del centro testimoniano di cosa sia stato capace un figlio del Santo Fondatore dei Salesiani quando apprese dal suo Maestro ad amare Dio sopra tutte le cose e ad amar il prossimo come suoi fratelli per amor di Dio.

6. Don BERNARDO VACCHINA

Argentina, Patagonia



Nato a Revignano d'Asti il 19 marzo 1859 da Secondo e da Teresa Sellino, parte missionario in Argentina nel 1879, sacerdote nel 1882 - Ex-Provicario Apostolico della Patagonia Centrale e Vicario Foraneo del Chubut - Muore a Buenos Aires il 5 maggio del 1936

D. Bernardo Vacchina. era entrato all'Oratorio di Valdocco nel 1871. E quivi, vestito l'abito ecclesiastico nel 1876, trascorse tre anni nell'insegnamento finchè partì per l'America del Sud, addetto prima al nostro Collegio di Villa Colón nell'Uruguay, e poscia assunto dall'Internunzio Mons. Matera come suo segretario in Buenos Aires ove venne ordinato sacerdote nel 1882. Come sacerdote prestò l'opera sua nel nostro Collegio Pio IX e nella Parrocchia di S. Giovanni

Evangelista alla Boca. Ma il suo zelo e la sua carità meritavano un campo più vasto e nel 1887 venne nominato Provicario Ap. della Patagonia Centrale.

Fu quindi per tanti anni il braccio destro del compianto Card. Cagliero, con cui divise non solo le fatiche dell'apostolato ma anche la non facile impresa dell'organizzazione del Vicariato.

Dalle Pampas alla Cordigliera il suo nome suona tuttora in benedizione legato per sempre alla gloria della evangelizzazione e civilizzazione degli Indi. Per trent'anni ininterrotti Don Vacchina si prodigò indefessamente nel sacro ministero, ed il Bollettino, ha documentato, con parecchie corrispondenze, la sua prodigiosa attività missionaria tanto come Provicario Apostolico, quanto come Vicario Foraneo del Chubut. Ultimamente dovette rassegnarsi ad un relativo riposo che gli tornò più caro alla Boca ove il ricordo dei suoi primi anni di ministero sacerdotale gli aveva preparato un'atmosfera di affettuosa venerazione. E fu un vero plebiscito di affetto l'omaggio che gli si rese tre anni or sono in occasione della sua Messa d'Oro.

Alla Boca gli acciacchi fiaccarono la sua fibra robusta commovendo, al suo transito, autorità e popolo. La sua vita rifuse d'una semplicità e d'un candore ammirabile nell'esercizio delle più eroiche virtù apostoliche, adorne sempre d'una spiccata gioialità salesiana che dissimulava gli innumerevoli sacrifici e l'opprimente lavoro. E la sua morte patriarcale, tra i conforti religiosi e le preghiere dei salesiani, dei giovani e del popolo, fu degna corona di tanto apostolato.

In una lettera del 31 gennaio 1881 Don Bosco gli aveva scritto fra l'altro: «... Ti ricordo ogni giorno nella S. Messa... prima che tu vada al Paradiso noi ci rivedremo e ci parleremo... Dio ti benedica, mio caro e diletto figliuolo Vacchina; fatti animo: il paradiso è un gran premio, bisogna guadagnarlo ad ogni costo...». Non sappiamo se il Santo gli abbia fatto qualche visita straordinaria. Certo fu di grande conforto al suo cuore la visita del venerando Don Orione che oggi rinnova tante meraviglie del suo Padre e Maestro Don Bosco. E certo è pure che Don Bosco amò D. Vacchina con affetto speciale ed in lui ripose la sua paterna confidenza fin dai primi anni del suo chiericato.

C'è un episodio di quegli anni, che merita di essere ricordato perchè rivela, collo zelo del pio chierico, la delicatezza di Don Bosco nell'educare la pietà dei suoi giovani. Vacchina, persuaso di fare cosa gradita a Don Bosco ed al Signore, aveva esortato i suoi allievi ad impegnarsi per un turno eucaristico lungo la settimana, in modo che ogni mattina parecchi di loro si accostassero alla santa comunione. I giovani non se lo fecero dire due volte. Senz'altro ognuno scelse il giorno che più gli piaceva e promisero tutti di essere fedeli. Allora il solerte maestro, procuratosi un elegante foglio di carta con pizzo, fiori e dorature, vi scrisse i nomi degli allievi distribuiti in sette gruppi e corse tutto giulivo da Don Bosco, perchè approvasse e apponesse la sua firma. Il Santo lo guardò amorosamente, ne encomiò lo zelo in promuovere la frequente comunione, ma: «lo lì non metto firma» disse.

«Oh, perchè, signor Don Bosco, se è cosa tanto buona?».

«Buona, buonissima - concluse il Santo -ma dev'essere spontanea. Ora, vedi, se io mettessi la firma, i tuoi scolari potrebbero supporre che Don Bosco comandi la comunione, e questo non è il nostro modo. Anche tu, se alcuno dei tuoi giovani non fa la comunione nel dì stabilito, non lo sgridare; anzi non ti far scorgere che li osservi. Esortare, esortare, e niente più».

Di qui si comprende il successo della educazione di Don Bosco anche nel campo della pietà cui seppe conservare tutto l'incanto e la purezza della spontaneità, mentre pur comunicava la sua fiamma eucaristica con tanto zelo e con tanto amore. E si comprende anche come Don Bosco potesse improvvisare così giovani educatori, quand'egli sapeva essere maestro così saggio e prudente per tutti. Senza dubbio il caro Don Vacchina deve al Santo la fortuna d'una formazione così fervida e così delicata; ma s'egli ha compiuto tanto bene nel sacro ministero si è anche perchè seppe apprezzare e seguire fedelmente i consigli e le direttive di quel Padre che non gli concedeva vacanze in terra per accrescergli il gaudio della gloria in cielo.

Il chierico Bernardo Vacchina, allievo dell'Oratorio, vesti l'abito sacro nell'autunno del 1876; Don Bosco gli permise di vestirlo in paese, sia per far piacere alla madre e al parroco, sia, com'egli disse, per dare buon esempio. Dopo qualche anno di tirocinio pratico nell'Oratorio di Valdocco, viene inviato in Missione con la spedizione missionaria del 1879. Era ancora chierico. Prosegue la formazione a Montevideo e la conclude a Buenos Aires dove viene ordinato sacerdote da Mons. Cagliari nel 1882. In seguito giunse a Carmen de Patagones e a Viedma, sulle sponde del Rio Negro della Patagonia. Qui, insieme a Don Evasio Garrone (astigiano di Grana) operarono iniziative formidabili: aprirono la prima farmacia, fondarono il Circolo operaio del Sud, avviarono la Scuola Agricola San Isidro. Don Bernardo si adoperò per introdurre il telefono, la luce elettrica, e lo sport del pallone, coinvolgendo insieme allievi ed exallievi. Fonda il periodico Flores del Campo e fu pioniere della buona stampa per promuovere l'evangelizzazione nel popolo.

Nel 1893 raggiunse la città di Rawson nel Chubut. Fondo il Collegio Salesiano con una fioritura di iniziative e di opere. Costruì scuole, asili, orfanotrofi, restaurò la Chiesa di Maria Ausiliatrice distrutta da un uragano (dichiarata patrimonio storico nel 2000), costruì un osservatorio meteorologico. Promosse l'evangelizzazione del primo annuncio e regolarizzando i matrimoni e avviando un sereno cammino cristiano a centinaia di famiglie. Fondò il giornale "La Cruz del Sur" per diffondere Vangelo e lettura cristiana degli avvenimenti. Fu nominato Provicario apostolico del Chubut. È considerato un gigante dell'evangelizzazione e della carità, autentico diffusore dei valori umani e cristiani della sua terra monferrina, instancabile per il bene di tutti. Con una capacità comunicativa condita di buon senso e sana allegria. Come Don Bosco.

7 Don GIUSEPPE GAMBA

● Uruguay – Paraguay – Brasile



nato a Buttigliera d'Asti (Italia) il 1° genn. 1860; prot. perp. a Lanzo il 16 sett. 1877; sac. a Montevideo (Uruguay) il 21 genn. 1883; morto a Salto il 12 marzo 1939.

Fu accolto da don Bosco all'Oratorio di Torino nel 1872, e in cinque anni fu preparato alla vocazione missionaria che seguì partendo il 14 novembre 1877 per l'Uruguay. Cominciò ancor chierico la sua opera di educatore nel collegio Pio di Villa Colón e, appena ordinato sacerdote, fu preposto alla direzione del collegio San Vincenzo de' Paoli a Montevideo (1883-87) e insieme ebbe il delicato incarico della formazione religiosa dei giovani iscritti alla Società Salesiana a Las Piedras. Nel 1889 assunse la direzione del primo collegio salesiano aperto nella città di Montevideo (1898-1900) e fondò nei sobbor-

ghi l'istituto professionale che portò al massimo incremento. Perito tragicamente in uno scontro ferroviario, nel 1896, l'ispettore mons. Lasagna, don Rua affidò a don Gamba l'ispettoria dell'Uruguay e del Paraguay, ed egli la resse per 28 anni consecutivi (1896-1923) lasciandovi un'impronta del vero spirito salesiano. Tempra d'apostolo e cuore di padre, col suo grande buon senso e con la bontà seppe cattivarsi confratelli e giovani, autorità e popolazione fino a raggiungere l'ascendente di un vero patriarca nelle due Repubbliche che divennero la sua seconda patria. L'opera salesiana fiorì sempre più dal suo zelo, fra la simpatia generale. La sua morte fu un lutto nazionale. La sua salma fu tumulata nella cripta della chiesa di Maria Ausiliatrice in Montevideo. La stampa e la radio gareggiarono nell'illustrare la figura e le benemeritenze del venerando salesiano.

8. Don GIOVANNI VAIRA

Argentina



Nato a Montemagno il 8/7/1870 - morto a Fortin Mercedes 29/10/1951.

Ragazzo vivace e comunque laborioso. Era presente quando Don Bosco venne a Montemagno con i suoi ragazzi, nel 1861. Coetaneo di Luigi Lasagna, non poté imitarlo subito nel seguire Don Bosco. In casa occorreva il suo aiuto. A 14 anni di età, lavorando da fabbro al paese, fu gravemente ferito a una gamba. I medici giudicarono necessaria l'amputazione dell'arto, ma la pia mamma, che conosceva Don Bosco di fama e l'aveva visto in azione a Montemagno, lo portò a Torino. Dopo la benedizione del Santo, la ferita si cicatrizzò perfettamente. Alla grazia della guarigione seguì quella della vocazione. Decide di farsi salesiano e offrire la sua vita al Signore chiedendo di partire come missionario.

E così nel 1893 Don Vaira partiva col suo illustre conterraneo diventato vescovo, Mons. Luigi Lasagna per l'Uruguay. Dopo un inizio in Uruguay Don Giuseppe venne mandato in Patagonia. Passò la sua lunga vita di missionario nella Patagonia, in pia umiltà e totale dedizione di sé. Stimato per la sua preghiera e carità, era un autentico camminatore di Dio alla ricerca delle anime e al loro servizio. Proprio come aveva fatto e insegnato Don Bosco. E sull'esempio del suo illustre compaesano vescovo, misteriosamente e tragicamente fermato da un incidente provocato nel 1895. A 81 anni Don Giuseppe conclude la sua esistenza a Fortin Mercedes, luogo di formazione delle giovani generazioni salesiane che accolgono e stimano la sua presenza come guida spirituale.

9. Don CARLO PANE

Perù



nato a Grana il 25/4/1856, salesiano a Lanzo il 25/9/1874, sacerdote a Genova il 7/9/1879, **morto a Lima in Perù il 20/3/1923**. Ricevuto da Don Bosco viene da Lui inviato a Utrera in Spagna e dopo 10 anni, nel 1891, lasciò la Spagna per il Perù per iniziare l'opera salesiana. Fu Direttore a Callao dal 1909 al 1915, e quindi a Lima. Per 32 anni. Qui inizia la costruzione del Santuario a Maria Ausiliatrice, su progetto dell'architetto Salesiano Don Ernesto Vespignani. Per relaaizzare l'opera, si lasciò guidare dalla meravigliosa fiducia in Maria Ausiliatrice: bussò a tutte le porte, chiese aiuto a tutti. Ma alla fine riuscì a portare a termine la costruzione in soli sei anni. Il nome di Don Carlos è legato al Santuario e alla devozione all'Ausiliatrice. Papa Giovanni XXIII ha elevato il Santuario a Basilica pontificia minore e l'amministrazione peruviana l'ha dichiarato patrimonio culturale della nazione.

Straordinaria figura di profonda spiritualità, guida spirituale stimata e cercata, zelante nel lavoro pastorale e di una commovente umiltà. Colpito da una tubercolosi maligna, si preparò all'eternità con serenità invidiabile. Prima di morire volle chiedere perdono alla comunità, raccolta attorno al suo letto. La stima e gratitudine verso Don Carlos era enorme in tutta la città. In gran numero passarono a visitarlo, di tutte le condizioni sociali, colpiti dalla sua fede e dalla grande carità. Si è spento placidamente la sera del 20 marzo 1923, suscitando un'onda di dolore nella città. La stampa cittadina e le varie istituzioni ne descrissero le virtù e si unirono al cordoglio di tutta la Famiglia salesiana. Testimone fedele di Don Bosco, Don Carlos ha contribuito, con la tenacia tipica dei monferrini, ad elevare la gente che lo ha avvicinato, soprattutto attraverso l'azione pastorale e caritativa del Santuario mariano. Pane di nome, lo è stato anche di fatto per tanta porzione di umanità peruviana.

11. Don LUIGI BOCCASSINO

• Cina



nato a Valfenera (Asti) il 30 ottobre 1886; prof. a Valsalice il 27 febbraio 1904; sac. a Foglizzo il 20 luglio 1913; **morto a Bologna il 7 novembre 1969**. S'incontra con i salesiani nell'istituto San Giovanni Evangelista di Torino, dove frequenterà il ginnasio dal 1897 al 1902. Dopo aver conosciuto la vita salesiana e sentendosi ispirato ad essa, egli chiede di essere ammesso al noviziato e «così conoscere meglio questa vita, confermare la sua chiamata ad essere un giorno anch'egli un degno figlio di Don Bosco». Il direttore, Don Roberto Riccardi, così lo presenta ai superiori: «Il giovane Boccassino si raccomanda per ingegno non comune, che, unito ad una tenacia di propositi straordinaria, lo tiene sempre ai primi posti della classe. All'ingegno va congiunto per buona sorte anche un

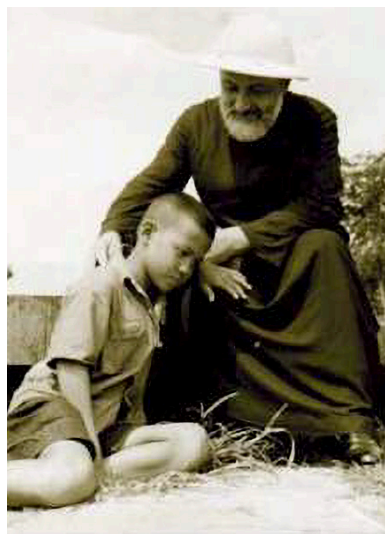
buono spirito di pietà, che lascia bene a sperare per la sua riuscita alla vita salesiana». Degno di rilievo è che di tutti i superiori di San Giovanni Evangelista e di tutti i salesiani che incontrerà nella vita, egli terrà attenta nota, perché non venisse meno il ricordo, la memoria e la preghiera. Dal 1903 al 1904 il noviziato, successivamente il corso liceale a Valsalice concluso con la maturità, poi il tirocinio pratico ed infine il corso teologico, mentre continua il suo lavoro nella casa di Lanzo (1906-1909). Nel 1907 emise i voti perpetui. Dal 1909 al 1911 prestò servizio militare, e nel 1913 venne ordinato sacerdote, cominciando il suo apostolato educativo nel Collegio Civico di Fossano. Allo scoppio della guerra mondiale anche Don Boccassino è chiamato a prestare la sua opera come Cappellano Militare nella Prima Armata, III corpo, 9a divisione di artiglieria pesante, e deve partire per il fronte. Dando relazione all'ispettore, il 13 giugno 1916, scrive: «Ho avuto la fortuna di portarmi da un'estremità all'altra del fronte, per aiutare tutti i miei soldati a compiere il precetto pasquale. Senza disturbare le operazioni, dai loro cannoni passavano da me per le confessioni, poi riunioni a gruppi per la santa messa e la comunione... L'esito fu molto buono». Non si accontenta di animare religiosamente i soldati, ma organizza corsi veloci di alfabetizzazione, tenta svariate iniziative, diventa il loro amico e compagno nel momento del dolore e della gioia. Per una grave malattia contratta durante il servizio, deve lasciare il fronte, e viene destinato, ancora come cappellano militare, a diversi ospedali di riserva. Il vescovo di Ivrea, dopo aver seguito l'opera di Don Boccassino per 26 mesi, dichiara che la sua condotta e il suo apostolato furono «esemplarmente

lodevoli». Nel 1919 l'intervento dei superiori maggiori gli anticipa il congedo, per destinarlo alle missioni salesiane della Cina. Egli arriva là in un momento storico della Congregazione. Nel marzo 1918 era stato assegnato direttamente alla Congregazione Salesiana il territorio del Kwang-Tung, distaccandolo dal Vicariato Apostolico di Canton, che era stato retto fino allora dai Padri delle Missioni Estere di Parigi. Per rispondere alle esigenze apostoliche della nuova missione nell'ottobre 1918 giunsero dall'Italia altri cinque missionari. Il 28 settembre 1919 un secondo gruppo di sette missionari. Fra questi Don Boccassino. Nel 1920 un decreto della Congregazione di Propaganda erigeva il KwangTung settentrionale in Vicariato Apostolico di Shiu-Chow, affidandolo a mons. Luigi Versiglia. Nocque allora all'evangelizzazione e assai più in seguito l'essere il KwangTung la via battuta dai Nordisti e dai Sudisti nella guerra dei primi per sottomettere i secondi al governo centrale. Nocque maggiormente ancora l'essere quel territorio diventato teatro del movimento bolscevico. Tuttavia una prova del bene compiuto dai salesiani si ha nel fatto che i cristiani da poco più di un migliaio che erano nel 1918 salirono nell'agosto 1921 a 2.679. Per trent'anni, dal 1919 al 1949, Don Boccassino fu un umile protagonista della storia salesiana in Cina, prima nella missione dell'Heung-Shan (1919-1923), poi nel distretto di Ying-Tak (1923-1930) ed infine nell'isola di Hong-Kong (1935-1949), tolta una parentesi di un anno trascorso in Italia in una dinamica propaganda missionaria (1934), anno delle feste per la canonizzazione di Don Bosco). Per la prima parte del suo apostolato missionario, svolto nell'Heung-Shan, si può consultare quanto ne scrisse mons. Versiglia nel volume: *L'orfanotrofio di Macau e la missione dell'Heung-Shan in Cina* (Torino, SEI, 1925). Questo però per la conoscenza dell'ambiente e non per l'apostolato diretto di Don Boccassino, dato che la trattazione si arresta praticamente al 1918. Analogamente per la prima parte del suo secondo apostolato nel distretto di Ying-Tak si può vedere quanto è stato scritto nella monografia: *Vicariato Apostolico di Shiu-Chow in Cina* (Torino, SEI, 1925, pp. 67-74). Nel 1924 il totale dei cristiani praticanti era di 163 e i catecumeni 10, ed erano già state aperte tre scuole dirette da maestri cristiani. Dal 1930 al 1933 è fatto direttore dell'orfanotrofio di Shiu-Chow. Per quel tempo mons. Canazei dà queste notizie: Il collegio Beato Giovanni Bosco ebbe tra interni ed esterni, studenti ed artigiani, 167 allievi, nella grande maggioranza pagani. Per assecondare il desiderio del Primo Concilio Cinese, tenutosi a Shanghai nel 1925, si riapre il corso medio inferiore, e per poter avere a suo tempo i necessari diplomi, si stanno facendo le pratiche per la registrazione ufficiale (*Bollettino Salesiano* 1933, p. 53). Nonostante il lavoro sfibrante e i continui sacrifici, Don Boccassino non perde nulla della sua gioia di donarsi e non c'è festa della missione, non c'è raduno di missionari, in cui lui non sia invitato a rallegrare con il suo canto e con le sue improvvisazioni poetiche l'assemblea. Ritornato in Italia, continua con il suo amore per la Cina e diviene mendicante per le missioni. Inventa gli stratagemmi più arditi, tenta le iniziative più varie, fino a stendere qualche volta la mano ai passanti. Al fratello, che generosamente lo aiutava, ma si lamentava qualche

volta della sua insistenza, rispondeva: «Voi non sapete che cosa è la Cina, che cosa sono gli estremi bisogni di cui soffre. Voi non riuscite neanche lontanamente a rendervi conto dei sacrifici dei missionari. Bisognerebbe provarli...». Veramente portò a maturazione il programma di mons. Canazei, suo compagno di missione: «La Cina a Dio, e io alla Cina». Nell'ideale missionario gettò la perspicace intelligenza, la indomita volontà e tutta la costanza di realizzazione, che caratterizzavano la sua forte personalità. Con ardore, senza incertezze, senza indugi, senza mezzi termini egli si sentiva continuamente al servizio delle anime, sempre missionario e degno figlio di Don Bosco. Tornato definitivamente in Italia nel 1949 passò dieci anni come cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Triuggio, e poi gli ultimi dieci anni di età come confessore nella casa salesiana di Bologna. Con quella sua barba bianca e fluente, ispirava grande fiducia nei giovani, che ricorrevano a lui nella confessione e lo circondavano nei cortili, contenti della sua conversazione brillante, ricca di episodi e di aneddoti, specie di vita missionaria. Il suo carattere allegro e comunicativo sprigionava simpatia e cordialità. Sempre intransigente nella difesa dei diritti di Dio, cercava di capire le debolezze e le ansietà delle persone che ricorrevano a lui.

12. Don GIOVANNI CASSETTA

Thailandia



nato a **San Damiano d'Asti (Italia)** il **16 settembre 1898**; prof. a Chieri il 25 settembre 1926; sac. adAsti il 1° maggio 1921; **morto a Torino** il **29 settembre 1961**.

Nel 1914 indossava l'abito di chierico, che nel 1917 doveva cambiare in divisa militare per l'allora imperversante prima guerra mondiale. Fu arruolato nel 6° Reggimento Alpini alle cui dipendenze restò sino al marzo del 1920, quando venne definitivamente congedato col grado di sergente maggiore. Durante questo periodo di vita militare, il suo carattere tenace, le sue doti non comuni di mente e soprattutto l'attaccamento alla vocazione, gli fecero trovare il modo di prendere la licenza liceale presso il Regio Liceo Ginnasio «Giovanni Prato» di Trento. Rientrato in diocesi, il suo vescovo mons. Spandre

lo trovava presto pronto per salire l'altare e lo ordinava sacerdote il 1° maggio del 1921. Servì la sua diocesi per qualche tempo, e s'iscrisse all'Università, finché sentì viva la vocazione salesiana e missionaria. Compì il periodo di aspirantato nell'oratorio San Paolo in Torino, dedicando tutte le sue cure alla sezione aspiranti «Don Filip-

po Rinaldi», dal 1924 al 1925. Passò quindi alla Moglia pel noviziato, e il 25 settembre del 1926 faceva la sua prima professione. Un mese dopo, sulla nave York, con un gruppo di giovani chierici salesiani, salpava da Genova per le nostre missioni della Cina, e arrivava a Macau il 3 dicembre del 1926. La Delegazione Apostolica di Hanoi nell'allora Indocina francese richiese subito il suo aiuto per un mese; disimpegnò gli incarichi ricevuti con onore e con soddisfazione di tutti, e ritornò a Macau. Intanto la nostra Congregazione accettava dai revv. Padri delle missioni estere di Parigi la missione della Thailandia. Proprio allora Don Pietro Ricaldone stava visitando le nostre missioni dell'Estremo Oriente come prefetto generale. Subito scelse un gruppo di sacerdoti, chierici e coadiutori della Cina, e li guidò egli stesso fino a Bang Nok Kuek per dare inizio alla nuova missione. Tra questo gruppo di salesiani vi era il nostro Don Casetta. Il Bollettino delle Missioni Estere di Parigi nell'ottobre 1927 annunciava: «Sabato 27 agosto 1927 sono arrivati a Bangkok, via Singapore, il rev. Padre Giovanni Casetta e il signor Giorgio Bainotti, chierico salesiano, provenienti da Macao. 2 l'avanguardia di un numeroso contingente salesiano che dovrà venire nel Siam l'ottobre o il novembre prossimo. Si spera di ricevere una quindicina di missionari tra Padri, chierici e coadiutori provenienti dalla Cina, e sei o otto dalla casa madre di Torino. Da oggi in poi è loro affidata la parte sud-ovest del Siam, perché l'evangelizzino, quando avranno imparato, s'intende, la lingua siamese». Tutto l'anno 1928 passò nel raccoglimento e nello studio della lingua. Nei primi dieci anni (1928-1938) Don Casetta fu parroco della pro-cattedrale e direttore di Bang Nok Khuek, e, nello stesso tempo, apprezzato professore nello studentato filosofico e teologico. Spirito di sacrificio, operosità, prudenza, fecero di lui l'uomo che con metodicità e costanza guidò la Congregazione Salesiana nel Siam in ore particolarmente difficili. Il 29 gennaio 1938 fu eletto ispettore, e nel maggio dovette partire per l'Italia, per prendere parte al XIV Capitolo Generale. Poi scoppiò la seconda guerra mondiale, e il Siam fu invaso dai Giapponesi. Nel 1945 Don Casetta poteva scrivere così a Don Ricaldone: «L'uragano devastatore della guerra è passato; la pace sospirata è tornata a sorridere sull'umanità sofferente. Dopo un silenzio di lunghi anni mi accingo a scriverle per farle noto che, nonostante la Thailandia sia stata continuamente attraversata e seminata di Giapponesi per la conquista di Singapore e della Birmania, il personale missionario salesiano è tutto salvo, le opere e le case tutte intatte; a Ban-Pong, a Bangkok, ad Haad-Yai dove si temevano gravi danni, non si ebbe a soffrire nulla. Potemmo toccare con mano la protezione visibile di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco. Nulla ebbimo a soffrire dai Giapponesi, così pure dai Thailandesi, se si eccettuano due mesi di custodia (concentramento) passati in buona armonia con le guardie che ci custodivano. In quel critico frangente avemmo dimostrazioni di grande simpatia ed aiuti speciali dalle stesse autorità locali. La Divina Provvidenza non ci abbandonò un solo istante, e molte volte ci aiutò in modo insperato». Terminato un decennio di ispettorato, continuò a prodigare le sue forze come economo ispettoriale e direttore della casa di Banpong. Nel luglio 1961 si recava in Italia per curarsi

di un forte esaurimento, ma un'embolia seguita a un piccolo intervento chirurgico ne stroncava la preziosa esistenza. L'eccellentissimo Vescovo di Bangkok diceva a proposito della morte di questo caro confratello: «Don Casetta continua il suo lavoro per le anime dal Cielo». Noi salesiani sapevamo ove guardare per vedere il buon esempio: Don Casetta. Se l'osservanza religiosa e l'integrità sacerdotale distinsero in modo speciale la sua vita, molte altre virtù ne adornarono la bell'anima. Era un uomo laborioso che si prodigava sino all'inverosimile. Mi ricordo, scrive Don Mario Ruzzeddu, di una notte di Natale durante i miei anni di teologia fatta a Bangnokkuek, in cui nella breve pausa tra la fine delle confessioni (interminabili in quell'occasione) e la messa di mezzanotte, spossato, si addormentò sul pavimento della sacrestia. Più di una volta l'abbiamo visto fedele al suo dovere, pur avendo la febbre a 39 gradi: febbre malarica che ad intervalli veniva a tormentare quel corpo già così affranto dal lavoro. Possiamo dire che morì, da bravo salesiano, sulla breccia, perché continuò a lavorare non curante della sua salute fino all'esaurimento.

13. Don COSTANZO CAVALLA

Thailandia



Villafranca d'Asti

Nato a Villafranca d'Asti nel 1906 – Muore a Casale Monf. nel 1981.

Qualche anno prima del 1880 Don Bosco fece visita in Villafranca d'Asti a un suo exallievo, sacerdote e infermo, don Giovanni Messidonio. In casa trovò pure una bimbetta di forse due anni, Agnese, nipotina del sacerdote. E secondo una testimonianza attendibile le avrebbe detto: «Tu non ti farai suora, ma i tuoi figli maschi saranno tutti preti». Agnese difatti si sposò ed ebbe quattro figli che sono diventati davvero tutti sacerdoti. Anzi, uno anche vescovo e un altro arcivescovo. *(La notizia è stata raccolta da varie fonti dallo storico salesiano Michele Molineris e pubblicata in «Don Bosco inedito», pag. 343-49). Il cognome dei quattro fratelli sacerdoti è Cavalla.*

Il primo, di nome Vincenzo, divenne arcivesco-

vo di Matera, e è deceduto nel 1954. Il più giovane, mons. Carlo, è oggi vescovo di Casale Monferrato. Degli altri due fratelli sacerdoti, don Costanzo divenne salesiano, fu missionario per 47 anni in Thailandia.

Don Costanzo aveva compiuto il noviziato nel 1928 già in Thailandia. Lì, divenuto sacerdote, aveva conseguito i titoli per l'insegnamento nelle scuole thailandesi. Durante la guerra 1940-45 fu vittima di persecuzione. Anche il sacerdote siamese Paolo

Si Nuen, Vicario Delegato per il Laos, si rivolse all'Amministratore Apostolico mons. Pasotti per avere aiuto di personale nella sua Missione rimasta senza missionari. Non è possibile registrare tutti i fatti, le vicende, le avventure dei missionari salesiani che lavorarono per circa tre anni nel Nord-Ovest della Thailandia. Le note tragicomiche nel trattare con le autorità, con i gendarmi ecc... hanno fatto riempire quaderni di ricordi personali. Ora fermati e multati, ora arrestati e messi in prigione come toccò a don Giuseppe Pinaffo, fatti segno a calunnie, vittime di contraddizione, proprio come gli Apostoli... Don Costanzo, la notte stessa del suo arrivo in una piccola comunità cristiana presso Petriu, venne preso, legato ad un albero e battuto fino allo svenimento. Liberato nella tarda notte da un giovanetto cristiano che l'aveva seguito da lontano, dovette essere ricoverato all'ospedale per curare le contusioni e le ferite, delle quali porta le conseguenze ancor oggi. Per poter assistere i cristiani, sostenerli moralmente e dare loro occasione di accostarsi ai Sacramenti, di ritrattarsi e rientrare nel seno della Chiesa, se apostati, quanti viaggi lunghi e rischiosi, dovettero affrontare! E ai cristiani non toccò miglior sorte dei loro pastori

Don Costanzo, finita la guerra, fu parroco, rettore del seminario di Ratburi, direttore del collegio di Banpong. Aveva lo stesso zelo pastorale dei fratelli: profonda spiritualità, grande carità, tenace e coraggioso nello svolgere gli incarichi ricevuti. Rientrato in Italia per motivi di salute nel 1975, lavorò ancora come cappellano delle suore, in fiduciosa attesa dell'ora del Signore. È morto a Casale Monferrato nel 1981.

14. Don FELICE MATTA

India



Buttigliera – Raliang/Shillong

Nato a Buttigliera, di fronte al Colle Don Bosco, a 22 anni entra nell'aspirantato di Ivrea. Chiese di partire per le missioni e fu destinato all'India, dove giunse già per fare il noviziato, a Sonada. Durante la seconda guerra mondiale passò in un campo di concentramento, come altri missionari. Nel 1944 uscì dal campo e poté iniziare gli studi di teologia. Nel 1949, dopo l'ordinazione sacerdotale inizia l'attività apostolica. Fu sempre un camminatore di Dio, un missionario della giungla: a Pynursula, Marbisu, Raliang. Nessun pericolo o sacrificio lo spaventava: vedeva solo anime da salvare, portandole al vangelo. Buono e di grande pietà, viveva per primo fede e virtù che proponeva. A Raliang trovò della gente ancora pagana e selvaggia. Li portò a Gesù e al

Vangelo e ne fece degli apostoli. Purtroppo invece i vecchi cristiani del centro furono la sua spina dolorosa: freddi e ingrati. Ne parlò con altri confratelli. L'ispettore di allora, Don Antonio Alessi, gli rispose semplicemente: *"Se il chicco di frumento non cade e in terra e non muore..."*. *"Ho capito, disse don Felice. Dovrò sacrificarmi per loro"*. Ecco il racconto che ne fa don Alessi nelle sue memorie missionarie: *"Seppi che quella sera stessa andò a fare la Via Crucis nella nostra Chiesa di Mawlai, dove avrebbe iniziato gli Esercizi Spirituali. Offrì la sua vita per scontare i peccati dei suoi cristiani! La mattina dopo mi venne a parlare, eccitato e tremante. Mi rivelò questo: "Gesù ha accettato la mia offerta. Ho visto ciò che dovrò subire. Ho paura, signor Ispettore, di non essere abbastanza generoso..."* Lo incoraggiai e lo invitai a recitare il Rosario e affidarsi a Maria Ausiliatrice. Trascorse un anno da questo incontro. Sapevo che Don Felice stava sempre soffrendo per alcune situazioni nella sua comunità cristiana. Una ragazza che seguiva spiritualmente e che pensava potesse avere la vocazione religiosa, un giorno fuggì con un pagano... Due ragazzi che aveva sempre aiutato passarono ai nemici della missione e contribuirono a bruciare la chiesa. Mi chiese di venire a Shillong. Lo invitai a venire. Si fermò ancora per la domenica ad aiutare il parroco. Al ritorno trovò il fiume Myntan in piena: aveva piovuto tutta la notte ed era pericoloso attraversare il fiume. Don Felice volle tentare, con una zattera. C'era anche l'incaricato che spingeva la zattera con una pertica di bambù. Ad un tratto questa si spezzò. Don Matta aiutava come poteva, ma aveva in una mano la corona del Rosario. Un ragazzo che aveva visto la zattera e la difficoltà del missionario, diede l'allarme nel villaggio. Tanta gente si precipitò lungo la sponda. Avvertito telefonicamente, raggiunsi il villaggio. Per due giorni e due notti i cristiani cercarono inutilmente il corpo di Don Felice. Uno di loro mi disse: *"Padre, non troveremo la salma: certamente non desidera essere sepolto qui. Siamo stati ingrati e cattivi con lui..."* Sei giorni dopo, a 20 Km di distanza, i cristiani di un altro villaggio molto legato al don Felice, trovarono il corpo che galleggiava lungo la sponda. Don Felice sparì nelle acque vorticosi del Myntang esattamente un anno dopo, nello stesso giorno e nella stessa ora in cui era venuto a dirmi che Gesù aveva accettato la sua offerta di morire per i peccati dei suoi cristiani. Con la sua morte questi compresero e tornarono alla vita comunitaria più degna della dimensione cristiana..."



15. Don MICHELE FASSIO

Argentina



Nato a Revigliasco Asti il 31/5/1853 - morto a Torino 1-1-1936

Missionario in Argentina e in Uruguay, parte nella seconda spedizione del 1876. Discepolo di Don Bosco, godeva della sua fiducia. Salesiano zelante e di grande carità. Nel 1878 era nel collegio di Villa Colon a Montevideo, opera aperta da poco. Don Michele aveva l'incarico di catechista, responsabile delle attività formative della scuola, sia sul versante spirituale che in quello umano. In quell'anno riceve una lettera da Don Bosco. Ecco quanto gli scrive *"Prendi per mano don Mazzarello e tra tutti due accendete un gran fuoco di carità, le cui fiamme avvampino per tutto il collegio ed altrove!"* (MB 13,879) Don Michele segue il consiglio di Don Bosco e con don Mazzarello, originario di Mornese, contribuisco-

no ad un lavoro educativo straordinario. Carità ed entusiasmo vissuti ed insegnati offrono un volto meraviglioso della scuola che si sviluppa e fa un bene enorme.

16. Don MICHELE FOGLINO

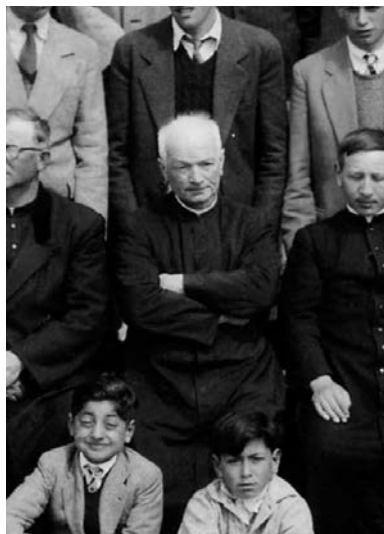


Nato a Nizza M.to (AT) 22/12/1858 † 26/10/1938 (*pioniere in Uru-Paraguay - Ispettore Venezuela e Messico/USA - grande zelo e spiritualità*) diventò salesiano il 27 settembre 1876 e sacerdote in Uruguay il 17 febbraio 1883.

Fece parte della quarta spedizione missionaria. Autentico missionario universale: prestò il suo servizio in Brasile, in Venezuela, in Messico e infine negli Stati Uniti. Ricco di doti umane e capacità di governo, fu superiore attento, zelante, soprattutto nel promuovere la vita spirituale e la vita comunitaria. Morì a Piossasco il 26 ottobre 1938, dopo una lunga malattia.

17. Don CARLO BARUFFALDI

Uruguay, Argentina



Nato a Buttigliera (AT) il 27/02/1878 – Morto a Montevideo (Uruguay) 31/08/1968.

Dotato di profonda spiritualità e capacità relazionali svolse ruoli direttivi in varie opere di Uruguay e Argentina. Le sue origini monferrine lo favorirono soprattutto nel guidare scuole agricole, soprattutto quella di Rio Grande, nella Terra del fuoco. Organizzatore tenace promosse l'educazione nell'attività scolastica e missionaria.

18. Don LUIGI FASSIO

Perù



Nato a Valleandona-Asti 28/11/1898 morto a Lima 1/10/1968.

Nel Perù don Fassio è stato una figura salesiana di primo piano e notissima per il suo dinamismo religioso-sociale. Due medaglie d'oro e la decorazione e Las Palmas Magisteriales, del Governo peruano, riservata agli educatori insigni, sono l'espressione della stima che godeva presso i pubblici Ministeri come in mezzo al popolo. Arrivò alla vita salesiana a 25 anni, dopo esperienza nel settore amministrativo e nell'esercito, soprattutto durante la prima guerra mondiale. Nel 1925 giunge in Perù, a Lima. Inizia attività di educatore mentre completa gli studi per il sacerdozio.

Dotato di capacità organizzativa, di profonda cultura, si dedica all'insegnamento e alla forma-

zione giovanile sia in Oratorio e sia nella scuola e nella formazione professionale. Diresse varie case salesiane Era sensibile alla situazione dei giovani lavoratori. Come

Don Bosco avvia corsi di formazione che consentono inserimento sociale dignitoso a centinaia di giovani del ceto popolare.

Diresse varie Case salesiane, lasciando impronta formidabile ovunque, soprattutto a Piura e ad Arequipa. Nel 1951 l'obbedienza salesiana lo porta ad Ayacucho, dove fu segretario del vescovo salesiano mons. Vittorio Alvarez: insieme formano un duo straordinario che di uomini di Dio che promuovono la vita religiosa e sociale del territorio. Rilanciarono la Scuola San Juan Bosco, rendendola un punto di riferimento per la gioventù del territorio. Anima del lavoro formativo e culturale era don Luigi. Sua predilezione: la gioventù povera e gli oratori festivi. Dopo 11 ad Ayacucho rientra a Lima dando slancio e coerenza alla formazione universitaria. La sua opera è riconosciuta ai vari livelli istituzionali. È considerato uno dei pionieri nell'educazione giovanile e nella loro formazione culturale. A Don Luigi stava a cuore la crescita spirituale, anche attraverso il percorso culturale. Dice il Rettor Maggiore don Angel Artime: *"Don Luigi Fassio è meraviglioso diffusore del Carisma di Don Bosco e del Sistema preventivo. Tenace, generoso, paziente, affidabile e... santo. Autentico patrimonio della cultura e dell'evangelizzazione peruviana"*. Come San Giovanni Bosco. Come la gente della sua terra, Valleandona di Asti.

19. Don DOMENICO CERRATO

Brasile, Paraguay, Argentina



Nato a Tigliole (Asti) l'8 marzo 1880, Domenico Cerrato si fece salesiano a Ivrea (Torino) nel 1899. I superiori lo mandarono a Roma per studiare alla Gregoriana, dove ottenne le lauree in filosofia (1903) e in teologia (1905). In quest'anno ricevette il presbiterato. Ottenne pure a Lombriasco (Torino) il diploma di perito agrario. Essendosi aperto lo studentato teologico a Montevideo-Manga, fu inviato colà a fare scuola di teologia. Vi rimase fino al 1920, poi andò direttore a Concepción (Paraguay) (1921-1922). Ripristinata dai superiori l'ispettorìa della Patagonia Meridionale, comprendente dieci case nelle terre magellaniche, ne fu nominato ispettore (1922-1925). Un nuovo riordinamento delle ispettorie in Argentina fece sì che lo trasferissero a S. Paolo del Brasile, per succedere a

Don Pietro Rota nell'ispettorìa di Maria Ausiliatrice. Vi rimase dal 1925 fino al '32. Il suo fare semplice, la capacità di adattarsi a una realtà così diversa da quella uruguayana o argentina in cui era vissuto per tanti anni, il saper ascoltare le persone e il

sincero desiderio di conoscere fatti e problemi senza esprimere su di essi un giudizio previo, ma desideroso del bene e della verità, gli attirano il cuore dei salesiani e spiegano in parte la relativa tranquillità in cui trascorsero i suoi anni di governo alla testa di quell'Ispettorato. Come Ispettore ebbe cura delle case di formazione, promosse le vocazioni e organizzò l'attività educativa nei centri scolastici. Aveva a cuore la formazione spirituale e religiosa dei confratelli e degli allievi. Nel biennio 1933-1934 lo troviamo in Portogallo, sempre in qualità di ispettore: anche qui le sue doti umane e spirituali lo guidarono nello svolgere il suo incarico pastorale. Tornò poi in Brasile, dove fu direttore dell'Istituto Teologico Pio XI ancora nell'antica sede di S. Paolo-S. Teresina. Insegnò a Lavrinhas e a Lorena-S. Gioacchino.

Durante la seconda guerra mondiale fece parte, con sede a Buenos Aires-Pio IX, del consiglio di Giuseppe Reyneri, nominato rappresentante del Rettor Maggiore per dieci nazioni dell'America del Sud. Nel 1950 tornò in Brasile e fu confessore a S. Paolo-Lapa.

Morì nel 1954. Quando in Brasile, soprattutto a Sao Paolo, si fa il nome di Don Domenico Cerrato, il volto di quelli che lo conobbero si illumina con un sorriso di gioia e un desiderio di rivederlo ancora.

Bella e degna figura di salesiano, cercava di associare la sua presenza, così semplice, a una atmosfera di gioia e di bontà.

20. Coad. CARLO GAMBA

Filippine, Timor Est



Nato a Castell'Alfero 24 settembre 1918 – morto a Fatumaca Timor Est 18 luglio 2002.

Il signor Gamba era giunto come missionario a Timor Est. Nel 1973 aveva fondato a Fantumaca un Istituto Tecnico che aveva acquistato gradualmente prestigio. Dopo pochi anni proponeva due corsi molto stimati, rispettivamente di Carpenteria e Macchine utensili. Accanto all'insegnamento tecnico e alla conduzione della scuola, Carlo era attento anche alla formazione cristiana dei suoi allievi. Compreso l'orientamento vocazionale. Ecco la testimonianza di un Salesiano, coadiutore come lui. "Dopo gli esami finali del triennio tecnico mi recai alla scuola. Incontrai il signor Gamba e cominciai a parlare con lui. Mentre passeggiavamo nella scuola, mi chiese: Marcal,

hai mai pensato di diventare salesiano? Risposi di no. Il signor Gamba mi do-

mandò ancora: Potresti pensarci? Gli dissi che avevo voluto frequentare quella scuola per imparare una professione e poi tornare ad aiutare la mia famiglia. Il signor Gamba continuò: "Perchè non provi a vedere se può essere la tua strada?" Il modo in cui lo disse mi motivò a pensarci. Lasciai la scuola con questo invito in mente. Pregai come mi aveva suggerito. Dopo qualche tempo tornai e dissi al signor Gamba: se posso, vorrei provarci.

Il signor Gamba stesso mi aiutò a scrivere la domanda al direttore della casa per iniziare il mio cammino di postulante. Fui ammesso e seguii dunque il percorso del noviziato, sempre a Fatumaca. Ho emesso la prima professione l'8 dicembre 1982 e la professione perpetua il 19 marzo 1990. Oggi mi trovo ad essere io il responsabile della Scuola tecnica fondata e guidata dal signor Carlo. Senza l'intervento discreto ma fondamentale del signor Gamba, non so come sarebbe oggi la mia vita. Il suo esempio di salesiano di Don Bosco mi aveva colpito e spinto a provare a seguire il suo esempio. Ed eccomi ora ad essere figlio di Don Bosco anche io al servizio della gioventù della mia terra. Non smetto di ringraziare il Signore ogni giorno per questa grazia vocazionale".

21. Mons FRANCO DELLA VALLE

• Brasile – vescovo Juina



Nato a Crespano del Grappa il 2 agosto 1945, quinto di cinque figli da una famiglia di contadini di Mussolente (Vicenza) da dove emigrerà in Piemonte a Chiusano d'Asti nel 1951, qui frequenterà le scuole elementari.

Nel frattempo la famiglia si trasferisce a Montechiaro d'Asti nel 1954 e qui lui manterrà sempre la sua residenza. Entra nella scuola salesiana di Penango nel settembre 1958.

Dopo il noviziato a Villa Moglia di Chieri ed il postnoviziato a Foglizzo, nel 1967 parte per il Brasile, a 22 anni. A Belem do Parà farà la professione perpetua il 15 agosto 1969. Ritournerà in Italia per gli studi di teologia presso l'Istituto Salesiano di Castellamare di Stabia (NA). Il 26 agosto 1972 è ordinato sacerdote a Castelnuovo Don Bosco da Mons. Cavalla e subito riparte

per il Brasile, a Manaus, Ispettorìa missionaria dell'Amazzonia. La sua generosità e profonda spiritualità lo porteranno a svolgere diversi incarichi..

Nel 1973 è coordinatore pastorale e animatore nel Parà per 6 mesi. Passa poi come coordinatore pastorale al collegio studentesco di Porto Velho fino al 1975.

Dal 1976 al 1981 lavora come maestro di formazione nell'aspirantato del Collegio di Manaus.

Dal 1981 all'85 sarà Direttore del centro vocazionale e consigliere Ispettorale. Nel 1986 sarà a Roma per circa 1 anno per aggiornamenti e approfondimenti di studio. Al ritorno, nel 1987 andrà come viceparroco nella Parrocchia di S. Josè a Ji Paraná. Nel '88-'89 assumerà funzioni di parroco nella medesima.

Nel 1990-1991 maestro e direttore del Noviziato per la Rondonia.

Dicembre 1991 è nominato ispettore Provinciale dell'Ispettorata Salesiana Missionaria dell'Amazzonia. Con questo compito potè sviluppare il suo zelo pastorale: dotato di un cuore eucaristico e mariano, umile e generoso con tutti, fu accanto alle opere per gli ultimi nell'Ispettorata. Missioni Don Bosco di Torino ha realizzato diversi servizi nell'Ispettorata di Manaus per far conoscere e sostenere soprattutto le attività per i meninos de rua, i ragazzi di strada. Questi ragazzi, per don Franco, non bisognava guardarli come un problema, ma, "come Don Bosco bisogna vederli come soluzione, come futuro". Era il suo modo di accostare i poveri, di tutte le età. .

Ottobre 1997, nasce il progetto della nuova diocesi di Juina, il 23 dicembre viene nominato Vescovo di Juina, e il 6 gennaio 1998 è consacrato Vescovo nella Basilica di S. Pietro in Roma da Papa Giovanni Paolo II. Il 29 marzo, con l'ingresso nella cattedrale, prenderà ufficialmente possesso della Diocesi di Juina. Si dedicò con zelo alla sua gente, vicino soprattutto agli indigenti e ai più poverie fragili. Si può dire che Dom Franco si è consumato per salvaguardare e promuovere la dignità di tutti, ma soprattutto dei poveri. La sua morte improvvisa è stata vista da tanti come esito di un martirio consumato dando la vita per difendere la vita della sua gente. Nella tradizione di tanti pastori nella Chiesa che hanno offerto se stessi seguendo Gesù fino alla croce. .

Il 5 agosto 2007 sarà sepolto nella sua cattedrale dopo 9 anni e 4 mesi di intenso e duro lavoro pastorale e apostolico a 62 anni, 40 anni di Brasile e 35 di sacerdozio. Dal cielo continua a prendersi cura della sua gente che si affida alla sua intercessione recandosi in preghiera alla sua tomba..



22. Don FELICE MOLINO

missionario ancora operante in Kenya



Nato a Cinaglio AT il 22 maggio 1947.

Ecco la presentazione che ne fa lui stesso a Missioni Don Bosco.

"Sono padre Felice Molino e sono diventato Salesiano di Don Bosco il 16 agosto 1966. Il 17 settembre 1977 alla casa salesiana della Crocetta di Torino vengo ordinato sacerdote, e proprio in quell'anno inizia la mia opera presso un oratorio nella periferia dove mi occupo dei bambini delle elementari e dove fu tutto un fiorire di iniziative e di attività, tra cui le indimenticabili marce missionarie dei ragazzi. Mi trovo in Africa da molti anni ormai. Fui subito destinato dai miei superiori alle missioni africane in Kenya: nel 1981 la prima destinazione fu Siakago dove contribuì ad apportare alcune migliorie alla missione e nel novembre 1982 fui trasferito a Embu dove ora sorge un grande centro professionale.

Nell'agosto del 1987 fu la volta di Makuyu, dove rimasi per 21 anni come parroco. Lì nacque una grande opera: la parrocchia, la casa salesiana, il dispensario, la casa delle suore, l'orfanotrofio, la scuola professionale con molteplici attività, ma anche la tipografia. Nel 2008 fui chiamato come direttore del centro di formazione per giovani studenti a Utume (Nairobi), dove si preparano a diventare salesiani giovani di diverse nazioni e di diverse culture. Ed infine, nel 2011, mi venne affidato l'incarico di responsabile dell'attività missionaria presso la Don Bosco Missions di Nairobi. Qui lavoro tuttora, il mio è un compito delicato perché devo trovare gli aiuti e le risorse necessari per aiutare le tante case salesiane del Kenya e della Tanzania che vivono attualmente un momento di difficoltà. Sono un salesiano del "fare", la mia vita è a disposizione del prossimo. Negli anni ho realizzato tante attività per i bambini, per i ragazzi di strada e per il sostegno delle mamme in difficoltà. Loro sono il centro della mia attività, e per loro negli anni ho affinato una strategia di intervento mirata al recupero e all'integrazione nella società". Generoso e umile, attento alle persone e alla causa dei più fragili, dotato di entusiasmo e zelo missionario, Don Felice sa comunicare e trasmettere fiducia e serenità ai piccoli e agli adulti. Da autentico monferrino continua a condividere i valori genuini della sua terra, sull'esempio di altri meravigliosi apostoli e missionari che lo hanno preceduto lavorando nella vigna del Signore.

23. Don GIANNI ROLANDI

missionario in Kenya per 30 anni, dove è stato Ispettore, attualmente è a disposizione del Rettor Maggiore e del suo Consiglio come visitatore straordinario nelle Ispettorie.



Nato a Castelnuovo Don Bosco il 29 settembre 1963 e cresciuto al Colle Don Bosco e nella comunità proposta di Torino Rebaudengo, poco più che ventenne parte missionario per il Kenya. Qui completa la formazione e viene ordinato sacerdote nella sua terra, nella Basilica del Colle Don Bosco. Dal vescovo africano di Embu, Mons. John Njue, futuro cardinale di Nairobi. Il suo sacerdozio lo vive come docente formatore accanto ai giovani che si preparano a completare la formazione salesiana per diventare sacerdoti e accanto alle opere di educazione che i Salesiani portano avanti a Nairobi e nel Kenya e in Tanzania. Dopo aver svolto anche il compito di guida dello Studentato teologico di Nairobi, Don Gianni viene nominato Ispettore, Superiore, della presenza salesiana in Kenya, Tanzania e Sudan. Dotato di eccellente formazione culturale, mette a disposizione i valori tipici del Monferrato castelnovese, gli stessi di Don Bosco e della Terra dei Santi: capacità di ascolto, serenità e rispetto delle persone, laboriosità, profonda spiritualità eucaristica e mariana. Terminato il suo servizio al governo dell'Ispettoria, rientra in Italia e dopo un ministero triennale come superiore della Casa d'origine del Colle Don Bosco, don Gianni viene chiamato a collaborare con il Rettor Maggiore e il Consiglio generale nella visita canonica a Ispettorie soprattutto nelle terre di missione, in Africa, India e America Latina. Servizio salesiano e pastorale che continua ancora oggi.

DIOCESI E PROVINCIA DI

ALESSANDRIA

MISSIONARI SDB/FMA MONFERRINI

Alessandria

Don Domenico Molfino (1871-1952 – Brasile – Ufficio Centrale Missioni)

Coad. Marco Testa (1930 - Egitto)

Arquata Scrivia

FMA > Sr Avio Maria n. 1881 † Shillong 20/11/1959 (*Ispettrice in Inghilterra e India*)

Sr Fulcini Eleonora (*missionaria in Mali*)

Belforte

Don Ernesto Briata (1870-1947 - Colombia – Bolivia – Perù)

Borgo San Martino

Don Mario Zavattaro (1911- 1964 Cile)

Sr Rota Teresa nata il 6/9/1870 † Contratación (Colombia) 3/12/1920 missionaria

Bosio

Sr Teresa Merlo (*Ispettrice, pioniera missionaria Giappone India*) – Breme (prima AL)

Sr Marmo Arcangela n. 26/7/1866 † Cartagena (Col.) 29/12/1924 (*T.d.fuoco- Colomb*)

Cardona di Villadeati

Sr Quarello Maria nata il 26/6/1864 † Saint Cyr (Francia) 24/2/ 1920

Castelletto d'Orba

Cassulo Angela nata il 9 marzo 1852 † Viedma (Arg.) 28/3/1917 *Argent.*

Castelletto Monf.

Don Bartolomeo Panaro (1851-1918 – Argentina)

Don Pietro Francesco Pasquale (1850-1935 - Francia, Africa, Patagonia)

Cereseto Monf.

Don Antonio Aime (1861-1923 – Portogallo – Colombia)

Cuccaro

Don Federico Torre (1876 -1954 - Argentina – Cile Terra del Fuoco)

Gamalero

Sr Innocenza Vallino n. 5/1/1876 † Shillong 22/5/1946 (*capo spediz in India con SDB*)

Gavi/Rovereto

Sr Decima Rocca n. 1/3/1871 † S.José Costarica 5/12/1967 *Ispettrice*

Lu Monferrato

Don Eugenio Mazzoglio (1903-1882 – Argentina)

Sr. Bozzo Filomena nata il 28/9/1867 † Damasco (Siria) 26 maggio 1914 (*missionaria*)

Sr Capra Angela Pia nata il 5 novembre 1868 † Liegi (Belgio) 21 aprile 1941 *Belgio*

Sr Gualfredo Angela nata 22 maggio 1860 † Viedma (Arg) 31 luglio 1923 *missionaria*

Sr Vallese Angela nata 8 gennaio 1854 † Nizza M.to 17 agosto 1914 *Pioniera Argent*

Isola S. Antonio

Don Giuseppe Re (1881-1960 - Cile)

Montaldeo

Don Andrea Pistarino (1854-1933 - Argentina)

Mornese

Don Francesco Bodrato (1823-1880 – Argentina)

Don Agostino Mazzarello (1850-1897 – Argentina)

Sr. Mazzarello Teresa nata il 12 aprile 1860 † Montevideo 13 novembre 1937 *Uruguay*

Sr Sardi Caterina nata il 21 agosto 1867 † Buenos Aires (Arg) 23 maggio 1941

Occimiano

Don Evasio Rabagliati (1855-1920 - Argentina – Cile – Colombia)

Don Paolo Rabagliati n. 31/5/1875 † Concepcion 12/7/1954 *Missionario Cile*

don Pietro Giov. Aceto n. 13/3/1853 † B.Aires 27/6/1931 *Form. Missionario architetto*

Odalengo Piccolo

Don Bernardo Maranzana (1869-1952 - Messico Argentina)

Ottiglio

Don Vittorio Pozzo (1937-viv. Palestina – Medio Oriente)

Ozzano Monf.

Don Carlo Simonetti (1907-1952 - Ecuador)

Don Adriano Barale (1922 -2007 – Ecuador)

Predosa

Don Carlo Gatti (1875-1947 Palestina – Medio Oriente)

Quargnento

Don Ermenegildo Carrà (1881-1969 – Portogallo - BrasileMatogrosso)

Ricaldone

Sr.Poggio Caterina n. il 17/10/1869 † Bahia Blanca (Arg) 12/7/1938 *apost.*

Sr. Poggio Teresa n. il 5 novembre 1864 † Viedma (Arg) 15 maggio 1934 *zelante*

Rosignano

Don Felice Caprioglio (1851-1940 – Argentina)

Mons. Ernesto Coppo (1870-1948 – USA, Australia)

Coad. Giovanni Patrucco (1928 Nigeria)

Sr Angelica Sorbone 29/8/1868 † BA-Almagro (Arg) 23/10/1954 *Ispettrice in Arg. e Cile*

Sr Sorbone Enrichetta 24/11/1854 † Nizza Monferrato 14/7/ 1942 *Vicaria generale*

San Salvatore Monf.

Don Martino Caroglio (1864-1953 – Venezuela)

Don Giovanni Guarona (1887-1961 – Cina)

Don Carlo Cavalli (*Argentina - Zatti*)

sig. Frascarolo Francesco (*Argentina*)

sig. Amisano Valentino (*Punta Arenas*)

Don Spriano (*Palestina*)

Sr Ferrero Tersilla (*Palestina*)

Sr Spriano Valentina (*Cile*)

Sr Camurati Edvige nata il 23/10/1892 † Cavoretto TO 14/8/1941 (*martire sofferenza*)

Sr Rossi Virginia n. il 6 maggio 1891 † Barranquilla (Colombia) 1/9/1941 *straordinaria*

Solero

Sr Massobrio Rosa nata il 1° ottobre 1848 † Punta Arenas (Cile) 13 luglio 1926

Robotti Maddalena nata 9/2/1884 † Rodeo del Medio (Argentina) 24/9/1913

Varengo

Don Valentino Cassini (1851-1922 – Argentina)

Don Maggioreino Borgatello (1857-1929 – Argentina – Terra del Fuoco)

Vignale Monf.

Don Federico Barni (1885-1939 – USA, SudAfrica)

Villa Miroglio

Don Giovanni Balzola (1861-1927 - Uruguay – Brasile)

Volpedo

mons. Felice Guerra (con Mons. Cagliari in Patagonia – Arcivescovo a Santiago di Cuba)

don Crispino Guerra nato il 23 ottobre 1876 † TO 3/5/1963 (direttore spirituale in Patagonia, Rettore Basilica Maria Ausiliatrice a Torino)

Arquata Scrivia

FMA Sr Avio Maria n. 1881 † Shillong 20/11/1959 (*Ispettrice in Inghilterra e India*)

Sr Fulcini Eleonora (*missionaria in Mali*)

Borgo San Martino

FMA > Rota Teresa nata il 6/9/1870 † Contratación (Colombia) 3/12/1920 *missionaria*

Bosio

FMA > – Sr Teresa Merlo (*Ispettrice, pioniera missionaria Giappone India*)

Breme (prima AL – ora PV)

FMA > Sr Marmo Arcangela n. 26/7/1866 † Cartagena (Col.) 29/12/1924 (*T.d.fuoco- Colomb*)

Cardona di Villadeati (AL)

FMA > Quarello Maria nata il 26 giugno 1864 † Saint Cyr (Francia) 24/2/ 1920 *Pioniera*

Castelletto d'Orba

FMA > Cassulo Angela nata il 9 marzo 1852 † Viedma (Arg.) 28/3/1917

Costa di Parodi (AL)

SrGastaldi Maria nata il 5/1/1856 † Saint Cyr (Francia) 30 marzo 1913 *Pioniera FR*

Gamalero

FMA > Sr Innocenza Vallino n. 5/1/1876 † Shillong 22/5/1946 (*capo spediz in India*)

Gavi/Rovereto

FMA > Sr Decima Rocca n. 1/3/1871 † S.José Costarica 5/12/1967 *Grande Missionar, Ispettrice*

Lu

Sr. Bozzo Filomena nata il 28/9/1867 † Damasco (Siria) 26 maggio 1914 (*missionaria*)

Capra Angela Pia nata il 5 novembre 1868 † Liegi (Belgio) 21 aprile 1941 *Pioniera Belgio*

Gualfredo Angela nata 22 maggio 1860 † Viedma (Arg) 31 luglio 1923 *missionaria*

Vallese Angela nata 8 gennaio 1854 † Nizza M.to 17 agosto 1914 *Pioniera Missioni*

Mornese

Sr. Mazzarello Teresa nata il 12 aprile 1860 † Montevideo 13 novembre 1937 *pioniera Uruguay*

Sardi Caterina nata il 21 agosto 1867 † Buenos Aires (Arg) 23 maggio 1941 *missionaria*

Ricaldone (AL)

FMA > Poggio Caterina n. il 17 ottobre 1869 † Bahia Blanca (Arg) 12 luglio 1938 *missionaria formidab*

Poggio Teresa nata il 5 novembre 1864 † Viedma (Arg) 15 maggio 1934 *missionaria*

Rosignano Monferrato

FMA > Sr Angelica Sorbone 29/8/1868 † BA-Almagro (Arg) 23/10/1954 *Pioniera, Ispettrice e apostola in Arg. e Cile*

Sr Sorbone Enrichetta 24/11/1854 † Nizza Monferrato 14/7/ 1942 *Vicaria generale*

San Salvatore Monferrato

FMA > Sr Ferrero Tersilla (*Palestina*) – Sr Spriano Valentina (*Cile*)

Camurati Edvige nata il 23 ottobre 1892 † Cavoretto TO 14 agosto 1941 (*martire sofferenza*)

Rossi Virginia n.il 6 maggio 1891 † Barranquilla (Colombia) 1/9/1941 *Missionaria straordinaria*

Solero (AL)

FMA > Sr Massobrio Rosa nata il 1° ottobre 1848 † Punta Arenas (Cile) 13 luglio 1926

Robotti Maddalena nata 9/2/1884 † Rodeo del Medio (Argentina) 24/9/1913

1. Don VALENTINO CASSINI

Argentina



nato a Varengo (Alessandria - Italia) il 10 aprile 1851; prof. a Lanzo il 22 settembre 1871; sac. a Sannazaro Lomellina, il 2 ottobre 1875; **morto a Buenos Aires il 26 ottobre 1922.**

Il suo cognome era Cassini, e non Cassinis, come si legge nelle Memorie Biografiche, negli Annali, nell'Epistolario di Don Bosco e nel Bollettino Salesiano. Questo risulta dalla sua firma manoscritta, e dagli atti di battesimo e di cresima che si conservano nell'Archivio Centrale Salesiano (AS. 275). Entrò all'Oratorio di Valdocco l'11 agosto 1863. Si entusiasmò ben presto dell'ambiente e dell'allegria che ivi regnava, e questo fece nascere in lui la vocazione Salesiana della I spedizione.

Per amore a Don Bosco fu sempre d'una esattezza e osservanza ammirevole, umile, pio, sincero, pieno di fede e di carità, amante della povertà, obbediente fino all'eroismo e lavoratore instancabile. In una parola: un modello tra i primi salesiani. Ce lo dimostra il fatto della sua partenza per le missioni nella spedizione. Scrive Don Chiala nella sua opera: *Da Torino alla Repubblica Argentina* (Torino, 1876): «Lasciava in patria una madre inconsolabile, e partiva fra il rimpianto di una moltitudine di giovani artigiani sia interni che esterni di cui aveva cura. Il solo pensiero di abbandonare l'Oratorio, entro le cui mura aveva vissuto 13 anni tranquillamente, bastava a richiamargli sul ciglio le lacrime. Nondimeno confessava a Don Bosco che ei partiva contento e felice in cuore di seguire la volontà di Dio, manifestatagli per mezzo del suo Superiore». All'ultimo momento però sembrò crollare. Don Bosco intuì, e gli disse: «Caro Don Valentino, parti tranquillo. Ci rivedremo, te lo assicuro!». E Cassini fiducioso sulla parola di Don Bosco, partì sereno. A quella scena fu presente Don Rua, che raccontò poi l'accaduto. Giunto in Argentina, fu destinato al collegio di San Nicolas de los Arroyos, e là vide ben presto riprodursi lo spirito dell'Oratorio di Torino. Gli piaceva percorrere l'immensa pianura argentina, galoppando su un cavallo che gli aveva messo a disposizione il direttore Don Fagnano. Una volta, nel pomeriggio di Pentecoste del 1876, essendo partito con Don Tomatis per un'escursione e ritornando a tarda sera, mentre galoppava veloce, un tronco d'albero fece inciampare il cavallo, ed egli fu sbalzato di sella e si fratturò il braccio destro. Si riprese però ben presto, e riprese il suo lavoro. L'anno seguente fu eletto prefetto e economo del collegio che era ancora in periodo di costruzione. Il troppo lavoro lo fece ammalare, ed essendo morto a Buenos Aires

Don Giovanni Battista Baccino, egli fu inviato a sostituirlo nell'arduo ministero della chiesa degli italiani. Lì si trovò a tutto suo agio. Le necessità degli inizi gli chiesero ben presto un altro sacrificio, quello di riprendere la carica di prefetto e economo nel Collegio San Carlo di Almagro, ed egli accettò, senza tuttavia tralasciare il ministero iniziato. Quando meno se lo aspettava, mons. Cagliero lo invitò ad accompagnarlo in Italia, nel 1887, e così poté rivedere Don Bosco, secondo quanto il Padre gli aveva predetto alla sua partenza per l'Argentina. Dopo la morte di Don Bosco ritornò ad Almagro, ma subito dopo fu nominato direttore della Colonia Agricola di Urubelarrea. Ritornò ancora in Italia nel 1896 per assistere la madre morente. Il 17 febbraio **1897**, invece di partire per l'Argentina, aderiva al desiderio di Don Rua di portarsi a **San Francisco in California**, per iniziare colà l'opera salesiana. Intraprese insieme con Don Piperni il **lavoro tra gli emigrati italiani**, e nel 1901 si aggiunse alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, anche quella del Corpus Domini, di cui lui fu costituito direttore e parroco. Certo, un po' di nostalgia per il campo del suo primitivo apostolato nell'Argentina rimaneva ancora al fondo del suo cuore. Ed ecco che nel **1903** fu rinviato colà, e precisamente nel Vicariato della Patagonia settentrionale, dove lavorò per due anni a **Viedma e a Patagones**. Nel 1905 fu nominato vice-parroco della chiesa di **San Carlo in Almagro**, e lì doveva rimanere fino al termine della sua vita.

2. Don FRANCESCO BODRATO

Argentina



nato a Mornese (Alessandria - Italia) il 18 ottobre 1823; prof. a Torino il 29 dicembre 1865; sac. a Torino il 28 novembre 1869; **morto a Buenos Aires (Argentina) il 4 agosto 1880**.

Era nato a Mornese, diocesi di Acqui. Povero di mezzi di fortuna, dopo le classi elementari dovette abbandonare gli studi, a cui si sentiva inclinato. Aiutò dapprima il padre nella bottega di pizzicagnolo, poi imparò il mestiere di calzolaio, in cui passò parte della sua giovinezza. Rimasto orfano, si sposò ed ebbe due figli. Essendogli morta la consorte, a causa del colera, si dedicò tutto alle opere di carità e agli studi sotto la guida di Don Pestarino. Conseguì la patente di maestro e si dedicò tutto all'educazione della gioventù. Nella gita autunnale del 1864 Don Bosco era giunto a Mornese e il maestro Bodrato

era stato incaricato da Don Pestarino di preparare tutto il ricevimento. Dopo aver osservato attentamente tutto lo svolgimento delle manifestazioni e l'ascendente che

Don Bosco aveva sui giovani egli fu come elettrizzato nel vedere il sistema educativo del padre della gioventù. Avvenne allora l'8 ottobre il celebre dialogo, riferito nel VII volume delle Memorie Biografiche, (pp. 761- 763), in cui il buon padre spiegò al maestro il segreto del sistema preventivo. Le due anime si intesero perfettamente, e il maestro Bodrato assestati gli interessi di casa, e affidati i figli a Don Bosco, venne subito a Torino e fece la vestizione il 29 ottobre; dopodiché Don Bosco lo mandò all'incipiente collegio di Lanzo, con l'incarico delle due classi di terza e quarta elementare. Era il primo anno dacché stava aperto il collegio; aveva anche le scuole comunali, ma esse da vari anni tenute in grande disordine, davano dei seri fastidi alle autorità scolastiche. Ora invece l'ispettore governativo, dopo visitate attentamente le scuole se ne trovò così contento, che proclamò il Bodrato come il migliore degli insegnanti. Il 29 dicembre 1865 all'Oratorio emise i voti perpetui nelle mani di Don Bosco. L'anno seguente alla carica di maestro unì anche quella di prefetto del collegio. Abile nell'uno e nell'altro ufficio, indefesso, prudente, sperimentato, non tralasciò però lo studio della teologia in preparazione al sacerdozio. Fu ordinato sacerdote a Torino il 28 novembre 1869. Passò poi due anni come prefetto ad Alassio e altri due a Borgo San Martino. Di quanta efficacia fosse il suo apostolato in mezzo alla gioventù, lo si desume dal soprannome che gli diedero i confratelli, che lo chiamavano il medico degli incurabili. Nel 1875 fu chiamato a Torino come prefetto di sacrestia nel santuario di Maria Ausiliatrice. Ivi trovò un altro campo anche più esteso, in cui esercitare il suo zelo verso la numerosa clientela che si affollava al suo confessionale. Tutto questo fu di preparazione all'ultima sua vocazione, quella delle missioni. Era stato nel frattempo eletto da Don Bosco stesso a economo della Società Salesiana in luogo di Don Savio. Ma in questa carica durò soltanto un anno. **Nel 1876, allestendosi la seconda spedizione missionaria, Don Bosco, per darle un capo, scelse Don Bodrato.** Partì dunque da Torino per l'Argentina il 7 novembre 1876, guidando uno stuolo di 22 missionari. Non volle tuttavia aspettare d'essere nei paesi lontani per esercitare il suo zelo di ardente missionario, perciò incominciò sul battello come aveva fatto l'anno precedente Don Cagliero. Un negoziante lombardo, piuttosto attempato, il quale sul principio si accostò a lui solo per burlarsi del suo stato di prete e punzecchiarlo con varie interrogazioni sarcastiche e irreligiose, poco per volta venne da lui così ben preso, e poi convinto e persuaso, che, con meraviglia di tutti i passeggeri, prima del termine del viaggio fu visto accostarsi ai sacramenti con compunzione edificante. Arrivato a Buenos Aires l'11 dicembre 1876, le sue prime fatiche furono dedicate alla chiesa degli italiani, detta «Mater Misericordiae», nel sobborgo denominato «Boca» del diavolo, perché in esso i preti non potevano assolutamente farsi vedere. Della chiesa Don Bodrato fu fatto rettore, e insieme parroco di quel luogo indiavolato. La trasformazione che ottenne parve un prodigio, tanto fu sensazionale. Del suo indefesso lavoro quotidiano non sentì quasi la fatica, finché poté operare sotto la dipendenza e la responsabilità di Don Cagliero; ma questi era venuto nel 1875 per impiantare l'opera e non per rimanere. Dovendosi pertanto nell'autunno

del 1877 celebrare il primo Capitolo Generale, egli non poteva mancare. Don Bosco adunque richiamò Don Cagliero e gli ordinò di rimettere a Don Bodrato il governo dei soci. Scrive Don Ceria: «Alla partenza di lui che si era cattivata la stima e fiducia generale, il suo successore provò l'effetto di chi, andando per difficile e intricato cammino, viene a trovarsi improvvisamente senza la guida, che fino allora ne aveva diretto i passi. Tuttavia non si abbandonò al primo sgomento; anzi, diffidente di sé, ma confidando in Dio, comprendendo che l'Opera di Don Bosco nella grande metropoli non sarebbe mai stata ben conosciuta né bene apprezzata, finché non vi si avesse una casa di arti e mestieri per la gioventù derelitta, ne aperse una di umili proporzioni. Appresso, colta una propizia occasione, ingrandì quella scuola professionale, trasferendola a S. Carlo nel sobborgo di Almagro. Il grandioso collegio Pio IX, che oggi ha una lunga storia di benemerienze religiose e civili, deve la sua esistenza ai sacrifici affrontati da Don Bodrato, per gettarne le solide basi» (E. Ceria, *Profili dei Capitolari Salesiani*, p. 103). Egli capì che laggiù non si sarebbe mai riuscito ad espandere lo spirito salesiano, se non si apriva, con le altre, una casa su, quello stampo su cui può dirsi che plasmò Don Bosco le principali opere sue. Tutti i giornali dell'Argentina di quei giorni erano ripieni delle lodi dei Salesiani, per l'apertura dei nuovi laboratori; ed erano meravigliati che in così breve spazio di tempo, con pochi mezzi e senza tanto rumore, si fosse progredito così nell'educazione della gioventù povera ed abbandonata di quella capitale. Ma quanto più egli era da tutti stimato, tanto più sentiva il peso della sua carica, e scriveva a Don Bosco: «lo conosco che sono incapace ed insufficiente Per la posizione in cui mi ha posto qui; onde la prego a togliermi da questa *responsabilità che mi spaventa*». Don Bosco invece nel 1878 lo elesse ispettore dei salesiani d'America. Egli allora, fiducioso nell'obbedienza che gli era stata imposta, alla parola di Don Bosco, continuò nel suo lavoro, assunse la cura degli emigrati italiani e inviò operai evangelici nelle Pampas e nella Patagonia. Ma un male insidioso ne minava già la fibra. Lo stadio acuto del male coincise con la guerra civile che scoppiò a Buenos Aires nel giugno 1880. Don Bodrato, estremamente bisognoso di cure mediche, non poté avere un sanitaro, perché le milizie nazionali chiudevano d'assedio le città, tagliandone fuori Almagro. Lì avvenivano stragi inaudite e infierivano i più spaventosi orrori della guerra. I salesiani sperimentarono tutto in quei brutti giorni: fame, arresti, attentati. Cessato il fragore delle armi, le condizioni del povero ispettore apparvero disperate. Rese l'anima a Dio il 4 agosto 1880. L'arcivescovo di Buenos Aires scrivendo a Don Bosco il 10 agosto, diceva: «La sua morte è una gran perdita per noi. Egli portava un gran peso sì, *ma con vero coraggio apostolico*». La sua vocazione missionaria si era chiusa nel germe, che avrebbe portato molto frutto.



3. Don FELICE CAPRIOGLIO

Argentina



nato a Rosignano (Alessandria - Italia) il 25 settembre 1851; prof. a Lanzo il 16 settembre 1870; sac. a Buenos Aires (Argentina) il 25 marzo 1886; morto a Cordoba (Argentina) il 19 maggio 1940.

A dieci anni fu accolto nel nostro collegio di Mirabello, il primo aperto da Don Bosco dopo l'Oratorio; ivi conobbe la vita salesiana sotto lo sguardo paterno del suo santo direttore, Don Michele Rua, di cui amava ricordare sovente i saggi ammaestramenti e gli esempi salutari. Un bel giorno, tuttavia, col permesso dei parenti, si reca a Torino, avendo l'intenzione di entrare all'Oratorio di Don Bosco ed apprendervi un'arte. Così racconta lo stesso Don Felice: *“Con raccomandazione del mio parroco mi presentai a Don Bosco e gli esposi i miei desideri. Don Bosco mi*

guardò silenziosamente, e dopo qualche istante mi disse: — Non ti piacerebbe fermarti con Don Bosco all'Oratorio? Ed io gli risposi prontamente: — Se Lei lo crede conveniente, io mi fermerò con molto piacere. E quando vuole che io venga? — Va a casa tua, mi disse Don Bosco, prendi il fagotto e torna subito!». E senz'altro fu annoverato tra i fortunati figli di Don Bosco. In questo tempo fu compagno d'infanzia ed amicissimo del santo coadiutore Rossi Marcello. L'esempio e i consigli di Caprioglio spinsero anche Marcello ad entrare tra i figli di Don Bosco. Compiuto l'anno di noviziato, emise la professione triennale, e sei anni dopo la perpetua nelle mani di Don Bosco il 26 settembre 1876. Sorpreso da grave malore, Don Bosco provvide a mandarlo alla casa di Alassio per riprendersi in salute. Ma qui apprese tantissimo lo stile salesiano alla scuola di Don Francesco Cerruti, direttore, e Don Domenico Bodrato, prefetto. Quando Don Bodrato fu messo a capo della seconda spedizione missionaria, scherzando domandò a Caprioglio, se voleva accompagnarlo in America. Caprioglio, anche lui scherzando, rispose di sì. Don Bodrato ne fece parola a Don Bosco, il quale, ben volentieri, lo inserì tra i ventitré salesiani che dovevano partire. Giunto a Buenos Aires il 13 dicembre, occupò diverse mansioni nel Collegio Pio IX, a San Nicolas de los Arroyos e nella così detta Cappella degli Italiani. L'ispettore Don Giacomo Costamagna, scorgendo nel Caprioglio ottime qualità di mente e di cuore, lo avviò al sacerdozio. Compiuti gli studi in brevissimo tempo, il 27 gennaio 1886 indossò l'abito chiericale, e nel marzo seguente ricevette dalle mani di mons. Cagliero tutti gli ordini sacri e il presbiterato il 25 marzo. Appena ordinato sacerdote, gli fu affidata la direzione del Collegio a

La Plata: vi rimase dodici anni, lasciando ottimo ricordo della sua saggia direzione. Passò quindi alla direzione del «Collegio Don Bosco» di Buenos Aires, 1898-1903; Vignaud (Córdoba) 1906-1911; Uribelarrea (Coll. S. Michele) 1912-1916; Victorica (Pampa), 1916-1921; General Castex (Pampa) 1921 al 1925. Fu direttore per 34 anni. Nel 1926, morto il confessore della casa di Córdoba, fu inviato a sostituirlo Don Caprioglio. Sebbene l'ubbidienza avesse carattere provvisorio, vi rimase per 15 anni, fino alla morte. Le virtù caratteristiche di Don Caprioglio ci pare trovarle in un biglietto indirizzatogli da San Giovanni Bosco: «Mio caro Caprioglio, il tuo metodo di vita dev'essere questo: preghiera, lavoro, allegria». Fu davvero uomo di preghiera, di pietà soda, di fede viva, che traspariva dalla sua conversazione improntata a frequenti pensieri religiosi, che mostravano l'uomo abituato a giudicare le cose, le persone, gli eventi alla luce soprannaturale. Chiunque gli parlava anche poco, s'accorgeva subito che le sue risposte terminavano sempre con un pensiero soprannaturale: la sua conversazione, senza ch'egli neppure se n'accorgesse, era già nei cieli. In tutti si destava un senso di pietà e di venerazione nel vedere il buon vecchio, curvo nella persona, appoggiato al bastone, percorrere con passo lento e vacillante le vie della città per recarsi a far quelle visite... Don Caprioglio fu uomo di lavoro. Come coadiutore prima e poi come prete. Come tale svolse un'altra importantissima attività: l'apostolato della parola orale e scritta. Si dedicò al ministero della predicazione con notevole frutto delle anime, sia dei giovani e sia dei confratelli. Scrisse numerosi libri di apologetica, ascetica, storia, agiografia, e letture amene da lui pazientemente tradotti con impeccabile correttezza dall'italiano allo spagnolo. Don Caprioglio attese anche per molti anni al sacro ministero delle confessioni, dove profuse a favore di ogni ceto di persone i tesori della sua scienza ascetica. Altra caratteristica notevole di Don Caprioglio fu quella di una santa e serena giocondità, che, acquistata da natura, perfezionò alla scuola del Santo dell'allegria, Don Bosco. Giovane coadiutore era l'anima del teatrino e suscitava entusiasmo e ilarità. Il sano ottimismo e buon umore lo accompagnò sempre. Un grave malore preso con i freddi del 1940 lo portò alla tomba il 19 maggio.

4. Don EVASIO RABAGLIATI

Argentina, Colombia, Cile



Occimiano 20/01/1855

Occimiano è un borgo che sorge ai piedi delle prime lievi colline del Monferrato. Per la sua posizione ha sempre goduto di una produzione agricola ampiamente varia: uva e grano in collina; fieno, riso, granturco e ortaggi in pianura. Alcuni storici sono certi delle sue origini romane. Tra le sue mura, oggi modeste, si svolse nel passato una notevole storia, tanto da essere menzionato dagli storici come uno dei comuni di primo piano per l'importanza che ebbe nel Medioevo. Decisamente significativo è stato il passaggio di Don Bosco a Occimiano la sera del 12 ottobre 1861. Lì era già nato da sei anni un ragazzino che avrebbe portato il nome di Don Bosco agli estremi confini del mondo: Evasio Rabagliati.

Era nato il 20 gennaio 1855. A 14 anni, nel 1869, nella casa salesiana di Mirabello, avviene il primo incontro con Don Bosco. Il giovanissimo Evasio fu conquistato: da quel momento non lasciò più Don Bosco, diventando uno degli intrepidi e valorosi pionieri della prima epoca missionaria salesiana.

Un anno dopo la professione perpetua, fatta nelle mani di Don Bosco il 15 settembre 1876, con un gruppo di missionari guidati, da don Francesco Bodrato, si imbarcava da Genova diretto a Buenos Aires. Qui, il 22 settembre 1877, viene ordinato sacerdote, **il primo salesiano ordinato in America.**

Poco prima della partenza tutta la famiglia Rabagliati veniva ricevuta in udienza particolare da Don Bosco. Dopo un attimo di preghiera, con accento ispirato il Santo sussurrava queste profetiche parole: *"Benedico quattro sacerdoti salesiani e una Figlia di Maria Ausiliatrice e tutta la famiglia Rabagliati qui riunita"*. Ecco come era la famiglia Rabagliati in quel giorno: il padre Luigi, 44 anni; la madre Teresa Unia, 42 anni; Evasio, chierico, 21 anni; Giuseppe, 19 anni; Clementina, 13 anni; Eugenio, 10 anni; Silvestro, 5 anni; Paolo, di appena un anno in braccio alla mamma.

Quella data segna l'ultima volta in cui la famiglia Rabagliati si trovò tutta unita. L'obbedienza religiosa portò successivamente Evasio in Argentina, Cile, Colombia; Clementina in Argentina e poi in Spagna; Eugenio in Inghilterra; Silvestro in Colombia e poi negli Stati Uniti; Paolo in Cile. Don Evasio fu un apostolo zelante, grande comunicatore, in Argentina prima e poi in Cile. In Colombia don Evasio avviò l'opera salesiana adoperandosi per la gioventù povera.

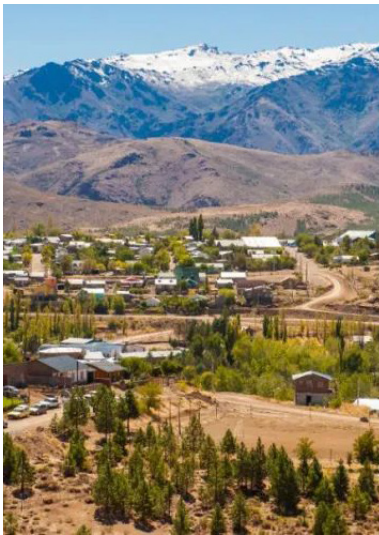
Ma **la situazione particolare del Paese lo portò a dedicarsi prevalentemente alla cura e all'assistenza dei lebbrosi**, ad Agua de Dios e in altre zone del territorio colombiano. Per loro fece un viaggio anche in Norvegia per incontrare Gerhard Henrik Hansen (1841- 1912), che nel 1873 aveva scoperto il batterio responsabile della lebbra (denominata morbo di Hansen). Agua de Dios è ancora oggi testimonianza luminosa di carità e speranza salesiana tra i lebbrosi, dove animatore pioniere era don Evasio e con lui don Michele Unia, don Crippa e il beato don Luigi Variara.

Quando la salute cominciò a provarlo, venne trasferito in Cile. Qui si spense il 2 maggio 1920. Il giorno della morte ha lasciato nella sua stanza una busta chiusa e affrancata indirizzata a don Luigi Variara per la festa di Maria Ausiliatrice con questo sintetico e concreto testamento: "Sempre e tutto per i lebbrosi". **Alla morte di Evasio il governo colombiano proclamò il lutto nazionale, tanta era la stima verso il grande missionario.**

Nel 2020 Occimiano ha ricordato il centenario della morte di questo suo concittadino, testimone del coraggio intraprendente e generoso della sua gente in mezzo alle persone più fragili e scartate.

5. Don BARTOLOMEO PANARO

Argentina



nato a Castelletto (Alessandria) il 4 marzo 1851; prof. a Lanzo il 26 settembre 1877; sac. a Buenos Aires il 22 gennaio 1884; morto a Chosmalal (Argentina) il 27 ottobre 1918.

Quando Don Ziggioni giunse a Chosmalal volle visitare la tomba del padre Panaro e del padre Matteo Gavotto, suo compagno di escursioni missionarie; e fece una preghiera su quelle tombe. Non avevo mai visto sul volto del Rettor Maggiore delinearsi un'emozione così sentita, come avvenne allora davanti al ricordo di questi due martiri del lavoro, delle strettezze e della solitudine. Il Rettor Maggiore si sentiva alla presenza dei resti mortali di due anacoreti del nostro secolo. Giovane, molto giovane, chiese il padre Panaro di andare in missione. E Don Bosco lo unì al gruppo della terza spedizione

dell'anno 1877. In essa partirono 48 Salesiani della III spedizione «persone di gran valore» come Don Costamagna, Don Vespignani e colui che «doveva essere il suo maestro nelle avventure "neuquine"», il padre Milanese. Prima apprese il castigliano, lavorando come maestro in San NicoMs, in Paysandù e alla Boca. Dopo

diede libero corso alle sue ansie di apostolato tra i «mapuches» della Patagonia. Così giunse a questa terra selvaggia quando mons. Cagliero tracciava le linee generali del suo piano di evangelizzazione. E la sua vocazione lo portò alle Cordigliere. Il padre Milaneseo aveva fondato la casa di Chosmalal, a quell'epoca, capitale del territorio nazionale del Neuquén. Però chi poteva sostituire il «Patiru Domingo»? Egli fu sempre un essere eccezionale. Perciò era necessario mettere là due sacerdoti che lo supplissero. Ed egli li trovò su misura, come li desiderava: il padre Panaro e il padre Gavotto. Entrambi vissero tutta la loro vita in Chosmalal e per Chosmalal. Gli anni passavano ed essi là nelle precordigliere, come due condor, parlando alla gente di Dio e insegnando agli indi la vita civilizzata. Don Bosco ha avuto di tutto nella sua feconda Congregazione, persino degli eremiti. La loro Tebaide era Chosmalal. Col loro esempio, più che con le loro parole insegnarono alla gente a vivere la vita cristiana e civilizzata. Quando passiamo oggi per questo piccolo villaggio (ben presto abbandonarono l'idea di farla capitale...) e si vede questa terra ubertosa di frutta e si assaggia quel vino bianco simile a quello di Canelli in Piemonte, non si può far a meno che benedire le mani laboriose che seminarono in quella terra, dove si poteva pensare stoltezza il seminare e piantare qualcosa. È l'opera dei due eremiti di Don Bosco... Là si conservano i loro resti mortali come per dire alle generazioni future che non occorre essere sapienti per conquistare anime: basta tener ben radicato nel fondo dell'anima lo spirito del Santo Fondatore, che è spirito di amore e di sacrificio.

6. Don MAGGIORINO BORGATELLO

Terra del Fuoco



nato a Varengo (Alessandria) l'8 febbraio 1857; prof. a Lanzo il 26 settembre 1877; sac. a Lucca il 22 maggio 1880; **morto a Torino il 20 dicembre 1929.**

Di carattere impetuoso e deciso, quando nel 1888 guarì da un'infermità, per intercessione di Don Bosco, chiese ed ottenne di partire per le missioni. Siccome mons. Fagnano si trovava in quel tempo in Italia, Don Rua lo mise nel numero della prima spedizione che gli toccò presiedere come successore di Don Bosco. E così quello stesso anno giunse a Punta Arenas, quando il Prefetto Apostolico incominciava a evangelizzare quelle terre australi dove il freddo dell'ambiente suole penetrare anche nell'intimo delle anime. Dopo l'ordinazione sacerdotale, era stato prefetto di sacrestia nella basilica

del S. Cuore a Roma. Era rimasto là per due anni. Dimodoché quando arrivò a Punta Arenas, mons. Fagnano lo mise all'opera nella piccola cappella che tenevano là e col progetto che potesse essere di aiuto per costruire un tempio più grande. Esercitò il suo ministero con zelo e meticolosità, tanto che il vescovo di Ancud, quando nel 1901 elevò al grado di parrocchia quel tempio dedicato al S. Cuore in Punta Arenas, lo nominò parroco-rettore il 15 agosto di quell'anno. Impressiona la forma meticolosa con cui teneva i libri parrocchiali. Ci sono vari grossi quaderni (di 200 pagine) che egli intitolò Cronaca delle funzioni della parrocchia di Punta Arenas, e la comincia il 1° gennaio 1902. Altri che fosse stato meno costante di Don Borgatello, non avrebbe avuto la pazienza di continuare. Invece egli li continuò per tutto il tempo che rimase a capo della parrocchia, e cioè fino al 1912. Per alcuni anni — molto pochi — fu direttore della missione dell'isola Dawson. Questo gli servì molto per conoscere meglio gli indi che allora erravano per quei canali. Da uomo prolioso com'era, studiò la lingua di quegli aborigeni. E siccome aveva occasione di trattare con gente dei tre rami dei fueghini: gli onas, gli yagaganes e gli alacaluffi, nella sua opera «Nozze d'argento» si avventura a fare un paragone delle tre lingue fueghine con quella dei tehuelche della Patagonia. Il principale merito di questo missionario è quello di aver potuto, con grande pazienza e tenacia, organizzare il museo etnografico che oggi porta il suo nome in Punta Arenas. In esso esistono pezzi di altissimo valore non solo etnografico a anche zoologico e paleontologico. Ci sono esemplari che esistono solo in questo museo. Per esempio c'è un esemplare unico del «cane fueghino», specie estinta ormai da molti anni. Non è quindi strano, perciò, che una volta, essendo passati alcuni uomini di scienza nord-americani, offrirono essi qualunque somma di dollari avessero chiesto i superiori salesiani, se avessero voluto vender loro il museo. Naturalmente tale offerta fu rifiutata. Questo museo è una dimostrazione del carattere ferreo del piemontese. Ma questo temperamento può produrre anche effetti nefasti. Fu quello che successe a Don Borgatello. Quando si estinse il contratto che mons. Fagnano aveva fatto col governo cileno per 20 anni, per usufruire dell'isola Dawson, il prelado, vari anni prima del 1911, pensò a installare varie missioni succursali nella parte argentina dell'isola grande della Terra del Fuoco, per tener vicini gli onas e non portarli lontano, alla Candelaria nel Rio Grande. Così fu che il Padre Giovanni Zenone fondò nel 1910 le missioni di Santa Ines, Rio Fuego e Lago Fagnano, che figurano negli elenchi della Società Salesiana. Il Padre Zenone condusse avanti finché poté queste tre stazioni missionarie. Però se mons. Fagnano lo aiutava quanto poteva, nonostante i suoi acchiacchi e la sua vecchiezza, d'altra parte c'erano missionari che all'altra parte dello stretto non vedevano bene questa dispersione di forze. E a capo di tutti stava Don Borgatello che lottò con tutta la sua tenacia contro queste fondazioni, tanto che si recò in Italia per difendere la sua tesi. Morto mons. Fagnano, tutto ciò che aveva costruito Don Zenone andò perduto. Il povero Padre Giovanni rimase ancora qualche anno alla Candelaria, ma poi fu chiamato a Torino dai superiori. Morì a Piossasco nel 1938. Don Borgatello, che passò gli

ultimi 14 anni come prefetto di sacrestia del santuario di Maria Ausiliatrice a Torino, si dedicò a scrivere le sue memorie. Non è un lavoro di grande valore storiografico, ma rivela un grande sforzo nell'autore. Scrisse pure una biografia di mons. Fagnano. Anche questa è un'opera inorganica, che tende di più all'esaltazione del suo eroe che alla verità storica.

7 ● Don GIOVANNI BALZOLA

Uruguay, Brasile



nato a Villa Miroglio (Alessandria-Italia) il 1 febbraio 1861; prof. a Valsalice (Torino) il 2 ottobre 1888; sac. a Faenza il 17 dicembre 1892; **morto a Barcelos (Brasile) il 17 agosto 1927.**

La vita di questa figura tipica di missionario abbraccia due periodi, entrambi decisivi per le missioni salesiane del Brasile: Padre Balzola nel 1895 fu la pietra fondamentale della missione del Mato Grosso fra i Bororo, e più tardi nel 1915, l'iniziatore della nuova Prelazia del Rio Negro nell'Amazzonia. Era un uomo di statura media, carnagione abbronzata, corpo magro, gesti da contadino, lingua ibrida con accenti vari, ma sempre interessante e avidamente ascoltato in ogni parte, giacché il suo nome risuonava fin dal secolo passato nelle pagine del Bollettino Salesiano, presentandosi alla nostra

fantasia come il missionario ideale. Dei suoi lavori e imprese parlano le copiose relazioni del Bollettino dal 1895 fino alla morte nel 1927. Altra fonte preziosa per conoscere anche nei dettagli questo autentico missionario è il libro «*Don Balzola fra gli Indi del Brasile*» di Don Antonio Cojazzi che narra in emozionanti capitoli la vita di lui nel Mato Grosso. Giovanni Balzola nacque a Villa Miroglio, diocesi di Casale Monferrato (Alessandria - Italia) il 2 febbraio 1861. Già da ragazzo voleva essere sacerdote, ma tale desiderio rimase in incubazione fino ai 24 anni, dopo il servizio militare. Avendo sentito parlare di Don Bosco come di un santo moderno, cioè vivente e contemporaneo, si decise per la Congregazione Salesiana. Entrò nel collegio San Giovanni Evangelista in Torino nel novembre 1884 quando i «*Figli di Maria*» furono trasferiti da Mathi al nuovo collegio. Era direttore il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi che conservò dell'alunno grata memoria per la pietà, semplicità, amor al lavoro e ardore per la salvezza delle anime. Prefetto della casa era Don Michele Unia, più tardi eroico apostolo dei lebbrosi ad Agua de Dios. E là sbocciò anche la vocazione missionaria. Ecco le sue parole: «*La prima e bella funzione a cui assistetti nel santuario di Maria SS.*

Ausiliatrice, fu la consacrazione episcopale di mons. Giovanni Cagliero, reduce dalla Patagonia. Essa mise in me i primi germi della vita missionaria». Ammesso al noviziato a Foglizzo Balzola veste l'abito religioso il 20 ottobre 1887 per mano dello stesso Don Bosco: l'ultima vestizione realizzata dal nostro santo Fondatore. Dopo il noviziato fece subito i voti perpetui il 2 ottobre 1888; passò quindi un anno a Valsalice (Torino) avendo come professore di filosofia il ven. Don Andrea Beltrami. Poi fu destinato assistente a Faenza dove continuò i corsi accelerati anche per la teologia e il 17 dicembre 1892 fu ordinato sacerdote. Nella Pasqua del 1893 partì per l'Uruguay come segretario dell'intrepido mons. Luigi Lasagna, consacrato vescovo in quei mesi, e rimase due anni a Montevideo. In quella spedizione vi era pure Don Domenico Milanese, il grande missionario della Patagonia. Quando mons. Lasagna visitò nel 1894 Cuiabà e accettò dal Governo la colonia «Teresa Cristina», Padre Balzola fu nominato direttore di quella prima missione salesiana del Mato Grosso. La colonia «Teresa Cristina» sul rio San Lorenzo, 250 chilometri a sud di Cuiabà riuniva 300 Bororo e prima dei salesiani era diretta dai militari; ma gli 8 anni di vita che contava non avevano dato nessun risultato. Per questo il Governo dello Stato pensò di affidarla ai salesiani. Nel giugno del 1895 Padre Balzola accompagnato dal Padre Solari (lo scenografo che riempì di splendidi scenari i collegi salesiani del Brasile), dal coadiutore Giacomo Grosso e da tre suore di Maria Ausiliatrice diede inizio alla grande e spinosa missione: spinosa perché i Bororo di quella missione prima di essere educati dai salesiani, erano stati per vari anni a contatto con i civilizzati e con i militari che li avevano miserevolmente viziati. Questo è il lamento di tutti i missionari in ogni tempo: Anchieta, Nobrega, Vieira, hanno pagine brucianti sui vizi dei civilizzati che furono sempre la pietra di scandalo degli indi. Il primo anno fu duro per conoscere meglio gli usi e costumi dei selvaggi, la lingua e le loro disposizioni. Ma la disgrazia che fece tremare l'opera salesiana del Brasile e del Mato Grosso fu il disastro ferroviario di Juiz de Fora il 6 novembre del 1895 in cui perdettero la vita mons. Lasagna con il suo segretario Don Villamil e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice; si salvarono per miracolo Don Albanello e Don Zatti. La grande sventura ebbe un'eco in tutta l'America e nell'Europa. facile immaginare che colpo rude fu per Padre Balzola nella colonia «Teresa Cristina»! Nel 1897 l'arrivo di altro personale (Don Raffaele Traversa e il coadiutore Secondo Busso che poi lavorò in Sangradouro fino al 1964), permise a Padre Balzola una grande escursione nell'alto San Lorenzo. L'anno 1898 fu caratterizzato dalla visita in Europa di Padre Balzola con tre Bororo; l'avvenimento fece epoca. Era aperta in Torino un'esposizione di arte sacra alla quale egli aveva portato molto materiale di grande interesse. Balzola con i 3 Bororo s'imbarcarono il 2 aprile 1898 e senza grandi novità giunsero ad Asunción nel Paraguay e poi a Buenos Aires e di là a Rio de Janeiro. Qui ci fu un grande frastorno e perdita di tempo per via del passaporto perché la polizia non voleva lasciar viaggiare i tre indi. Fortunatamente gli uomini politici del Mato Grosso che Padre Balzola trovò a Rio, gli facilitarono tutto e il viaggio continuò regolare. Il 7 maggio la comitiva arrivò a Torino. Ma un mese di

tempo non è sufficiente per ambientare tre selvaggi alla piena civiltà e in una città come Torino. Già nel locale dell'esposizione e nella processione della Consolata dove erano presenti molti indigeni di ogni parte, i Bororo diedero da fare. Ma il peggio fu alcuni giorni dopo, quando durante gli Esercizi Spirituali di Valsalice, presente il rev.mo Don Rua e molti salesiani di ogni parte d'Italia, i 3 Bororo che avevano bevuto ed erano irritati per essere stati battuti dalla polizia durante un passeggio sbrigliato, apparvero in refettorio armati di spada e balzando sui tavoli gridavano contro i pretesi nemici, e per essere più liberi nella lotta, si svestirono come se fossero nella foresta del Mato Grosso! Per buona sorte comparve Padre Balzola che riuscì a calmarli inducendoli a rivestirsi. Episodi ilarianti successero anche in Vaticano nella visita al Santo Padre e per le vie di Roma. Il 16 ottobre 1898 nel santuario dell'Ausiliatrice affollato da una moltitudine enorme di popolo, i tre Bororo furono solennemente battezzati dal rev.mo Don Rua. Alla fine di quel mese s'imbarcarono per il ritorno in Brasile; la spedizione era costituita da un gruppo di futuri missionari: Colbacchini, Vallarino, Salvetto, Zai. Ma giungendo a Rio Padre Balzola ricevette la triste notizia che i salesiani si erano ritirati dalla colonia «Teresa Cristina». Perché? I salesiani che là nel 1895 non avevano incontrato nulla, in tre anni riempirono campi e terre di miglio, di canna da zucchero, e di mandioca. Nonostante questo prodigio di attività e lavoro, si esigeva che in tre anni cambiassero i Bororo in... cittadini di Rio de Janeiro! Ma la politica fu sempre così; muta col soffiare del vento e degli interessi. Negli anni 1899 e 1900 Padre Balzola con sede in Cuiabà intraprese varie escursioni fra i terribili indi Kayabís; ma non era questo il settore della nostra missione. Quando nel 1901 passò come visitatore straordinario Don Paolo Albera, insistette perché si tornasse alla tribù dei Bororo. Fu così che l'ispettore Don Malan orientò il nostro campo verso l'Araguaia dove i Bororo facevano scorrerie in tutto il planalto. Si contavano storie tremende di vendette atroci fra Bororo e civilizzati nella zona del Garas e di Registro do Araguaia. Famiglie intere di civilizzati erano scomparse trucidate dai Bororo: erano notori i fatti di Manoel Inacio e di Clarismundo. Fu alla fine del 1901 che, dopo aver perlustrato i 600 chilometri di planalto che si estendono da Cuiabà a Registro do Araguaia, si decise iniziare la missione dei Bororo sul rio Barreiro nel luogo chiamato «Taxos». La comitiva guidata da Padre Balzola era costituita da Padre Salvetto e 3 coadiutori, Silvio Milanese, Domenico Minguzzi e Giacomo Grosso, più alcuni familiari e un gruppo di suore di Maria Ausiliatrice. Dopo la funzione d'addio nella chiesa di San Gongalo in Cuiabà si partì nel pomeriggio del 17 dicembre 1901. Fu un mese di viaggio con molta pioggia e svariate peripezie con le cavalcature e gli uomini di servizio. Il sabato 18 gennaio 1902, festa del S. Nome di Gesù, i nostri giunsero finalmente ai «Taxos» dove si doveva installare la prima missione fra i Bororo. Scriveva Padre Balzola: «Non so se esultarono tanto i crociati alla vista di Gerusalemme! Scelto il luogo più conveniente, scendemmo tutti di sella e inginocchiati bacciammo quelle vergini zolle dove, con l'aiuto di Dio, doveva sorgere la prima casa e la prima cappella della nuova missione. Erano le 4 pomeridiane del 18 gennaio,

giorno di sabato e festa del S. Nome di Gesù». Per cinque mesi non comparve nessun indio; i missionari ne approfittarono per costruire subito due case, una per i salesiani e l'altra per le suore. Abatterono bosco e foresta preparando campi e piantagioni. Malattie e reumatismi non tardarono a tormentarli, specialmente Padre Salvetto. Finalmente il 7 giugno comparvero i primi Bororo con il «cacique Joaquim»; l'incontro fu amichevole e cordiale con doni e promessa di altre visite. Ma solo 8 anni dopo, i Bororo contarono quello che avevano tramato contro i missionari. Fra i pareri contrari di pace o di guerra, per intercessione e miracolo della Vergine SS. prevalse quello di aspettativa per conoscerli meglio, e la Madonna difese i suoi missionari ispirando sentimenti di clemenza nel «cacique». La storia dettagliata dei «Taxos» e di quei primi anni è narrata nel libro già citato. La Divina Provvidenza volle risparmiare la vita di quei missionari ma solo Dio sa quanto dovette sopportare Padre Balzola. Dal sacrificio di tutti sorse il miracolo della pacificazione di quella zona che tornò tranquilla per la presenza dei missionari. Nel 1906 già stabilizzata la missione dei «Taxos», Padre Balzola fu incaricato di aprire un altro centro in Sangradouro. Due anni più tardi fu la volta della Colonia Immacolata di «Aracy». Il 1908 riservò fama e gloria alle nostre missioni per la presenza della banda dei Bororo nell'esposizione di Rio de Janeiro. Ma lo fu pure di grande prova per le tre morti che si registrarono fra i componenti della banda. A Rio infuriava la «febbre gialla»; dei tre che là morirono, due erano i figli del capitano Michele, Ukewagúu. Quando giunse la notizia, si temeva una vendetta o qualche rappresaglia; ma per la grande grazia di Dio non ci fu se non un grande pianto e una rassegnazione ammirevole, frutto evidente della formazione cristiana ricevuta in quegli anni. Le missioni del Mato Grosso andavano consolidandosi ed estendendo la loro azione benefica. Ma alla fine del 1914 una grande notizia venne a trasferire Padre Balzola ad altro campo: la Santa Sede affidava ai salesiani la Prelazia del Rio Negro nell'Amazzonia, e l'uomo indicato per fare le prime esplorazioni fu precisamente Padre Balzola. Dopo 20 anni di lavori apostolici nel Mato Grosso, il grande missionario lasciava questo campo per obbedire alla voce dall'alto e iniziare un'altra importante missione. Partì da Cuiabà nei primi giorni del 1915 ed ecco la narrazione sincera del come preparò il suo corredo: «L'epoca era critica per tutti e Don Malan senza venir meno alla sua comprovata buona volontà, con grande sforzo poté raggranellare una somma che bastava per una piccola parte del viaggio, da Corumbà, a Rio de Janeiro. Ero senza biancheria, ma i confratelli in una santa gara di carità, mi fornirono del necessario: Don Malan mi diede una veste; mons. Aquino due paia di scarpe; il segretario della casa un pastrano, e il direttore un po' di biancheria intima». L'anima generosa e semplice di Padre Balzola nel lungo viaggio da Rio a Belém, a Manaus e all'estremo Cucuí dove il Rio Negro esce dal Brasile e corre tra la Colombia e Venezuela, incontrò in ogni parte persone ospitali e generose che meritavano la sua gratitudine. Così in quel viaggio di ispezione poté farsi un'idea delle difficoltà del clima e dell'ambiente e riferire ai superiori sulla missione che ci era affidata. Per 4 anni come fondatore e direttore

della nostra residenza di San Gabriel sede della Prelazia, lavorò fedele animoso collaboratore di mons. Lorenzo Giordano, sviluppando il lavoro dei campi e dell'orto (che è un prodigio anche oggi) vincendo ogni sorta di difficoltà e soprattutto cristianizzando l'indigeno del Rio Negro. Nel 1924 penetrando nella zona dei Tucanos, sorse per merito e iniziativa di lui (validamente aiutato da Don Giovanni Marchesi) la missione di T aractuí «supra firmam petram». Chi arriva da basso, contempla da lontano quel panorama fantastico di presepio che abbraccia nelle falde della collina il complesso maestoso dei due collegi. Ma dopo 30 e più anni di fatiche continue nelle missioni del Mato Grosso e del Rio Negro, le forze ormai fiaccate indussero i superiori a concedergli alcuni mesi di riposo. Del riposo però egli pensava come Don Bosco: «Riposeremo in Paradiso». Perciò quando giunse in Italia, corse da una città all'altra invitato in ogni parte per conferenze che lasciavano negli uditori la più profonda simpatia e amore alle missioni e ai missionari. Il suo riposo arrivò a 300 e più conferenze! Poi più grasso e forte ritornò al Rio Negro. Era di quegli anni la nuova missione di Barcelos che doveva tanto a lui. Quando nel porto vide gli alunni e gli indi che erano accorsi per il suo incontro con tanti «viva» che echeggiavano nell'aria, non poté pronunciare una parola, ma mormorava solamente commosso fino alle lacrime: «Oh! la Divina Provvidenza, la Divina Provvidenza!». Nella festa del Sacro Cuore di Gesù ricordò che tre anni prima là era ancora deserto: lo circondava ora il piccolo clero e fanciulli e indi e popolo affollavano l'ambiente. L'anno prima era stato terribile per il vasto incendio che durò settimane e mesi tagliando ogni comunicazione con Manaus. La grande siccità aveva portato con sé la mancanza di tutto, e il cuore di Padre Balzola ne soffersero indicibilmente: il fisico cominciò a dimagrire fino a farsi scheletro. L'ultima escursione fu a Carvoeiro per le feste di Sant'Alberto, feste che nonostante tutti gli sforzi dei missionari, conservavano un carattere più di diversioni profane che religiose. Anima apostolica e senza accomodamenti, la vista di certi disordini ne accelerò le febbri: Padre Balzola tornò a Barcelos febbricitante e consunto. La resistenza si prolungò per alcuni giorni in cui il grande missionario insegnava ancora dal letto dei suoi dolori la placida rassegnazione alla volontà di Dio. Aveva dato tutto agli indi e per le anime. Ricevuti tutti i sacramenti, rese la grande anima a Dio il 17 agosto 1927. Fu sepolto nella chiesa di Barcelos, vicino al presbitero, a sinistra di chi guarda l'altare. Gli alunni, entrando o uscendo dalla chiesa, contemplano la lapide sepolcrale che ricorda l'immolazione del missionario il cui nome è legato per sempre alla civilizzazione dei Bororo e dei Tucanos. Padre Balzola ebbe tre doti caratteristiche: una grande fede, una pazienza eroica, e una carità senza fine. Responsabile di due imprese difficili e irte di incognite (= l'inizio della missione dei Bororo e quella del Rio Negro), solo con una fede gigante non disanimò, incoraggiando tutti e invocando continuamente il Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice dei quali era devotissimo. Con i Bororo, bambini eterni per tutta la vita, dovette dominarsi in mille occasioni per potere con la pazienza dominare i loro istinti selvaggi. Ma fu soprattutto l'amore evidente e sincero agli indi e i sacrifici che per essi sa-

peva affrontare e sostenere che riuscirono a disarmare la loro diffidenza per attrarli e convertirli. Benché uomo rude, «monferrino», di tempra antica e tagliata per tutti i lavori più duri, aveva un cuore sensibile ed era ammirevole come si presentava nel refettorio sempre pulito e in assetto, puntuale ed edificante nelle pratiche di pietà, nell'osservanza esemplare delle Regole, e nell'amore incondizionato ai superiori e alla Congregazione. Il Signore susciti per ogni generazione uomini come questi che definiscono un'epoca e segnano le tappe miliari della civiltà cristiana.

8. Don FEDERICO TORRE

● Argentina, Cile Terra del Fuoco



nato a Cuccaro Monf. (AL) il 24 aprile 1876; prof. a Ivrea il 4 ottobre 1894; sac. a Santiago (Cile) il 27 maggio 1899; **morto a Piossasco (Italia) il 4 aprile 1954.** Questo caro confratello passò oltre mezzo secolo come missionario nelle regioni più meridionali dell'America e per più anni visse solitario nell'isola della Terra del Fuoco, confortando coi carismi della religione cattolica gli ultimi indi Alacalufes e Jaganes. Poi venne a chiudere la sua vita nella quiete di Piossasco, dopo tante fatiche sostenute con vero eroismo per la salute spirituale delle anime. Questo missionario fu salutato dai confratelli d'America con titoli che esprimono i migliori elogi: fu detto uomo di enorme actividad, il gran parroco della Terra del Fuoco, indimenticabile gran misionero del Sur, intrepido misionero de la Patagonia Au-

stral, l'ultimo missionario (nel più vero significato della parola) della razza indigena di quella regione, ecc. Il sottoscritto s'incontrò con Don Federico rare volte durante i vari ritorni in Italia: ma quei rari incontri gli hanno lasciato un ricordo vivo del suo zelo, del suo grande affetto per gli indi che vedeva sparire ad uno ad uno senza rimedio, per le malattie contratte al contatto dei civilizzati. Ormai gli indi s'erano ridotti ad un numero esiguo; il missionario, che li conosceva quasi tutti per nome, si adoperò con ogni mezzo a rallentare la loro scomparsa, provvedendoli di cibi e di vesti, mentre salvava le anime loro con l'istruzione religiosa. Un anno lo vidi di ritorno dal Gran San Bernardo con due bei cani che portava con sé in America, perché fossero di aiuto ai poveri indi, soggetti a frequenti naufragi nel dedalo di isole lungo il canale Beaqk. Federico Torre era nato il 24 aprile 1876 a Cuccaro Monferrato da Francesco Torre e da Antonia Boccalatte. Da fanciullo entrò nel collegio salesiano dove in sei anni fece gli studi, e nell'agosto del 1892 passò al noviziato di Foglizzo

ricevendo la vestizione clericale dalle mani del Beato Don Michele Rua. Emise la professione perpetua ad Ivrea il 4 ottobre 1894 e domandò subito di partire per le missioni. I superiori lo destinarono alla Prefettura Magellanica, sotto la direzione dell'indimenticabile mons. Fagnano. Don Torre partì il 20 novembre 1894 per l'America e vi rimase per 57 anni. Compì gli studi ecclesiastici nel Cile, dove fu ordinato sacerdote da mons. Costamagna nel maggio del 1899. Ritornò poi in Italia per curare l'ipertrofia di cuore di cui soffriva e vi rimase alcuni anni: lavorò nelle case di Ferrara e del Martinetto (Torino). Un suo allievo al Martinetto affermò che Don Torre insegnava molto bene il latino, era ben voluto dai ragazzi che egli amava sinceramente ed educava a formazione veramente cristiana. Ristabilitosi nella salute, nel 1907 prendeva la via del ritorno tra i suoi indi: Tehuelches della Patagonia meridionale. Onas della Terra del Fuoco, Jaganes dell'isola Nevarrino e Alacalufes dei Canali australi. Tutti l'accosarono con giubilo, gli divennero carissimi, e — confessava il missionario — non gli diedero mai il più piccolo disgusto; anzi, si mostrarono molto docili alle sue cure apprendendo a leggere e scrivere la lingua spagnola, benché egli li avesse obbligati a parlare fra loro il proprio dialetto perché non lo dimenticassero. La propensione a lavorare tra gli indi non impedì a Don Torre di compiere un lungo curriculum direttoriale: poco dopo il suo ritorno in America fu nominato direttore di Porvenir nel 1908 e continuò per oltre 24 anni passando da Porvenir a Ushuaia, a San Julian, a Santa Cruz, ecc. Benché di temperamento focoso, aveva un carattere allegro, congiunto a una certa grazia che conquistava con facilità l'animo del prossimo, per cui tutti gli divenivano amici e con generosità gli fornirono sempre vestiario e alimenti da distribuire agli indi nelle periodiche visite che il missionario faceva loro. Gli indi poi si affezionarono al missionario non solo per motivo dei regali, ma anche perché loro insegnava canzoncine composte per essi e gli inni patriottici. Quando nel 1939 il Presidente della Repubblica Don Aguirre Cerda fu a visitare la città di Punta Arenas, Don Torre guidò una flottiglia di canoe alacalufes con una quarantina di indi che presso la nave presidenziale cantarono l'inno nazionale. Il Presidente sul ponte della nave ascoltò con visibile commozione quel canto eseguito da bocche alacalufes, complimentandone lo zelante missionario. Un altro fatto richiamò l'attenzione dei giornali e delle autorità argentine sull'infaticabile missionario. Un giorno una grande nave con più di mille turisti giunse ad Ushuaia, ma si fracassò sugli scogli. Don Torre fu instancabile nel salvataggio dei naufraghi del Mote Cervantes, e nel preparare loro ricovero e aiuti di ogni sorta, per cui ebbe un solenne encomio dal Governo argentino e la più viva riconoscenza da parte dei salvati. Le fatiche continue logorarono gravemente la salute del buon Don Torre, che decise di prendere riposo in patria e chiudere qui la sua vita. Nel 1951 lasciò l'America per l'Italia, e fu dai superiori mandato nella casa di riposo e di cura di Piosasco, dove l'anima sua, consolata dai supremi conforti religiosi, volò a Dio il 4 aprile 1954.

9. Don MARTINO CAROGLIO

Venezuela



nato a San Salvatore (Alessandria) l'11 novembre 1864; prof. a San Benigno Can. il 7 ottobre 1882; sac. a Torino il 4 giugno 1887; **morto a Caracas (Venezuela) il 5 agosto 1953.**

Non è tanto facile dire degnamente di questo salesiano che ebbe la invidiabile sorte di convivere con San Giovanni Bosco quasi nove anni, godendo della sua intimità, dalla quale attinse il grande amore alla Congregazione ch'egli vide nascere dal nulla e contemplò gigante nel mondo. Nacque Don Caroglio a San Salvatore Monferrato l'11 di novembre del 1864 da Luigi e Spiritina Costella, ottimi genitori che lo educarono ad una grande pietà, al rispetto ai genitori ed all'amore al lavoro. Aveva incominciato i suoi studi a Casal Monferrato sua diocesi, ma quando nel 1870 Don Bosco aprì il piccolo collegio

di Borgo San Martino, vi si trasferì restandovi fino al termine del novembre del 1879. Poi il Santo lo chiamò a Torino, nel suo Oratorio, in quel giardino ove coltivava i fiori delle più elette virtù e ove il soprannaturale si respirava a pieni polmoni. In quell'ambiente il giovane quindicenne si lasciò affascinare dall'ideale del Santo forgiatore di santi e di apostoli. Egli stesso ricordava più tardi con dolce compiacenza come Don Bosco lo chiamava a servirgli la messa, poi il caffè, e gli affidava altri piccoli incarichi. Una domenica, dopo la festa di Maria Ausiliatrice, Don Bosco stava prendendo una piccola refezione, circondato come il solito da vari dei suoi migliori alunni, quando chiaccherando rivolse a Caroglio uno sguardo espressivo e: «*Caroglio, ho avuto una tentazione rispetto al tuo avvenire*». «Sarà stata una tentazione buona quella di Don Bosco...». «Ho pensato di mandarti al noviziato di San Benigno quest'anno...». Ed eccolo il 3 novembre del 1881 ricevere da Don Bosco la veste clericale. Nell'ottobre dell'anno seguente emetteva subito i voti perpetui. Fu in questa circostanza dopo la confessione generale in preparazione alla professione, che si sentì dire dal caro Padre: «Vedo ben chiaro nella tua anima, pensa solo a continuare». Alla fine del 1883, a 19 anni, Don Bosco lo volle presso di sé all'Oratorio ed un mattino così gli parlò: «Ora incomincerai la teologia, passerai l'anno di coscrizione militare e poi... e poi...», e con la mano fece un gesto che si perdeva nella lontananza del tempo. Il nostro chierico teologo non capì il significato misterioso di quel «e poi» se non in seguito. Mai dimenticò questo episodio, che raccontava con evidente compiacenza, sorridendo e beandosi nella reminiscenza dei giorni trascorsi con un Santo. Nel 1884

lo troviamo in Lanzo insegnante di belle lettere mentre iniziava pure gli studi teologici. Passò a Valsalice sul finire del 1886, e lì ricevette la tonsura e gli ordini minori da mons. Leto. Nel marzo del 1887, il suddiaconato, seguito dal diaconato conferitigli dallo stesso cardinal Alimonda arcivescovo di Torino. E finalmente da mons. Bertagna il 4 luglio dello stesso anno ricevette l'ordinazione sacerdotale. Celebrò la prima messa nel suo caro collegio di Lanzo, tra la gioia dei confratelli e dei numerosi alunni, presenti Don Bonetti catechista generale e Don Giuseppe Caroglio suo fratello, lui pure neo-sacerdote e professore nel seminario di Casale. Nominato subito dopo catechista di Lanzo, Don Caroglio profuse le sue energie giovanili per il bene spirituale degli alunni, senza badare a se stesso, rifiutando vacanze o riposo. Così giunse la fine del 1887. Don Bosco non stava bene, e il 30 gennaio del 1888 arrivò a Lanzo da Torino un salesiano con la triste notizia che Don Bosco era moribondo. Don Caroglio stentava ad ammetterlo. Or ecco come egli ricordava la morte del Santo: «Io era convinto che il buon Padre si sarebbe rimesso da quella malattia. La mattina del 31 gennaio io mi svegliai alle 4,30 di soprassalto piangendo: avevo sognato che Don Bosco era morto e che io ne dava la triste nuova in cappella ai confratelli ed ai giovani. Fu telepatia? Non lo so, però alle nove la ferale notizia fu confermata, e proprio io fui incaricato di darne comunicazione alla comunità riunita in cappella. Andai a Torino per i funerali e potei così baciare quella mano che tante volte mi aveva benedetto e dato il pane degli angeli». Dato l'esame di confessione, nel 1889 Don Caroglio va a Penango ove rimarrà un sessennio, disimpegnando le cariche di consigliere, di catechista, di prefetto. Nel 1895 l'obbedienza lo invia a La Spezia, professore di greco, di matematica e di scienze naturali. Indi fa da prefetto e da cappellano delle Suore di Carità, mentre esercita il sacro ministero nel Santuario della Madonna della Neve, ch'egli contribuì a costruire con Don Scappini, allora direttore. Nel 1898 fu chiamato a Torino prefetto degli interni, ma non entrò in carica perché ebbe luogo in quell'anno il Capitolo Generale. Gli ispettori d'America raccontavano come le profezie di Don Bosco andavan avverandosi, e cercavano nuovi operai. Don Rabagliati, ispettore della Colombia, aveva ottenuto un sacerdote per Bogotà; ma spaventato costui dalle difficoltà che altri gli dipinsero, all'ultimo momento venne meno al suo proposito. Saputolo, il nostro Don Caroglio fu da Don Rua, offrendosi generosamente in suo luogo. Ed eccolo nell'ottobre dello stesso anno mettersi in viaggio, tra la meraviglia di tutti: novello Francesco Saverio, non andò neppure in famiglia a salutare la mamma che non rivedrà più. Doveva essere direttore di Bogotà. Rinunciò, accettando la carica di catechista per potersi perfezionare nella lingua. Nel 1901 lo troviamo direttore e parroco di Fontibón, ove esercita il ministero con grande frutto delle anime. Introduce migliorie nella chiesa e costruisce il campanile. Fu per breve tempo anche a Bosa, ove gli indietti lo chiamavano «il padrecito santo». Ammalatosi, nel 1905 fu destinato a Bogotà per curarsi. Fu prefetto del Leone XIII ed in più ebbe la carica di consigliere ispettoriale. Divenuto anche segretario ispettoriale, per ben due volte fu eletto delegato ispettoriale, alla morte di Don Aime e poi quando

il suo successore fu a Torino per il Capitolo Generale, nel 1922. Ritornato l'ispettore dall'Italia, Don Caroglio riceve l'obbedienza di direttore del collegio di Thriba, in Venezuela. Interessanti i ricordi che aveva di quel viaggio da Bogotà alla nuova destinazione. Era la stagione delle piogge, e doveva attraversare le Ande a cavallo. Tunja, Soa, Pamplona e tanti altri luoghi pittoreschi lasciarono impressioni fortissime soprattutto per i pericoli nei quali s'imbatteva ad ogni piè sospinto: salire e scendere per dirupi, passare per sentieri angusti, costeggiando precipizi ed esponendo più volte la vita, per 15 giorni di viaggio, con i suoi 58 anni sonati. A Tkiba l'attendeva un lavoro improbo, ma con la sua inalterabile pazienza, appresa da Don Bosco, e con la cooperazione volenterosa dei confratelli, dei quali s'era conquistato il cuore, fece rifiorire il collegio. Nel 1925 i superiori sdoppiarono l'ispettorato Colombiana formando una nuova provincia del Venezuela e Don Caroglio, riprese il posto di segretario ispettorale e di consigliere, trasferendosi a Caracas. Don Caroglio ebbe anima di apostolo, e se il corpo era gracile, la volontà era di ferro nel compiere per primo il suo dovere, e nell'esigerlo in quanto dipendeva da lui, dagli altri. Per dar lezione ai chierici, doveva attraversare tutta la città, salire scendere da vari autobus, per arrivare alla Vega, piccolo sobborgo di Caracas. Lo faceva con spirito giovanile, e lo si vedeva attraversare la piazzetta con l'immane parapioggia sotto il braccio, la tabacchiera nella destra, mentre gli spuntava dalla tasca l'Osservatore Romano. Compariva nel portico allegro e canterellando: «Eccomi qui, eccomi qui, e son tuttaviva giovane, e non mi stanco perché son giovane!». Ci ricordava il cardinal Cagliero che a 80 anni affermava: «I salesiani tra i giovani saran sempre giovani! Un giornalista, saputa questa meraviglia, un giorno del 1942 andò a intervistarlo, e poi pubblicò un articolo dal titolo: «C'è in Caracas un prete che fu segretario di San Giovanni Bosco, è professore di scienze ecclesiastiche e naturali, e a 78 anni è tanto vegeto da coltivare l'orto». Nella sua lunga carriera Don Caroglio ebbe relazione con tutti i successori di Don Bosco, che l'ebbero carissimo, e lo circondarono della loro stima. Quando sorella morte venne a prenderlo d'improvviso il 5 agosto 1953, non lo colse impreparato. La sera prima aveva avuto una grande consolazione. Era di passaggio per Caracas il sig. Don Giulio Dati, già ispettore salesiano dell'Equatore e del Centro America, il quale da ragazzo era stato in collegio a La Spezia proprio mentre Don Caroglio era prefetto. Quella sera gli ricordò quei tempi lontani, e le fatiche sostenute con Don Scappini per innalzare il santuario in onore della Madonna della Neve. Don Caroglio si animò tutto e annuiva sorridendo a quanto Don Dati gli ricordava, mentre il suo occhio si perdeva in una visione lontana... preludio di quella eterna.

10. Mons. Ernesto COPPO

USA, Australia



**nato a Rosignano (AL) il 6 febbraio 1870 -
Morto a Ivrea (TO) il 28 dicembre 1948**

Fu alunno dell'Istituto salesiano di Borgo San Martino, compagno di Pietro Ricaldone. Ebbe occasione di conoscere e avvicinare Don Bosco nelle visite che egli fece a quella casa. Entrò poi nel seminario di Casale per gli studi filosofici e teologici; il 7 agosto 1892 fu ordinato sacerdote. Per un anno fu insegnante nel Piccolo Seminario della Diocesi, ma poi senti l'attrattiva della vita salesiana vissuta a Borgo San Martino, e chiese di diventare salesiano. Dopo il noviziato a Foglizzo nel 1893, emise la professione perpetua nel 1894 nelle mani di Don Rua. Dopo un inizio pastorale nelle case di Trino Vercellese e di Trecate, l'obbedienza gli offerse un nuovo e vastissimo campo di lavoro. Alla fine del secolo

nella sola New York si contavano all'incirca 350 mila italiani, di cui un 215 mila già nati in quella metropoli da genitori italiani. Erano quasi tutti poveri, ignoranti, preoccupati di ben altro che del problema religioso, e facile preda di ignobili sfruttatori. L'Arcivescovo, mons. Michele Agostino Corrigan, che amava firmarsi «cooperatore salesiano», aveva chiesto con insistenza qualche salesiano in aiuto a quella povera gente. Finalmente il 28 novembre 1898 un piccolo drappello di salesiani, guidati da Don Ernesto Coppo, approdò a New York, e cominciò il lavoro pastorale tra i diecimila italiani della Parrocchia di Santa Brigida. Gli inizi furono scoraggianti: alla messa di Natale si contarono dodici persone! Don Coppo e i suoi collaboratori non risparmiarono fatiche per ridestare in quelle anime indifferenti il bisogno di Dio: predicazione, missioni, catechismi, assistenza agli ammalati, aiuto ai bisognosi. Poco alla volta ruscirono a scuotere l'apatia della gente. L'anno dopo, 1899, Don Coppo fondò la Società Don Giovanni Bosco, composta unicamente di italiani, per aiutare i bisognosi e trovar lavoro ai disoccupati. I salesiani ora sono conosciuti e apprezzati; la chiesa è affollata tanto che diventa insufficiente, e si sente il bisogno di costruirla una nuova. Ma ci vorranno 20 anni: nel 1918 verrà finalmente inaugurata una grande chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, completa di scuole e di altre opere parrocchiali. Nel 1901 mons. Corrigan, entusiasta dei risultati ottenuti dai salesiani, affida loro un'altra parrocchia, della Trasfigurazione. Era in piena decadenza e carica di debiti, con una popolazione povera, ignorante, indifferente. I salesiani, guidati da Don Coppo, vi entrano il 1° maggio 1902, e ricominciano da capo. Fondano anche un

settimanale «L'italiano in America», popolare, pratico. I risultati, specialmente tra i più poveri e bisognosi, non si fanno attendere. Nel 1904 Don Coppo è direttore a Troy, presso New York, poi ancora direttore e parroco a New York, finché nel 1913 è nominato ispettore delle varie opere che erano sorte accanto al nucleo iniziale. Il suo impegno fu di dare ad esse quelle caratteristiche dell'attività salesiana tra i giovani che erano rimaste in ombra sotto un apostolato quasi esclusivamente parrocchiale tra adulti e immigrati. Nel 1922 la Santa Sede fu costretta dalle vicende della prima guerra mondiale a sostituire i missionari Pallottini tedeschi nel Vicariato di Kimberley in Australia, e si rivolse ai salesiani. I Superiori proposero Don Coppo per quella nuova e difficile missione. Consacrato vescovo da mons. Comin nel Santuario di Maria Ausiliatrice, partì con un bel gruppo di salesiani. Per quattro anni percorse in lungo e in largo quell'immenso territorio, facendosi tutto a tutti, con uno zelo maturato dall'esperienza e attento alle nuove necessità di quella popolazione. Aveva ormai percorsa tutta la sua missione e fissato le linee di un vasto e organico piano di azione, quando si rese possibile il ritorno dei Pallottini. Mons. Coppo lasciò senza difficoltà il suo posto, e tornò in Italia a compiere con animo forte e sereno l'apostolato che le circostanze gli offrivano. Furono vent'anni consacrati al ministero pastorale, dalle forme più solenni dei pontificali al nascondimento del confessionale, dagli alti pulpiti alla predicazione assidua e popolare. Percorse quasi tutte le regioni d'Italia, pronto a ogni richiesta, del più umile paese come della città dalla cattedrale grandiosa; a piedi, in tram, nella forma più povera e disagiata, d'inverno come d'estate. Sempre pronto, anzi felice, di accontentare sacerdoti e fedeli, con una sola preferenza ben spiegabile per l'argomento missionario. Un impegno tutto speciale lo distinse nel combattere la bestemmia: contro di essa e contro il turpiloquio fondò oltre un centinaio di Società del Santo Nome. Negli intervalli tra una missione e l'altra seguiva senza eccezioni la vita comune, modello di osservanza soprattutto in fatto di povertà e di preghiera. La morte lo colse quasi all'improvviso nell'Istituto missionario di Ivrea, dove si era recato per presiedere al Congressino mariano.

11. Don ANTONIO AIME

● Portogallo, Colombia



nato a Cereseto Monferrato (Alessandria) il 4 luglio 1861; prof. perp. a Lanzo il 10 settembre 1879; sac. a Torino il 1° febbraio 1885; **morto a Bogotà (Colombia) il 7 luglio 1921.**

Compiuti gli studi ginnasiali a Borgo San Martino, Antonio viene al Torino Valdocco per diventare salesiano. Nel 1879 emise la professione religiosa. Nel febbraio del 1885, superati gli esami teologici, fu ordinato sacerdote. Quell'anno medesimo venne inviato alla casa di Sarrià in Spagna, come prefetto e catechista. Qui poté manifestare le preziose doti di mente e di cuore, con una forte sensibilità per la gioventù del ceto popolare. Quando venne aperto un Istituto salesiano in uno dei sobborghi più inquieti di Barcellona, la direzione venne affidata a Don Aime. Mostrò subito grande capacità.

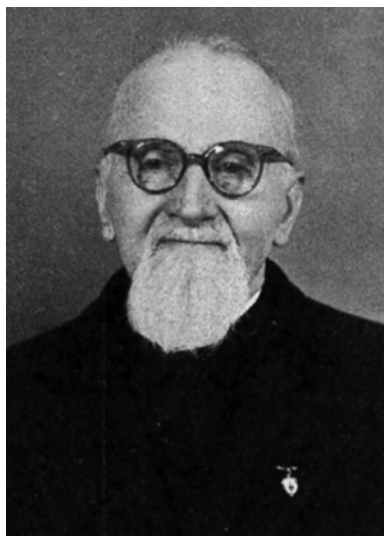
Scendeva per le vie, sui mercati, nelle piazze, salutato con grande stima, attorniato da una schiera di monelli, che la sua amabilità e bontà attraeva e convertiva. Quante volte con quel suo fare affabile avvicinava operai e carrettieri, faceva con loro un tratto di strada, e, interessandosi dei loro affari temporali, li richiamava bellamente al pensiero delle cose eterne! Non è esagerazione il dire che, ai suoi tempi, Don Aime era il sacerdote più conosciuto e amato in Barcellona! Così scrive un giornale dell'epoca: «Là Don Aime incominciò a conoscere l'anima spagnuola e la sua lingua. Gli operai di Barcellona giunsero a considerarlo come loro grande benefattore, perché egli intese, come pochi, le necessità e le aspirazioni legittime dell'operaio moderno e, in questo fuoco del proletariato vendicativo, egli mantenne piena libertà di movimenti, pacificando collere, raddolcendo rancori, e sempre rimediando mali con mezzi pratici ed efficaci. Quando dovette lasciare quel forte centro industriale, ebbe una dimostrazione senza precedenti. Disse perciò egregiamente lo scrittore Blasco Ibnes (che non può sembrar sospetto di parzialità in questo caso): la tragica settimana di Barcellona non avrebbe avuto luogo, se Don Aime si fosse trovato in mezzo a noi». Dal ministero sacerdotale all'organizzazione di circoli e unioni cattoliche da contrapporre al moltiplicarsi funesto delle società sovversive, dalle scuole diurne e serali, a cui accorrevano centinaia e centinaia di giovanissimi e di operai, alle conferenze di propaganda e di incoraggiamento: era tutta una serie di opere buone, sostenute dalla sua operosità, dal suo sacrificio, dal suo amore. Per queste doti venne posto a capo d'una delle ispettorie salesiane di Spagna, la resse per due anni, osservando e studiando lo sviluppo dell'Opera di Don Bosco. Nel

1903 Don Rua, Rettor Maggiore, lo scelse per continuare il lavoro passtorale in Colombia. Don Antonio mise subito in azione i frutti della sua virtù ed esperienza per dare all'ispettoria impulso e solidità di opere e personale. Anche a Bogotà le sue cure di predilezione furono rivolte ai figli del popolo. Lo si vedeva girare per le vie circondato da uno stuolo di piccoli amici ai quali profuse i doni più preziosi della sua carità, come agli ammalati, ch'egli avvicinava con cuore di apostolo, ai poveri lebbrosi, al cui sollievo morale e materiale si studiava continuamente di sovvenire in cento modi, anche a costo di gravi sacrifici personali. Né la salute cagionevole, né i disagi dei lunghi viaggi, né l'orrore delle malattie poterono arrestare l'impulso del suo animo grande e del suo cuore generoso. Aveva per tutti un gesto e una parola di conforto e di speranza. Così scrive la rivista illustrata di Bogotà Cromos: «*Pochi furono tra noi i sacerdoti che poterono guadagnarsi tanto rispetto, benevolenza e simpatia, come Don Aime. Pochi, come lui, hanno lavorato con maggior alacrità a beneficio della famiglia colombiana. Come sacerdote era un'anima cara e misericordiosa; come religioso un uomo di grande discrezione e gentilezza. Il suo nome sarà registrato nella storia, insieme con quello dei figli di Don Bosco che vissero in Colombia, lasciando dietro di sé orme di luce celestiale, Don Michele Unia, e Don Evasio Rabagliati. Da venti anni ormai, Don Aime si trovava nella nostra patria, e durante tutto questo tempo diede grande impulso all'azione della Famiglia Salesiana. Le scuole d'arti e mestieri e gli istituti agronomi furono oggetto delle sue cure, senza dire dell'opera nobilissima, per la quale ogni elogio sarebbe poco e meschino ogni riconoscimento, quella cioè che i salesiani compiono fra i figli di Colombia, tocchi per natura dal flagello della malattia di San Lazzaro e che, per la loro disgrazia, vivono confinati in Contratación e in Agua de Dios. In Bogotà, in Ibagué, in Barranquilla, le scuole salesiane educano centinaia di ragazzi al lavoro onorato, e maestri esperti insegnano ad essi utili mestieri, formandoli alla vita e rendendoli utili cittadini. Ma l'attuale fiorire di codeste scuole è dovuto in gran parte all'attività e allo zelo di Don Aime. Egli, ad esempio, rese il collegio Leone XIII di Bogotà quello che è oggi; egli fece che la casa salesiana di Ibagué, sorta da umili principii, fosse attualmente una grande scuola di arti e un grande istituto di agronomia. Don Aime non suscitò passioni nè rancori: nel cuore non aveva altro che giustizia amorosa e cristiana. Con dignità e carità seppe compiere splendidamente la sua missione. Volle aiutarci a combattere le battaglie del lavoro e ad esercitare la misericordia. Cooperò realmente, in forma efficace, al miglioramento delle classi abbandonate e povere. Più d'una volta lo molestarono e gli frapposero difficoltà diverse, per contrastare l'opera benefica che dirigeva. L'invidia, l'ignoranza, l'odio al bene, tentarono di sbarrare a lui pure la via in varie occasioni. Seppe vincere ogni ostacolo col talento e con lo zelo apostolico. Non reca dunque meraviglia che la morte di un sacerdote, il quale godeva una così alta stima, abbia destato universale rimpianto, da rivestire — al dire d'un foglio quotidiano — «i caratteri di una disgrazia nazionale». Il Governo, ufficialmente, ha reso al degno figlio di Don Bosco solenne tributo di venerazione emanando un decreto di stima e di onore a Don Aime e a tutta la Congregazione salesiana di Don Bosco. Don Aime, fedele agli esempi e agli ammaestramenti di Don Bosco, non*

faceva mai della politica. «*Qui in Colombia, io non vedo né liberali, né conservatori, ma, in tutti i partiti, vedo dei figli di Gesù Cristo, che amo e desidero servire. La mia vocazione è di costruire comunità, non di dividere*». Si preoccupava egualmente del suo apostolato, come delle necessità del nostro paese e del suo progresso nazionale. Don Aime era un sacerdote esemplare. Una persona, molto lontano dalla religione, assistette ad una cerimonia cattolica per dovere. Celebrava Don Aime. Nell'uscire, molto pensieroso, confidava ad un amico: "*Vedere e sentir pregare questo sacerdote, edifica più di una predica*".

12. Don GIOVANNI GUARONA

Cina



nato a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 12 marzo 1887; prof. a Foglizzo il 15 settembre 1908; sac. a Ivrea il 10 agosto 1913; **morto a Piossasco (Torino-Italia) il 10 febbraio 1961.**

Ordinato sacerdote il 10 agosto 1913 ebbe la fortuna di essere assistito nella prima messa da Don Rinaldi e Don Ricaldone. Subito dopo partiva per Macao con due coadiutori: Guglielmino Vincenzo stampatore e Dal Corno Giuseppe legatore. Il 1° luglio 1915 mandava le prime notizie per il Bollettino Salesiano (p. 372). A Macao fece le prime armi, imparò la lingua e nel 1918, insieme con Don Olive, andò a prendere possesso della nuova missione del Kwang-Tung. Don Olive pose la sua residenza nel distretto di Nam-Hong e Don Guarona in quello di Thi4Hing. La descrizione di tale presa

di possesso si ha in una sua lettera del 14 marzo 1918, pubblicata sul Bollettino Salesiano di novembre (pp. 221-222). Si era in piena guerra tra i nordisti e i sudisti, ed essi incapparono subito nelle mani dei pirati, che li depredarono di tutto, lasciando loro solo salva la vita. Anche l'insediamento ebbe un'eguale sorte. Aveva appena incominciato con impegno il suo apostolato, quando nel luglio una grossa banda di pirati forti di 200 fucili assaltò Fong-Ton, dove aveva posto la residenza, svaligiò il paese, vi appiccò il fuoco, risparmiando solo la cappella e la casa del missionario. Nel settembre del 1919 era morto Don Lodovico Olive. Intanto però erano giunti altri nove missionari e cioè Don Bardelli, Don Boccassino, Don Bosio, Don Braga, Don Cucchiara, Don Colombo, Don Dalmasso, Don Fochesato e Don Rocchi. Il 9 aprile 1920 era eretto il Vicariato Apostolico di Shiu-Chow, e il 4 maggio la Santa Sede nominava il primo vicario apostolico nella persona di Don Luigi Versiglia. Alla fine

di quell'anno Don Guarona era nominato pro-vicario della missione, e abbandonò perciò il distretto di Chi-Ring nelle mani di Don Umberto Dalmasso e si trasportò a Shiu-Chow. Nel 1922 si diede d'attorno per una scuola femminile, diretta dalla maestra cristiana Lucia Mok. Nello stesso anno comprò un terreno ad Ho-Shi per le venture Figlie di Maria Ausiliatrice che l'anno seguente giunsero nel Vicariato ai 15 di marzo, in numero di sei. Nel giugno 1923 si gettarono le fondamenta delle Scuole Professionali Don Bosco, che furono, terminate nel gennaio 1924, e nel mese di aprile s'inaugurarono i primi laboratori. Nel frattempo la guerra continuava. Scriveva l'8 settembre 1923: «Sarebbe lungo il dire quanto questa interminabile guerra sia dannosa alla nostra attività missionaria. È la paralizzazione completa di ogni movimento, accompagnata da un panico generale della popolazione, non sempre giustificato... Le nostre residenze diventano l'asilo dei fuggiaschi: ma il missionario è costretto per molto tempo all'inazione» (Boll. Sal., Dic. 1923, p. 317). Nel 1926 farà la relazione sullo stato del Vicariato. Battesimi 446 - Cresime 76 - Confessioni annue 1.687, di divozione 25.773 - Comunioni annue 1.656 - Estreme Unzioni 54 - Matrimoni benedetti 15, misti 28 - Morti 113 - Studenti cattolici 291, acattolici 509 - Cristiani 3.509 (Boll. Sal., 1927, p. 82). Nella lettera mortuaria di Don Guarona è narrato quest'episodio senza indicazione di data e di località: «Una sera i comunisti invasero la Scuola Don Bosco e pretesero di dare la "buona notte" ai giovani. Don Guarona, con quella compitezza ed entratura che incantavano, invitò gli ufficiali a bere una tazza di té, mentre destramente dava ordine ai ragazzi di ritirarsi nelle camerate. La conversazione si protrasse fino all'una dopo mezzanotte, con momenti drammatici che minacciarono di mutarsi in tragedia; ma Don Guarona seppe sostenere la lunga estenuante offensiva comunista con tanta serenità e abilità che riuscì a congedare i 'poco graditi ospiti nella forma più cordiale. Durante la discussione intessuta di bestemmie e di insulti contro la religione, i comunisti avevano voluto aprire la cassaforte ed esaminare i registri; anzi un ufficiale ad un tratto volle schiaffeggiarlo, ma egli rispose con un sorriso così buono che disarmò l'ira esplodente di quell'energumeno. In occasione dell'eccidio di mons. Versiglia e di Don Caravario, egli inviò due relazioni "al Bollettino, una in data 7 marzo 1930 dal titolo: Come consumarono supremo sacrificio i nostri martiri della Cina (Boll. Sal., 1930, pp. 140-142), e l'altra sui funerali svoltisi a Shiu-Chow (Boll. Sal., 1930, pp. 217-218). L'ultima relazione di Don Guarona sul Vicariato di Shiu-Chow è del 15 gennaio 1932, inviata da Macao (Boll. Sal., 1932, pp. 181-182). In realtà tutta la relazione è probabilmente sull'istituto di Macao, in cui dal 1930 era direttore e vi rimarrà fino al 1936, e poi dal 1946 al 1952. Dal 1936 al 1946 fu invece direttore dell'Istituto San Luigi di Hong-Kong. Ritornato in Italia nel 1952 a causa dell'arteriosclerosi, fu dapprima nella casa di Torre Annunziata, poi in quella di Caserta dal 1953 al 1957, in qualità di confessore. Ricoverato infine nella casa di salute di Piossasco, rese la sua bell'anima a Dio, offrendo le sue sofferenze per le missioni, il 10 febbraio 1961.

13. Don ERMENEGILDO CARRÀ

Brasile, Portogallo



nato a Quargento (Alessandria) il 5 febbraio 1888; prof. a Foglizzo il 15 settembre 1905; sac. a Roma il 17 maggio 1913; morto a Monte Oliveto - Pinerolo (Torino) l'11 luglio 1969.

Questa in termini anagrafici la vita di Don Ermenegildo Carrà, dotato di un carattere aperto e simpatico che lo fece superiore amabile a tutti. La sua famiglia intimamente cristiana come diede lui ai Salesiani di Don Bosco, così fu per una sua sorella alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Altri tre fratelli si avviarono per vie diverse secondo le proprie qualità, uno come ispettore scolastico, l'altro semplice agricoltore, il terzo per le vie dell'arte con vasta risonanza nel campo della pittura. Ermenegildo fu allievo del nostro collegio di Novara dove maturò la sua vocazione.

Di là passò novizio a Foglizzo nell'anno 1904-05

che chiuse con la professione, di là spiccando il volo alla Gregoriana di Roma per la filosofia che concluse con il dottorato nel 1908. Il tirocinio pratico che è il campo di prova delle capacità educative, fu nel collegio di Trevi. Per la teologia tornò un'altra volta a Roma alla Gregoriana, essendo ordinato il 17 maggio 1913 dal card. Pompili. L'ideale missionario lo attrasse al Brasile - Mato Grosso dove spese generosamente il ventennio giovanile della sua vita, prima come professore e catechista nel Liceo San Gonfialo di Cuiabá, poi come prefetto (1915). Nel 1916 iniziò come direttore nel Ginnasio Santa Teresa di Corumbá, partecipando nel '19 ai festeggiamenti della capitale per il bicentenario dello Stato e per il 25° dell'opera salesiana in Cuiabá. Dal 1920 al '27 fu ispettore del Mato Grosso, lasciando nei confratelli le più care impressioni come attesta un veterano ancora sulla breccia, Padre Cesare Albisetti: «Caro e indimenticabile ispettore che con il buon umore della carità sapeva temperare ogni suo atto». Nelle missioni del Mato Grosso non era possibile per gli esercizi spirituali riunire i confratelli in una casa per una settimana: senza muoversi si attendeva la visita dell'ispettore che coincideva con gli esercizi. Era lui il predicatore che si muoveva da una missione all'altra. Allora l'aereo era ancora un sogno; ogni trasferimento si faceva sul lombo del cavallo, e il peggio si fu che Don Carrà non era nato per essere cavaliere. Con l'andata e il ritorno si giungeva al totale di 1.300 km, sufficiente per stancare in quei due o tre mesi la fibra più resistente. Finito il sessennio di ispettore nel Mato Grosso, fu direttore dei chierici di filosofia a Lorena (1927-31) e quindi dei teologi nello studentato di San Paulo dal 1931 al '35. Dopo 20 anni di Brasile, aureo-

lato di meriti riattraversò l'Atlantico, destinato come ispettore del Portogallo fino al 1950 dando grande impulso a quelle nostre opere che si estendevano dall'Europa alle Azzorre, a Timor, a Macau. Le cariche di governo e responsabilità continuarono ancora quando ritornò in Italia come direttore del nuovo studentato teologico di Bollengo che lasciò presto nel '51 per assumere la direzione della comunità di San Guido a Nizza Monferrato (1951-56), e poi per un biennio quella del Rebaudengo (1956-58), coronata in fine da quella della Casa Generalizia dal '58 al '64. Poiché l'età e gli incomodi si facevano sentire, da buon ammalato accettò la direzione di Bagnolo Piemonte (1966-68) ove erano stati trasferiti da Piossasco i nostri infermi e anziani. L'ultimo biennio di vita fu come confessore nel noviziato di Monte Oliveto - Pinerolo chiudendovi serenamente la vita l'11 luglio del '69. La nota saliente di questo salesiano ispettore e direttore per oltre 50 anni, fu lo spirito di sacrificio e di servizio, accettato sempre serenamente come l'espressione naturale della nostra vocazione. Quando si pensa al Mato Grosso degli anni '20, ce ne persuadiamo senz'altra dimostrazione. Dopo il periodo del Brasile, nel Portogallo degli anni '35 trovò una situazione che risentiva ancora della rivoluzione del '10 con la chiusura delle case salesiane. Ma in quel sessennio Don Carrà ebbe la soddisfazione di raddoppiare il numero delle case che da 5 portò a 11, e di triplicare il numero dei confratelli che da 71 passarono a 208, estendendo l'opera salesiana con le nuove fondazioni di Mozambico e di Timor. Scrisse di lui Don Sante Garelli: «*Fu un uomo di profonda pietà. Il cuore già da parecchi anni gli faceva dei brutti scherzi e gli procurava sofferenze delle quali aveva la forza di faceziare ricordando le sue coronarie*». Non sarebbe immaginabile tale forza senza una intima unione con Dio che dà alle nostre sofferenze un significato veramente redentore. Questi salesiani antichi che non conobbero Don Bosco, ma vissero nella prima metà di questo secolo, in un tempo di grande espansione della Congregazione, nutrivano un amore viscerale a Don Bosco che dava come frutto la fedeltà assoluta alla Regola e allo spirito del Fondatore. Don Carrà fra le svariate incombenze del suo apostolato ebbe anche quella di assistente ecclesiastico dell'Istituto delle Madri Pie dal 1953 al '67. Ecco la testimonianza che ne scrisse la Superiora: «*Da vero figlio di Don Bosco ebbe l'animo aperto ai problemi nuovi del tempo, sapendo però bene intuire tra bene ed eccessi opposti al bene*». Era ammirabile la semplicità del suo pensiero, ricco di buon senso, coronato sovente da un proverbio o dai versi di qualche poeta. Fioriva in lui una perenne serenità e giovialità, sapendo sdrammatizzare con una battuta di spirito le situazioni difficili e complesse. Agiva come uomo di fede e di preghiera. E come tale Don Carrà è ricordato.

14. Don CARLO SIMONETTI

Ecuador



nato a Ozzano (Casale Monferrato) il 7 settembre 1907; prof. a Chieri il 25 settembre 1926; sac. a Milano il 26 marzo 1932; morto a Playas (Equatore) il 2 maggio 1952.

Dal padre Stefano, nobile e valoroso generale nella guerra 1915- 1918, ereditò un'indomita forza di carattere e l'ansia febbrile delle imprese gloriose. Invece dal tenero cuore materno attinse l'impulso a una soda virtù, alla dolcezza e a un generoso spirito di sacrificio. Durante gli studi liceali la figura di Carlo Simonetti prese forma e consistenza definitiva. Nella profondità del suo spirito s'accese il fuoco: Dio, la sua anima, le anime. Il campo dell'Azione Cattolica fu la prima palestra del suo temperamento di apostolo, donde germogliò pure la sua privilegiata vocazione. Nel settembre del 1925 entrò

nel noviziato salesiano di Villa Moglia, presso Chieri, dove ricevette la veste talare dal Beato Don Filippo Rinaldi. Il 25 settembre 1926 fece la sua totale consacrazione a Dio, mediante la professione religiosa. Dopo il tirocinio pratico a Lugano emise la professione perpetua nel settembre 1929. Sempre a Lugano compì pure gli studi teologici conclusi con il diaconato nel dicembre 1931 e l'ordinazione sacerdotale il 26 marzo 1932 per l'imposizione delle mani del Beato card. Shuster di Milano. Dopo alcuni mesi nella casa di Trino Vercellese, si recò in Francia dove apprese correttamente il francese e si perfezionò nella musica. Ma l'anima di Don Simonetti era fatta per le grandi cose. Partì per le missioni, giungendo in Ecuador il giorno di Natale dell'anno santo 1933. Dopo un avvio pastorale nella parrocchia di Pan, raggiunse la fiorente missione di Macas, nel cuore della selva. Il lavoro educativo tra i ragazzi Shuar e i figli di coloni, favorì la sua maturità spirituale e nel 1936 fu nominato direttore della missione di Méndez, altro centro di prima importanza. Nel 1938, quando un vorace incendio rase al suolo la grande missione di Macas (16 gennaio 1938), l'ubbidienza lo richiamò, come direttore, alla sua prima missione svolgendo un bene incalcolabile. Dall'ottobre 1940 al 5 dicembre 1944, gli fu affidata la direzione della missione primigenita del Vicariato, Gualaquiza. Ricorrendo nel 1944 il primo cinquantenario delle nostre missioni in Equatore, Don Simonetti fu incaricato di preparare il «*Battaglione Esploratori Don Bosco*» tra i kivarretti dei vari internati missionari. Dal 24 settembre al 26 novembre i migliori stadi della Repubblica, gremiti di spettatori, stupirono alla perfezione dei numerosi e interessanti saggi ginnici dei kivarretti.

Nelle chiese poi, la impeccabile esecuzione di messe polifoniche e di altri canti sacri commosse moltitudini di fedeli. Dopo le memorande celebrazioni cinquantenarie, Don Simonetti ricevette l'ordine di ritornare al fronte della missione di Macas, dove riannodò con lena crescente la sua opera di bene, sia attendendo scrupolosamente alla vita parrocchiale, sia dirigendo la fiorente scuola pei figli dei coloni. Durante i ritagli di tempo si occupava di musica, rivestendo di note versi e prose d'indole varia, pezzi per teatro, ecc. Le sue agili mani volavano sul piccolo harmonium della missione, rubandogli melodie che incantavano. Allorché gli era dato di uscire dalla selva, si sedeva al piano e il genio dell'arte lo invadeva tutto. Dentro e fuori di casa si sapeva che Don Simonetti era un'anima squisitamente musicale. Con il dono di scrivere con facilità e correttezza. Frutto della sua penna è un bellissimo dramma inedito, intitolato *L'Angelo dei Kivari*, che narra la tragica morte del missionario Don Rouby, vittima delle foreste amazzoniche. Abile comunicatore, parlava, quasi con la stessa spigliatezza, l'italiano, lo spagnolo, il francese, il kivaro. Delicato di tratto, era alieno dalle cose materiali e troppo generoso. Non sapeva dir di no a nessuno. Nell'anno scolastico 1946-47 fondò la scuola complementare, che segnò un nuovo sviluppo per Macas. Erano frequenti anche le escursioni apostoliche, soprattutto nella vasta regione denominata «Chiguaza», vincendo la fiera resistenza della foresta. Fu allora che chiese fervidamente al Signore la grazia di essere il primo missionario in quella regione. Nel 1951, dopo quasi vent'anni di ininterrotta vita missionaria, gli fu concesso un breve ritorno in Italia. Città e paesi, anche della Svizzera, lo videro affascinati dalla sua testimonianza missionaria che sollecitava la generosità. S'iscrisse anche a un corso intensivo di perfezionamento medico, ottenendo in pochi mesi il titolo in Odontologia. Nel 1952, finiti i preparativi, prese la via del ritorno in Ecuador, dove giunse il 3 aprile. Don Simonetti era un grande missionario salesiano su cui erano riposte le più consolanti speranze. Ma altri erano i disegni di Dio. Infatti il Giovedì Santo di quel 1952, a Cuenca, prossimo a entrare in missione, fu colpito improvvisamente da un attacco cardiovascolare. Si temette per la sua vita. I medici lo obbligarono a riposo assoluto e vollero che andasse a passare almeno un mese in riva al mare. Il giorno 27, partì per la casetta di Playas, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno anche la direzione dell'Istituto della Croce Rossa. Si mise subito a disposizione per il ministero delle confessioni. Sentendosi meglio, cominciò ad attendere ai malati, a scrivere liste di rimedi, ecc. Ecco alcuni pensieri dalle paginette del suo diario. «28 aprile. In questa piccola casetta romita di Playas sto per abbandonarmi al sonno notturno. Una brezza fresca mi alita in volto; il cuore pare che possa pulsare più liberamente e con il ritmo regolare di un tempo. Dio voglia che l'incubo triste del Giovedì Santo si allontani da me! Non per me o per egoismo, ma per i miei kivari e per la nuova missione di Chiguaza, che sento mia.

29 aprile. Domani forse farò qualcosa di più. Di salute mi pare di migliorare poco per volta, perché il cuore respira con una certa agevolezza e i suoi battiti non mi fanno più male. Dio, fa che io ti ami di un amore vero, sincero, solido, fondato sui principi eterni di Gesù!

1 maggio. Passai una notte assai agitata. Alle tre e mezzo mi si interruppe il sonno, anche perché il cuore faceva un po' il capriccioso. E pensare che avevo assicurato i miei che per i primi di maggio sarei stato a Macas, e di lì alla nuova missione! Poveri uomini! Ci affanniamo, credendo di fare la volontà nostra, e su di essa la volontà di Dio. Fa che il mio cuore, o Gesù, sia sempre disposto a ricevere la rugiada della tua grazia! Mi affido alle tue mani. L'Ausiliatrice sia la mia luce e la dolce guida!». A questo punto il diario tace per sempre. Morì il giorno dopo, 2 maggio 1952. Aveva soltanto 45 anni. Ma erano stati vissuti con pienezza di fede, speranza e carità. Da autentico figlio di Don Bosco.

15. Don EUGENIO MAZZOGLIO

Argentina



Nato a Lu il 6 luglio 1903 – morto a Carmen de Patagones il 2 febbraio 1982. Giovanissimo militò nell'azione cattolica e non ancora diciannovenne fece parte di una delle spedizioni organizzate da Don Luigi Pedemonte, verso Fortin Mercedes sul Rio Colorado, a 750 chilometri a sud di Buenos Aires.

A Torino completò la sua formazione teologica nell'Istituto Internazionale Don Bosco ricevendo l'ordinazione sacerdotale dalle mani del cardinale Maurilio Fossati nel 1934. Tornato in Argentina nel 1935, gli fu affidata la comunità di Stroeder.

Località bruciata dal sole in estate, spazzata continuamente dal vento, gelida d'inverno, priva di qualsiasi comodità e di mezzi di comunicazione, era situata a 70 km a sud di Fortin Mercedes.

Qui Don Eugenio visse 20 anni di missione indefessa e solitaria. Superata questa prova, cominciò a realizzarsi un suo antico sogno: essere missionario in prima linea, raggiungere le *chacras* (casolari) e le *estancias* (fattorie) più sperdute per portare la parola del Signore. In occasione del censimento parrocchiale del 1956 don Eugenio iniziò la sua peregrinazione: con un carro trainato da due cavalli percorse centinaia di chilometri. Oltre alla registrazione dei dati anagrafici, confessò, battezzò, unì in matrimonio e benedisse case di persone che, per le grandi distanze, non aveva mai incontrato. In un paese chiamato *Padre*

Alessandro Stefanelli, dal nome del missionario salesiano che aveva avviato le opere di irrigazione in Patagonia, don Eugenio incontrò l'Ispettore salesiano Don Italo Martin, che accolse con piacere la sua richiesta di far parte della *Mission Don Bosco* di Don Enrico Olivares, la missione itinerante che raggiungeva le zone più sperdute e

selvagge della Pampa. Per il trasporto delle attrezzature Don Olivares disponeva di un autocarro, dotato di motore e gomme adatte al terreno sconnesso della Pampa. Una roulotte, agganciata ad esso, fungeva da abitazione e ufficio parrocchiale, da cucina, ambulatorio, biblioteca e dispensa. Quando arrivava in un centro abitato, Don Olivares issava il tendone e installava l'impianto elettrico per l'illuminazione e gli altoparlanti. Quindi innalzava lo striscione *Mision Don Bosco*, esponeva cartelloni del programma della missione e irradiava musica allegra e religiosa con un giradischi a cambio automatico. Agli inizi del 1959 don Eugenio si recò a General Roca, base della missione, situata presso Neuquen, la più grande città prima delle ande. In uno dei rioni di quella città iniziò la missione. Don Eugenio confessava e si occupava dei bambini, insegnando loro i rudimenti della religione cattolica mentre Don Olivares avviava un corso accelerato di catechismo per i ragazzi e i più grandi. Entrambi si curavano dei poveri e dei malati e organizzavano la vita religiosa di una comunità assetata di spiritualità e bisognosa di esempi di virtù e di valori eterni. Dopo una quindicina di giorni si celebrarono i battesimi, le prime comunioni e i matrimoni. Nella seconda missione, a Cutral Có, un paese a un centinaio di chilometri da Neuquen, verso le Ande, dove iniziava a fiorire l'industria petrolifera, l'impegno fu ancora maggiore, con decine di battesimi e oltre 100 prime comunioni. Quell'anno, nell'Alta valle del Rio Negro, i due missionari compirono molteplici missioni, toccando anche i centri di Plottier, Chimpay (dove nacque il Beato Zeffirino Namuncurà) e Cipolletti. Col ritorno della primavera e del bel tempo Don Olivares volle soddisfare l'ambizione di raggiungere l'altopiano del Samuncurá, antico rifugio di fuorilegge nel sud-est argentino, dove nessuno era stato fino ad allora, nemmeno la polizia. Intendeva compiere una missione in località del Rio Salado e della Sierra Grande.

Samuncurà, *tierra de misterio* nelle valli del Rio Salado erano state aperte numerose miniere di piombo, ferro e manganese. Molti piccoli centri di minatori, con le loro famiglie, erano sorti in un territorio dapprima deserto e inaccessibile. La Sierra Grande era ancora più desolata, con sparuti *ranchos* (capanne di fango e paglia) isolati fra loro e abitati da famiglie poverissime. In molti agglomerati, come Lonco Vaca, Lobería, Corral Chico, non si era mai visto un sacerdote. Ma all'aridità della natura, con una vegetazione scarna, terreni pietrosi e paesaggi monotoni, si contrapponeva la calorosa accoglienza ricevuta dai missionari. Compiuta questa missione, fecero rotta per il Samuncurá con il furgone, seguendo una pista deserta che serpeggiava fra le brulle montagne e portava all'altopiano. In una *estancia*, situata in una verde vallata alle pendici del Samuncurà, il proprietario fece accompagnare i missionari da suo figlio, il quale, oltre a guidarli, sarebbe stato anche padrino ai battesimi. Gli abitanti del Samuncurà erano tutti pastori di razza india, con pecore, capre e cavalli. Vivevano in capanne o caverne e si nutrivano soltanto di carne. I missionari incontrarono il *cacico* di quella popolazione, che si dimostrò immensamente felice del loro arrivo. Egli diede loro cavalli e ogni cosa fosse necessaria per recarsi presso le varie famiglie, battezzarle e sistemare le unioni coniugali, dopo aver insegnato un poco di

catechismo. Il mistero che avvolgeva questi luoghi, creato dal perenne isolamento e dalla natura ostile, si era dissolto, rivelando quanto fecondo fosse il terreno su cui crescere la fede della gente che vi viveva. Negli ultimi giorni di permanenza, Don Olivares progettò una croce a ricordo dell'evento. Con l'aiuto dei pastori, la croce fu innalzata sul monte El Chara, al centro dell'altopiano. Al ritorno, tutti festeggiarono la fine della missione con un *asado* (arrosto di agnello) e acqua fresca.

Nell'inverno del 1960 dopo le missioni lungo il Rio Negro, fu realizzata una missione nel rione Ramos Mejia dell'immensa Buenos Aires, una metropoli che già allora contava sette milioni di abitanti, con le sue sterminate e popolosissime periferie. Nel 1964 Don Eugenio fu inviato alla parrocchia la Piedad di Bahia Blanca, bisognosa di forze umane e spirituali per far fronte all'aumento di popolazione.

Don Eugenio tornò a fianco di Don Olivares nel 1971 a San Martin de los Andes, presso il confine con il Cile, collaboratore nella parrocchia di San Giuseppe. La cittadina era in continua espansione, con la costruzione di strade, alberghi e un aeroporto, ma non mancavano gli *Indios*, qui della tribù *Curruhuinca*, i quali, al pari di molti cittadini totalmente assorbiti da interessi materiali, necessitavano dell'opera missionaria di recupero spirituale.

Un salesiano cantautore. Don Eugenio aveva sempre avuto un talento musicale, a cui ricorreva per rallegrare le comunità che incontrava durante la sua missione. Oltre a un repertorio classico di pezzi popolari argentini e canti religiosi, aveva scritto e musicato circa quaranta canzoni, alcune spensierate, altre di argomento religioso. Cambiò ancora residenza, essendo stato inviato a Carmen de Patagones, nella Patagonia, sulla sponda sinistra del Rio Negro. Qui si occupò del Santuario di Nuestra Señora del Carmen e della casa parrocchiale. Consegnava l'anima al Signore il 2 febbraio 1982.

16. Don AGOSTINO MAZZARELLO

Argentina



Nacque a Mornese nel 1850 – Morto a Buenos Aires nel 1897.Dopo esser stato ordinato sacerdote ad Albenga (SV) nel 1875, fece parte della II spedizione missionaria salesiana del 1876. Iniziò il suo impegno come economo nel Collegio di Villa Colon (Uruguay) e poi come direttore e parroco a Las Piedras. In seguito fu trasferito in Argentina, come Rettore della chiesa Mater Misericordiae nel centro di Buenos Aires. Si occupò molto degli immigrati italiani che erano numerosi. Per i loro figli organizzò appositamente un collegio offrendo formazione umana e cristiana, educazione e preparazione dignitosa al lavoro.

17. Don ANDREA PISTARINO

Argentina



nato a Montaldeo il 7 dicembre 1854 - Morì a Viedma il 10 febbraio 1933.

Entrò nell'oratorio salesiano di Torino nel 1876, missionario in Argentina dove fu consacrato sacerdote a Buenos Aires il 22 gennaio 1884; nello stesso anno arrivò a Carmen de Patagones. Fu poi direttore della scuola agraria di Uribellarea dal 1894 al 1905 quando fu trasferito a Pringles. Fu parroco di Viedma dal 1914 al 1925.

18. Don BERNARDO MARANZANA

Messico, Argentina



**nato a Odalengo Piccolo il 16 dicembre 1869
- Morì a Cumiana (Torino) il 18 novembre 1952.**

Entrato nella congregazione salesiana nel 1889, compì gli studi a Foglizzo, Valsalice e Lanzo Torinese. Nel 1896 partì missionario in Messico. Fu direttore spirituale per tre anni nel collegio di Puebla e poi Direttore della Casa di Città del Messico. Successivamente fu missionario in Patagonia. Per motivi di salute rientra in Italia nel 1920.

19. Don FEDERICO BARNI



**nato a Vignale Monferrato (AL) il 19/01/1868
- SDB il 4/10/1885 e sacerdote 21/02/ 1891**

Fece la professione perpetua direttamente nelle mani di don Bosco.

Inviato in missione da don Rua, girò molto in contesti diversi: fu tra i primi in Inghilterra, poi al Capo di Buona Speranza, nell'isola di Giamaica, a New York, dove fece edificare una chiesa dedicata a Maria, ed infine a Los Angeles.

Morì a Watsonville (USA) il 13 ottobre 1939.

20. Don ERNESTO BRIATA

● Colombia, Perù, Bolivia



nato a **Belforte (AL)** il 14/09/1870 - salesiano l'11 ottobre 1889 e sacerdote il 1° aprile 1894

Trascorse 30 anni in Colombia, poi passò all'ispettorato Perù-Bolivia.

Persona di grande umanità, profonda spiritualità e dotato di capacità organizzative, fu direttore stimato in vari Istituti di Colombia e Perù. Con prudenza e comprensione seguì le vicende del Beato Don Variara, di cui fu Direttore e amico solidale e intelligente in un momento delicato per il fondatore dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori, Abile e apprezzato comunicatore anche come scrittore.

Morì a Lima il 16 dicembre 1947.

21. Don CARLO GATTI

● Palestina Medio Oriente



nato a **Predosa (AL)** il 10 novembre 1875 diventò salesiano il giorno 11 dicembre 1891 e sacerdote a Gerusalemme il 4 giugno 1898.

Conobbe personalmente Don Bosco a Sampierdarena e lo seguì.

Partì per la Palestina dove si occupò dell'orfanotrofio; dopo qualche anno in Italia, tornò come ispettore delle case salesiane di Egitto e Palestina. Rientrato a Roma, partecipò alla stesura di un Dizionario Arabo-Italiano.

Morì a Roma il 19 settembre 1947.

22. Don DOMENICO MOLFINO

Brasile – Ufficio per le missioni



nato ad **Alessandria** il 27 febbraio 1871 – emigrato in Brasile diventò salesiano 14/01/1888 e sacerdote il 25 gennaio 1896

In Brasile promosse la Formazione Professionale. Don Ricaldone lo conobbe nel suo viaggio in America Latina nel 1909 e ne apprezzò le capacità di promuovere la Formazione professionale. Durante il Rettorato di Don Rinaldi venne chiamato a Torino, a collaborare con Don Ricaldone. Don Molfino fu responsabile della preparazione della mostra delle scuole professionali di Torino e di due grandi Esposizioni Missionarie, una a Roma e una a Torino.

A lui venne affidata la realizzazione del film "Don Bosco" del regista Alessandrini.

Negli anni '20 del Novecento la diffusione del cinema suscitò in alcuni ambienti delle riserve,

perché si temeva la diffusione di costumi che potessero essere dannosi per la morale. Leggiamo invece tra gli appunti di Don Molfino:

"Il cinema è il mezzo moderno più potente per la diffusione delle idee, dei costumi, delle novità di ogni genere [...]. Di qui una domanda: possiamo noi salesiani contentarci di deplorazioni e proibizioni che il più delle volte rimangono inefficaci? Possiamo rimanere indifferenti ai desideri e ai pericoli dei giovani?" Forte di queste riflessioni don Molfino ingaggiò a nome dei superiori un operatore professionista, Pietro Marelli, della celebre casa cinematografica Ambrosio e gli commissionò una serie di filmati da realizzare in ogni parte del mondo, ovunque vi fossero missioni salesiane. Quei filmati vennero proiettati nelle sale parrocchiali e nelle scuole salesiane e negli aspirantati, facendo conoscere e amare le Missioni.

Morì a Torino il 28 giugno 1952.

23. Don PIETRO FRANCESCO PASQUALE

Francia, Africa, Patagonia



nato a **Castelletto Merli (AL)** l'8/03/1850 – divenuto Salesiano è ordinato sacerdote il 23/06/1885.

Dotato di capacità intellettuali non comuni, approfondì lo studio della teologia. Fu missionario: in Francia per 21 anni, in Africa, in Patagonia, dove insegnò morale agli studenti salesiani di teologia.

Morì a Viedma (Argentina) il 17 aprile 1935.

24. Don GIUSEPPE RE

Cile



nato a **Isola Sant'Antonio (AL)** il 28 giugno 1881 salesiano il 15/09/1902 e sacerdote il 27/03/1909.

Missionario in Cile, fu direttore in varie case. Per ventun anni lavorò all'Osservatorio Meteorologico di Punta Arenas. Pubblicò i risultati dei suoi studi scientifici in un libro, "Il clima di Punta Arenas", che ebbe anche l'approvazione del Ministero dell'Agricoltura del Cile.

Morì a Santiago (Cile) il 25 maggio 1960.

25. Don MARIO ZAVATTARO

Cile



nato a Borgo San Martino (AL) il 14 maggio 1911 - Morì a Santiago (Cile) il 13 agosto 1964.

Diventò salesiano in Cile il giorno 2 febbraio 1931 e sacerdote in Argentina il 26 novembre 1939.

Missionario in Cile, progettò l'apertura di una scuola agraria dove realizzò importanti esperimenti di acclimatazione agricola di alcune coltivazioni nella fredda terra dove era missionario. I suoi notevoli risultati lo resero conosciuto anche al governo e favorirono il progresso agrario nella Terra dei Fuochi. I suoi resti riposano nella scuola da lui fondata.

28. Don BARALE ADRIANO

Ecuador



Nato a Ozzano Monf. il 30/8/1922 - morto a Cuenca 12/12/2007

Il piccolo aereo condotto da Federico primo pilota del Sam (Servizio Aereo Missionario della selva), scese sulla minuscola pista d'atterraggio di Cangaimo. Federico restituiva al suo villaggio un malato, che dopo la degenza all'ospedale di Pastaza ritornava a casa convalescente. poi aveva in programma tanti altri brevi voli per i villaggi attorno: qui da depositare per un internato, là da prelevare una persona che voleva recarsi da qualche altra parte, ecc. Ma appena sceso, gli corsero incontro: «Federico, c'è un bambino che è stato morso in faccia da una culebra (vipera). ha una testa gonfia che fa paura!» Volevano che lo portasse all'ospedale. Come fare? Il programma della giornata, preparato con cura,

sarebbe andato a pallino. E poi, chi avrebbe pagato le spese?

«Federico, quel bimbo muore».

Li vicino c'era un villaggio con un piccolo ambulatorio tenuto dai protestanti. Non c'era tempo da perdere; Federico caricò sull'aereo il bambino, e ve lo portò. Disdetta, non avevano più siero antivipera! L'infermiere suggerì: "Federico, portalo a Pastanza. Io intanto parlo per radio con l'ospedale, perchè preparino il siero e mandino l'ambulanza all'aeroporto". E Federico via verso Pastaza, il più in fretta possibile, nella corsa con la morte. Qualche giorno dopo viene Alicia, la moglie di Federico: «Sa, padre Adriano? - gli disse esultante Alicia - una bella notizia: quel bambino morso dalla culebra, è fuori pericolo e sta guarendo». E la signora è felice come si trattasse di suo figlio.

A raccontare l'episodio è padre Adriano Barale, missionario salesiano originario di Ozzano Monferrato. Quel bambino è una delle tante persone, un centiano e più, soccorse e salvate dal Sam in due anni di lavoro. Padre Barale è fiero, e a ragione, più che dei suoi due aerei, dei suoi uomini, e del loro lavoro. In una zona selvaggia delle Cordigliere dove non è possibile spostarsi con l'auto, nè col cavallo, nè con la canoa, ma soltanto a piedi, il Sam sta rendendo un servizio impagabile alla missione Salesiana fra gli shuar, e alla comunità civile della zona. Padre Adriano è felice di questa realizzazione avviata nel 1974, il SAM Servizio aereo Missionario. Generoso e creativo, come tutti i figli di Don Bosco, tenace e fiducioso come i Monferrini, si preparato con cura: studiando, imparando a guidare i velivoli, imparando a fare il meccanico di tali aerei, a ripararli e a migliorarli. Ha potuto realizzare il tutto chiedendo aiuto ai benefattori, Stati Uniti e Italia. Sono oltre 120 i Centri Shuar dotati di piste in terra battuta, per una lunghezza di 250 metri: spazi faticosamente rubati alla foresta a colpi di machete e di zappa, resi idonei per il decollo e l'atterraggio dei velivoli in dotazione al SAM. Don Adriano aggiunge: "Abbiamo pensato di dare ai velivoli il nome della nostra Madre protettrice "Auxiliadora 1, Auxiliadora 2, 3". Possono trasportare sei persone a bordo, compresi il pilota, e circa 5 quintali di materiale. L'attività missionaria è inserita nel vicariato di Mendez da oltre cento anni affidato ai Salesiani di Don Bosco. Padre Adriano è uno dei missionari di maggior riferimento nella missione. Con il SAM svolge una carità preziosissima: migliaia di persone sono rassicurate dal suo impegno. Se prima occorrevano settimane o mesi per i missionari che si spostavano nella selva o per gli Indi o i coloni per motivi di lavoro, adesso con i velivoli di questo intraprendente ozzanese in mezz'ora, un'ora si risolve la situazione. La vita degli Indios è decisamente migliorata. Le Ausiliatrici volanti di Padre Adriano continuano a garantire la loro opera provvidenziale, anche se il missionario non c'è più: dal cielo, accanto a Don Bosco e all'Ausilitrice in persona può seguire meglio le attività. E la gente risponde con un sorriso benedicente ringraziano il Buon Dio che ha inventato Don Bosco e Maria Ausilitrice che assiste sempre Padre Adriano nel suo lavoro missionario dal cielo.

26. Coad. MARCO TESTA

Egitto



Nato Alessandria il 15/8/1930

Giovane salesiano partì per il Medio oriente. Preparato bene per la formazione professionale operò soprattutto nel centro di Alessandria in Egitto.

Era capo laboratorio di elettromeccanica. Molto attento e impegnato. Molto serio e convinto. Stimatissimo da tutti e rispettato.

Un vero modello di salesiano coadiutore. Molto presente nella vita della comunità, attento alle situazioni dei giovani, degli insegnanti e dei confratelli. La coerenza e l' impegno tenace e positivo delle sue radici monferrine e alessandrine lo favorivano nell' agire in sintonia con Don Bosco.

27. Coad. GIOVANNI PATRUCCO

Nigeria



Nato a Rosignano il 24/7/1928

Giovanni Patrucco, coadiutore missionario salesiano (1928 -2024)

Giovanni Patrucco è stato un vero pioniere delle missioni salesiane, aprendo la via per la presenza salesiana in Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa (ONU – 235 milioni secondo al stima per il 2025).

Come salesiano coadiutore agli inizi degli anni '80 era ad Alessandria, impegnato nella scuola tecnica e nell'oratorio, la sua grande passione che rifierirà sempre nuova nella sua lunga esperienza missionaria (43 anni tra Nigeria e Ghana). Anni prima in un colloquio con il suo superiore don Luigi Bosoni, aveva detto che era pronto a qualunque obbedienza, Africa compresa. Quando con il progetto Africa lanciato da don

Egidio Viganò dopo il Capito Generale 21° (1978) anche l'ispettoria Novarese viene

coinvolta don Bosoni si ricorda di quella disponibilità tutto a campo. Ed è così che Giovanni con don Italo Spagnolo e un salesiano argentino, Gabriel Wade, sono i primi figli di don Bosco a entrare in quel paese, seguiti a breve da altri 3 confratelli per iniziare due missini distinte nel sud ovest della Nigeria. Ondo è il campo o, meglio, la foresta dove Giovanni ribattezzato Brother John, inizia la sua semina. Da un pezzo di foresta ai bordi della città, partendo dall'oratorio, a poco a poco nasce una scuola tecnica che diventa poi anche parrocchia e poi prima casa di formazione del paese, da cui sono passati gran parte degli oltre 150 salesiani nigeriani che ora formano insieme al Niger la nuova ispettoria ANN (Africa Nigeria Niger). Il granello di senape è già grande albero.

Brother John con il suo fare semplice diventa prossimo di tutti, soprattutto dei ragazzi, ma anche di tutti quelli che incontra al mercato e di tante comunità sparse nei villaggi rurali, dove va per il "fil show": con il "communication van", un pulmino Toyota affidatogli dal vescovo (generatore, proiettore, schermo a lato del pulmino: migliaia di spettatori assicurati, di tutte le età e fedi religiose), va a proiettare i classici del primo annuncio: Gesù di Nazareth, Fatima... Grazie a lui nascono tante nuove comunità cristiane.

L'ultima parte della sua vita l'ha vissuta a Sunyani, in Ghana, presente fino all'ultimo nell'oratorio. Sempre circondato da una nuvola di ragazzi. Era come una calamita. Anche quando per qualche ragione si trovava in un'altra città dove nessuno conosceva né lui né don Bosco in meno di un'ora già partiva un nuovo "oratorio" attorno a lui.

Questo suo cuore oratoriano "grande come le sabbie del mare" è stata una scuola formidabile di vita per i tanti giovani che ha incontrato e che son voluti diventare salesiani come lui, a Ondo prima e poi a Sunyani, dove era membro della comunità del noviziato. Bro John ha passato tante ore sul trattore ad arare e seminare. Ma la semina più feconda è stata senz'altro quella che ha operato nei cuori e i cui frutti si stanno moltiplicando con una fecondità che non si poteva desiderare più grande.



29 Don VITTORIO POZZO

● Medio oriente - Libano



Nato a Ottiglio il 5/10/1937 – Ispettore

Originario del Monferrato, nasce a Ottiglio (AL) nel 1937. Dal 1948 al 1952 frequenta l'Aspirantato missionario di Mirabello, che era stato il primo paese dove Don Bosco aprì la prima opera fuori Torino nel 1863. Motivi di funzionalità nel 1870 suggerirono a Don Bosco di trasferire a Borgo San Martino l'attività del piccolo Seminario di San Carlo di Mirabello. Dopo la canonizzazione di Don Bosco, nel 1934, Don Ricaldone, Rettor Maggiore originario di Mirabello, riaprì la casa destinandole alle vocazioni missionarie soprattutto del Medio Oriente. Qui Don Vittorio frequenta l'aspirantato. Nell'autunno del 1952 parte per il Noviziato a Tantur nei pressi di Betlemme. Così racconta lui stesso: "Se i nomi di Betlemme e Gerusalemme erano ben noti. Poco si

sapeva di Alessandria d'Egitto, Beirut, Damasco e Amman, tutte tappe del viaggio (di mare e di terra) per raggiungere Tantur, sede del noviziato e dello studentato teologico. Circolava nella casa il giornalino Don Bosco in Egitto e nel Medio Oriente, redatto in italiano, ma con il titolo pure in arabo, che permetteva di avere un'idea della scrittura araba, fatta appunto di... 'arabeschi' suggestivi. Io poi, da piccolo collezionista di francobolli, cercavo di averne alcuni dei paesi del Medio Oriente di cui andavo fiero, quasi si trattasse di rarità.

Inoltre, il passaggio occasionale di missionari provenienti da quei paesi o dello stesso ispettore, don Garelli, ma pure di missionari provenienti da altre parti del mondo, contribuiva a far crescere l'ardore missionario e tener vivo il desiderio di partire, pur non capendo bene come si sarebbe concretamente realizzato a suo tempo. Veniva così stimolato l'impegno negli studi e nella preparazione remota, per lo più inconscia, ma costante, sul piano psicologico e spirituale. Si viveva insomma con il cuore e con lo sguardo rivolti verso l'Oriente in un crescendo continuo, nella speranza di poter un giorno partire, senza farsi troppe domande".

Don Vittorio Pozzo ora è un salesiano di don Bosco con oltre 60 anni di presenza continua in Medio Oriente dove tuttora risiede. Ha studiato a Betlemme, Beirut e Roma, è stato direttore di una scuola a Nazareth, Ispettore delle opere salesiane in quell'area e da 33 anni vive in Libano. Ha pubblicato libri e articoli sull'Islam e sul Medio Oriente. Straordinario comunicatore e conoscitore della realtà mediorientale, della cultura ebraica e musulmana, è animato dallo spirito del Vangelo, dal carisma di Don Bosco e la salvezza delle anime: i valori che ha appreso a Mirabello e nella sua terra di origine, il Monferrato.

Cammini Monferrini di Don Bosco

